

giovani donne

spedizione in abbonamento postale gruppo IV/70 bollo n. 3, II semestre 1988

memoria

rivista di storia delle donne, numero 22



Rosenberg & Sellier

sono disponibili i numeri monografici:

1. **Ragione e sentimenti**, Stereotipi e ambivalenze nell'intreccio tra razionalità e passione.
2. **Piccole e grandi diversità**, Tra una donna e l'altra, tra la donna e l'uomo, nella costruzione dell'identità femminile.
3. **I corpi possibili**, Esperienze, rappresentazioni e possibilità espressive del corpo femminile.
4. **Politiche**, Militanza delle donne e uso politico della condizione femminile.
5. **Sacro e profano**, Religiosità delle donne e istituzioni ecclesiastiche.
6. **Gli anni cinquanta**, Materiali di riflessione su un decennio di forti contrasti.
7. **Madri e non madri**, Fantasie, desideri, decisioni.
8. **Raccontare, raccontarsi**, Realtà vissuta e memoria narrante: problemi di ricerca e proposte interpretative.
9. **Sulla storia delle donne**, Dieci anni di miti ed esperienze.
10. **La solitudine**, Condizione scelta, condizione obbligata.
- 11-12. **Vestire**, Simbolismo ed economia dell'abbigliamento.
13. **Donne insieme**, I gruppi degli anni ottanta.
14. **Soggetto donna**, Dalla bibliografia nazionale italiana 1975-1984.
15. **Culture del femminismo**, Una comparazione per differenze.
16. **L'età e gli anni**, Riflessioni sull'invecchiare.
17. **Prostituzione**, Una realtà multiforme di scelte soggettive e contesti istituzionali.
18. **Donne senza uomini**, Vedove, separate e donne sole nelle società del passato.
- 19-20. **Il movimento femminista negli anni '70**, La politica, le parole chiave, il corpo e la salute, i percorsi individuali.
21. **L'uso del potere**, Dall'influenza all'autorità: gli spazi delle donne nella complessità dei sistemi di potere.

memoria

rivista di storia delle donne

redazione: Renata Ago, Maria Luisa Boccia, Gabriella Bonacchi, Rita Caccamo, Giulia Calvi, Marina D'Amelia, Michela De Giorgio, Angela Groppi, Margherita Pelaja, Simonetta Piccone Stella, Tamar Pitch.

comitato di redazione: Angiolina Arru, Ginevra Bompiani, Anna Bravo, Eva Cantarella, Manuela Fraire, Nadia Fusini, Mariella Gramaglia, Raffaella Lamberti, Luisa Passerini, Michela Pereira, Gianna Pomata, Anna Rossi-Doria, Mariuccia Salvati, Chiara Saraceno.

pubblicazione quadrimestrale, autorizzazione del tribunale di Roma n. 75/81 del 16 febbraio 1981
direttore responsabile Laura Lilli, stampa Tipografia TGT, Torino.

sia le illustrazioni della copertina sia quelle che accompagnano le singole rubriche sono tratte dall'opera:
Paul Klee, 1923, 198 *Ein Hexenblick (sguardo di strega)*, Federzeichnung, schwarze Tusche, Briefpapier, 29 : 22,5, signiert rechts oben 1981, Copyright COSMOPRESS, Genève.

per corrispondenza, lavori proposti per la stampa, libri per recensione, riviste in cambio, informazioni, scrivere a:
"memoria", presso **Fondazione Basso, via della Dogana Vecchia 5, 00186 Roma, tel. 6879953.**

per abbonamenti, cambi di indirizzo, informazioni, scrivere a:
Rosenberg & Sellier, Editori in Torino, via Andrea Doria 14, tel. 532150.

abbonamento: Italia L. 34.000, estero L. 48.000, paesi extraeuropei L. 60.000
inviare assegno bancario o effettuare versamento sul ccp 11571106 intestato a Rosenberg & Sellier Editori in Torino,
via Andrea Doria 14, 10123 Torino. Specificare la causale del versamento: "memoria abbonamento".

Finito di stampare ottobre 1988.



memoria

rivista di storia delle donne, n. 22 (1, 1988)

sommario

il tema

interpretazioni

- 9 Letizia Bianchi, L'appartenenza di sesso come variabile? Le ricerche sui giovani e sulle giovani
- 22 Marina Bianchi, Di cosa parliamo quando parliamo di lavoro?
- 33 Elena Schnabl, Le figure parentali
- 50 Carla Facchini, Matrimonio e figli: comportamenti demografici delle giovani donne
- 66 Verena D'Alessandro, La ricerca del lavoro
- 75 Carmen Leccardi - Marita Rampazzi, Progetto e memoria
- 89 Francesca Sartori, Immagini del futuro. Lavoro e maternità
- 104 Franca Bimbi, Differenza, reciprocità, somiglianza. L'identità lungo il ciclo di vita
- 123 Anna Laura Fadiga Zanatta, Capitale culturale e ritmi dell'occupazione

dibattiti

- 135 Andreina De Clementi - Katja Tenenbaum - Bruna Ingrao - Sofia Boesch

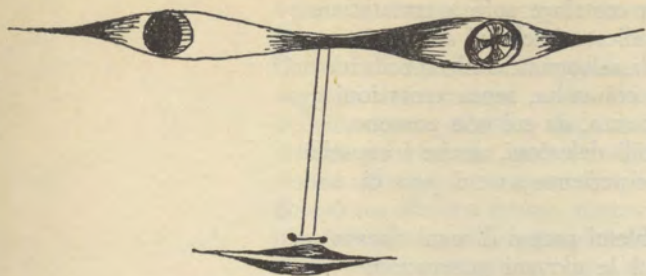
i materiali del presente

- 151 convegni: Lucetta Scaraffia, Onore e storia nelle società mediterranee
- 155 i libri: recensioni a cura di Rita Caccamo, Maria Teresa Chialant, Anna Salvo, Enrica Tedeschi
- 162 le riviste: recensioni a cura di Renata Ago, Gabriella Bonacci, Giulia Calvi

Errata Corrige

Non per pedanteria, ma per le implicazioni ideologiche che comporta, segnalo ai lettori un errore tipografico contenuto nel mio articolo *Il padre naturale*, apparso sul n. 21 (3, 1987), p. 80, 42^a riga: « La diversità delle categorie riflette la diversità delle esperienze » e non delle coscienze.

LUISA ACCATTI



il tema

Ricercatrici non più giovani, molte anzi decisamente nella età di mezzo, si sono riunite in una giornata di giugno nel 1987 per discutere e confrontare le loro ricerche sulle giovani donne. L'occasione era un seminario organizzato dalla sezione « Riproduzione sociale, vita quotidiana, soggetti collettivi » della Associazione Italiana di Sociologia e dal Dipartimento di Politica Sociale della Università di Trento, e coordinato da Chiara Saraceno.

Questa discrepanza di età tra ricercatrici e soggetti delle loro ricerche non è un dato meramente descritto, del tutto irrilevante in termini di problemi conoscitivi, di prospettive di ricerca. Costituisce al contrario il contesto insieme storico e simbolico da cui muovono, e su cui si interrogano. Le ricerche di cui qui si riferisce, infatti, in varia misura si pongono il problema di chi e come siano le donne oggi giovani, come definiscano se stesse e le proprie priorità, quali comportamenti mettano in atto, rispetto alle donne delle coorti e generazioni più vecchie: in particolare rispetto alle trasformazioni nel contesto materiale e simbolico della esperienza femminile di cui la generazione di queste ricercatrici è stata protagonista e testimone. In modo più o meno esplicito, esse pongono a tema l'appartenenza di sesso come costruito sociale, storicamente e interattivamente prodotto e sperimentato: né semplice dimensione empirica teoricamente e metodologicamente irrilevante, né dimensione ontologica oggettiva a prescindere dal tempo e dallo spazio. Interrogarsi sulle giovani donne, perciò, significa interrogarsi sia sui processi storico-sociali di differenziazione dei contesti delle esperienze tra i sessi, ma anche le diverse generazioni di uno stesso sesso, sia sui processi di trasmissione del lavoro di ri-elaborazione e di ri-definizione della soggettività femminile che in essi sono avvenuti. In termini

metodologici e concettuali, non costringe solo a tematizzare con precisione le ipotesi e gli indicatori relativi al mutamento, ma a concettualizzarli in modo da salvaguardare la specificità di ciascuna generazione/coorte coinvolta, senza tentazioni proiettive, attese di rispecchiamento, da cui non possono che derivare, oltre che inevitabili delusioni, anche incapacità di lettura dei processi e delle esperienze su cui pure ci si interroga.

Si tratta indubbiamente di problemi propri di ogni ricerca sui giovani, nella misura in cui le giovani generazioni si trovano a vivere le proprie esperienze in contesti più o meno fortemente diversificati da quelli in cui hanno vissuto la propria giovinezza i ricercatori, ed anche segnati dalle vicende, interpretazioni, esperienze, percorsi, propri delle coorti cui questi ultimi appartengono (si pensi alle varie ricerche sui giovani motivate dalle curiosità degli ex-giovani sessantottini). Ogni ricerca « sui giovani » è una ricerca che muove da questo scarto di appartenenza storica, ed insieme da una domanda sulla continuità e la trasmissione delle esperienze e dei significati, anche se non sempre questa origine della ricerca è sufficientemente tematizzata come problema di ricerca essa stessa.

È una dimenticanza più difficile nelle ricerche sulle giovani donne. Si potrebbe dire che esse, proprio perché situano esplicitamente i propri soggetti nella appartenenza di sesso, assunta come dimensione forte della esperienza, e non solo come variabile empirica di campionamento, non possono evitare di interrogarsi sulla declinazione storica specifica, entro le varie classi di età, di una appartenenza che proprio in questi anni è insieme uscita dalla ovvietà dei dati « naturali » ed è stata oggetto di processi di ridefinizione, a livello sociale come soggettivo. È la sessuazione del soggetto da indagare, favorita da, e interagente con, quella delle ricercatrici, che favorisce una attenzione metodologica per la storicità delle esperienze, così che non solo la categoria « donna », ma la stessa categoria « giovani » esce dalla ovvietà del dato anagrafico per venir riformulata in termini di fase, o tratto, di un percorso di vita che è insieme soggettivo e storicamente situato. Qui, ad esempio, si parla di donne che stanno entrando, o sono appena entrate nella età adulta: non più adolescenti, ma neppure ancora già tutte decise, definite, rispetto agli indicatori convenzionali dell'essere adulte – il lavoro, i rapporti affettivi, la maternità. Del resto, le stesse ricerche sulle giovani donne traggono legittimità, per così dire, pratica dal fatto che oggi, e non ieri o l'altro ieri, le donne giovani appaiono sulla scena sociale come soggetti in qualche misura irriducibili, nei loro comportamenti, modelli di progettualità, desideri, modi di percepirsi e definirsi, vuoi ai loro coetanei maschi,

vuoi alle donne più grandi, su cui si è più indagato e riflettuto in questi anni.

Certo, la tentazione di leggerle attraverso confronti con soggetti dati per noti – che si tratti dei coetanei maschi, o delle donne adulte – rimane forte. Anzi, per certi versi sembra talvolta che una immagine più o meno idealizzata di donna adulta, di percorso di vita femminile accuratamente dosato tra affetti e lavoro, ruotante attorno a una doppia presenza divenuta il nuovo modello di normalità sociale e di valore, si sostituisca, quale implicito termine di riferimento, al modello di comportamento e identità maschile nel leggere le esperienze e i percorsi delle donne oggi più giovani. Così che, ancora una volta, la loro esperienza rischia di venir tacitata, rimanere clandestina. Vuoi perché viene letta attraverso un modello di vita femminile adulta: un modello, per altro, il cui statuto, in termini di valore e di ideale, è ampiamente incerto per le stesse donne che lo hanno elaborato e che comunque, nei suoi contenuti, equilibri, contraddizioni, è fortemente segnato dalla esperienza storica di una generazione. Vuoi perché, nel tentativo di restituire alle giovani e ragazze la loro specificità storica, spesso le assimila *tout court* ai giovani: in un neutro del tutto impermeabile non solo alla diversità dei modelli di genere pure presenti nella società, con cui quindi maschi e femmine giovani devono fare i conti nel definire e progettare il loro essere nel mondo, ma anche alla diversità del crescere, stare al mondo, definire rapporti in quanto corpi/persona sessuate: tanto più in una fase della vita in cui il definirsi come sesso è più visibilmente anche il modo per entrare in rapporto con l'altro sesso. È per lo meno singolare che della appartenenza sessuale delle/dei giovani, e della loro sessualità si parli per lo più solo in termini di comportamenti specifici (quando, la prima volta?), e quasi mai in termini di relazioni, con se stesse, e con l'altro. Per quanto riguarda le donne giovani in particolare, data per scontata, spesso in modo semplicistico, come dato comportamentale, una attività sessuale più o meno precoce e priva di problemi, la sessualità, come dimensione relazionale a forte investimento emotivo e di sé, sembra apparire piuttosto, implicitamente o esplicitamente, come un rischio: di perdita di progettualità, di perdita di sé. Anche se le ricerche qui presentate sfiorano soltanto l'argomento, forse anche perché siamo consapevoli di sapere poco, abbiamo riflettuto su questo tema, che, come si ricordava nel numero di Memoria dedicato al femminismo, pur essendo stato tra quelli più discussi negli anni, appunto, del femminismo, è poi scomparso dai discorsi e dalle analisi delle donne, in cui i corpi sessuati nella concretezza dei loro desideri e anche contraddizioni, sembrano cancellati nella categoria filosofica della differenza sessuale. Salvo

riapparire in un vero e proprio ritorno del rimosso nei patti e nei discorsi sulla violenza sessuale, che sembra essere l'unico veicolo con cui tra noi e con le più giovani parliamo pubblicamente di corpi e di sessualità (e forse anche di uomini?).

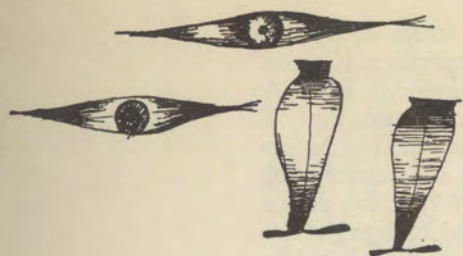
La difficoltà a collocarsi e a rappresentarsi entro questi due codici, quello dei giovani e quello delle donne, traspare anche dalle rappresentazioni di sé, oltre che dai comportamenti, delle giovani donne di cui si parla in queste ricerche: nelle contraddizioni, ambivalenze, silenzi, negli scarti tra diversi desideri e spezzoni di progetti, nella difficoltà a dire un desiderio di armonia, ma anche a esprimere una priorità forte, di cui si teme l'effetto di perdita, di esclusione, nel rifiuto di identificazioni troppo strette con un modello, un'immagine di donna e viceversa nel rifugiarsi tranquillizzante negli stereotipi – dei giovani, delle donne. Entro questa che ci sembra una difficoltà a dirsi con i codici a disposizione (che ci rimanda una difficoltà nostra a leggerle, ascoltarle entro questi stessi codici), appare un mondo femminile in cui i tratti e i confini della identità di genere sono sottoposti ad un lavoro di aggiustamento, modifica, prova, insieme intenso e solo parzialmente consapevole: ove l'ovvietà della emancipazione e delle aspettative di uguaglianza sembra convivere con quella della divisione del lavoro, e delle differenze tra uomini e donne rispetto a molte dimensioni della vita adulta.

Si tratta di convivenze che spesso corrispondono alla priorità diversa che particolari dimensioni dell'esperienza hanno per queste donne, in questa fase della vita. Perciò alcune sembrano investite di precise intenzionalità, attese, mentre altre sembrano piuttosto esistere « per memoria », salvo rimandarne la verifica al momento in cui si presenteranno concretamente all'esperienza (è il caso, ad esempio, della maternità per molte). E già questo darsi un tempo diverso per riflettere e progettare, senza necessariamente sentirsi obbligate a decidere tutto insieme, può segnalare il modo in cui le donne oggi giovani entrano nella vita adulta.

Occorre tuttavia fare molta attenzione alle generalizzazioni indebite. Una volta scontata la grande rilevanza attribuita al lavoro, a lavorare, che appare la singola dimensione di grande novità nei percorsi e progetti delle generazioni di donne più giovani, il significato preciso attribuito al lavoro, la dimensione di questo che si privilegia (la professionalità, l'indipendenza economica, la socialità, ecc.), e soprattutto i modi in cui questa apparente priorità si combina e viene elaborata rispetto ad altre scelte e decisioni, non solo mostrano ambivalenze, incertezze, anche contraddizioni, ma disegnano possibili profili femminili diversi.

Queste differenze non hanno a che fare solo con le potenzialità

liberate dal, sia pur parziale, scongelamento di una identità sociale femminile rigidamente prescritta operato dai cambiamenti sociali e culturali di questi anni. Hanno a che fare anche con le diverse risorse e vincoli entro cui iniziano a costruire e progettare la propria biografia donne appartenenti a culture locali e familiari differenti, come segnalano alcuni dei saggi qui presentati. Queste differenze, per altro, ci costringono a interrogarci sui nostri (come studiose, ricercatrici, politiche, madri, donne più grandi) modelli di percorso ideale, da cui guardiamo le mosse di quelle più giovani. Ci costringono anche a interrogarci su quel poco o tanto di storicità che mettiamo nel nostro sguardo: quando non siamo attente alla specifica storicità, appunto, delle più giovani, di cui anche noi, la nostra esperienza, siamo parte, anche se in modi meno lineari ed espliciti di quanto non ci aspetteremmo/ desidereremmo (coloro che hanno meno di 25 anni poco sembrano sapere del femminismo, eppure tutte danno per scontata l'emancipazione, se non anche l'uguaglianza); e quando tendiamo a fissare in un giudizio, in una identità definitiva, quello che in effetti è un tratto di percorso – gravido di conseguenze certo per il futuro, ma in modi non linearmente prevedibili.



interpretazioni

Letizia Bianchi

L'appartenenza di sesso come variabile?

Le ricerche sui giovani e sulle giovani

In questo lavoro mi propongo di riflettere sul modo in cui nell'indagine sociologica si tiene conto di un dato come l'appartenenza di sesso. Per farlo, passerò in rassegna le ricerche sui giovani e sulle giovani che sono state condotte in Italia dagli anni '60 alla metà degli anni '80.

Nel corso di una ricerca che ho condotto qualche anno fa sui giovani studenti dell'Emilia-Romagna mi sono più volte scontrata con la difficoltà di dar conto del dato dell'appartenenza sessuale. Nella ricerca si rifletteva quanto già avveniva nella mia vita. L'essere donna, pur considerato un fatto basilare, non riusciva a trasformarsi, per me, in principio organizzatore della vita, punto di partenza per dare significato a quanto mi succedeva, a ciò che facevo. Nel lavoro di ricerca avrei voluto dare valore alle ragazze, tener conto del loro essere femmine e non maschi: in realtà, sono riuscita soltanto a sviluppare nei loro confronti un atteggiamento di attenzione, limitandomi a sottolineare, nell'esposizione dei risultati, i dati di positività che le riguardavano.

Nella impostazione della mia ricerca il sesso era una delle tante variabili di cui tenevo conto – insieme alla classe sociale,

all'età e al tipo di scuola frequentata – allo stesso livello e in competizione con le altre nel dimostrare capacità esplicativa, dando conto dei comportamenti e della vita dei giovani indagati: il sesso era quindi una mera variabile di comportamento.

In anni recenti le studiosse femministe americane confrontate con problemi analoghi a quelli prima esposti, sono arrivate alla elaborazione del concetto di genere (Scott, 1986). L'uso di questo termine denota il rifiuto dei determinismi biologici che, a loro parere, sono impliciti nell'uso di parole come sesso o differenza sessuale e sottolinea come le distinzioni basate sul sesso abbiano una qualità squisitamente sociale. Esso inoltre sottolinea gli aspetti relazionali delle definizioni di femminilità o mascolinità: donne ed uomini vengono definiti in rapporto le une agli altri e non è possibile comprendere né donne né uomini sulla base di studi interamente separati.

Tuttavia il mettere in evidenza i tratti di costruzione sociale e culturale dell'appartenenza di sesso, anche se certamente importante, mi pare non sottolinei a sufficienza quanto vi è di originario nella differenza sessuale. Infatti l'appartenenza ad un sesso non solo non è una variabile, per quanto cruciale, ma un dato originario, qualcosa che non sta nell'ordine dei dati da indagare bensì nel catalogo delle istruzioni per la conoscenza del mondo. La differenza sessuale, il dato che i sessi sono due e non uno solo è un segno « della nostra umana finitezza come il tempo e la morte ma a differenza di questi primi due non ha ancora prodotto significati » (Muraro, 1985). Se si parte dal dato che i sessi sono due, ne consegue che ogni sesso deve essere indagato a partire da un dato di libertà, che i suoi comportamenti non possono che essere visti e avere un valore in sé e che solo in quanto tali, con questa dignità entreranno in relazione con quelli dell'altro sesso.

Le ricerche

Le ricerche sociologiche che dagli anni '60 in poi hanno studiato in Italia la realtà giovanile sono numerosissime: ai fini della mia riflessione ho diviso analisi e indagini in tre gruppi. Il primo, che cronologicamente abbraccia gli anni '60 e i primi anni '70, studia « i giovani » senza distinzione tra maschi e femmine. Il secondo comprende solo ricerche sulle giovani donne: si tratta di lavori portati a termine per lo più nella seconda metà degli anni '70, con l'aggiunta di due lavori cronologicamente più recenti. Il terzo gruppo, comprende ricerche più recenti che come quelle del primo gruppo studiano i giovani in generale; un lavoro che si prefigge espressamente di studiare sia i giovani maschi sia le giovani e infine alcune indagini che si occupano solo di giovani maschi.

Nei lavori degli anni '60 e '70 (Baglioni, 1962; Alfassio-Grimaldi, Bertoni, 1964; Shell, 1970; Scarpati, 1973; Oppo, 1973; Tullio-Altan, 1974) il sesso è solo una delle tante variabili comportamentali indagate, al pari delle differenze di età, classe sociale o luogo di residenza. I giovani sono visti come una entità compatta in cui le differenze di sesso non sembrano incidere maggiormente dei diversi tipi di scuola frequentati (Alfassio-Grimaldi, Bertone, 1964), del fatto di essere studenti piuttosto che lavoratori (Scarpati, 1973), dello stadio di sviluppo industriale in cui si trova la zona di residenza (Oppo, 1973). Si potrebbe dire che l'essere maschi o femmine di questi giovani emerga come problema di campionamento: si vogliono avere campioni significativi rispetto alle singole realtà indagate o a livello nazionale e per questo motivo si seleziona un numero uguale di ragazzi e di ragazze o si tiene conto dell'incidenza percentuale degli uni e delle altre sulla popolazione. Nei risultati di ricerca si forniscono — spesso, non sempre — i dati disaggregati in base al sesso; sembra però che ciò accada essenzialmente più per uno scrupolo di esaustività che per consapevolezza della autonomia teorica del problema. La diversità significativa che informa anche il criterio di analisi dei dati è un'altra: quella tra generazioni, tra giovani ed adulti.

Quando vengono riconosciuti nella loro specificità, i comportamenti delle ragazze non servono tanto a caratterizzare la presenza di due realtà distinte quanto piuttosto a far meglio risalire il « segno » maschile di altre scelte. L'alterità delle ragazze porta alla conferma di un soggetto unico, il maschile: è la logica del medesimo così bene illustrata da Luce Irigaray (1975). Questa identificazione del generale con il maschile si riflette anche nel linguaggio usato. Un esempio tra i tanti: nella ricerca Shell si dice, a proposito dei fattori che influiscono sulla scelta dell'attività lavorativa dei giovani, che « Gli intervistati (...) hanno indicato come fattori che maggiormente hanno influito nella scelta della loro professione, la corrispondenza delle attività lavorative ai propri gusti ed attitudini ». Più avanti però si aggiunge: « le ragazze (indicano maggiormente) l'importanza dei fattori di sicurezza e l'adattamento alle possibilità che l'ambiente offre » (Shell, 1970).

Questa precisazione, questo tratto di specificità attribuito alle ragazze, chiarisce come la componente femminile sia stata estromessa dal discorso « generale », che si riteneva non avesse necessità di ulteriori esplicitazioni.

Un altro esempio significativo è rintracciabile nella ricerca di Alfassio-Grimaldi e Bertone. Nel capitolo conclusivo, dove ogni accenno ai comportamenti delle ragazze è ormai sparito, gli autori scrivono: « Se non temessimo di banalizzare [...] definiremmo questi studenti i giovani delle 3 *m*: un *mestiere* [...]; una *macchina*, una *moglie* ». Visto che in italiano le parole moglie

e marito iniziano entrambe con la stessa consonante, sarebbe facile agli autori scrivere « un mestiere, una macchina, una moglie o un marito », ma il linguaggio evidenzia il fatto che i giovani a cui gli autori fanno riferimento sono esclusivamente i giovani maschi.

Le ricerche sulle giovani donne

Le ricerche sulle studentesse universitarie di Milano, Trento, Salerno, il lavoro di A. Nappi e l'indagine di M. Merelli sulle ragazze di un piccolo centro emiliano introducono un importante cambiamento, in quanto si occupano *soltanto delle giovani*.

Ad un primo sguardo definire questi lavori ricerche sulle giovani potrebbe apparire arbitrario visto che – se si esclude lo studio sulle ragazze emiliane – l'accento è posto innanzitutto sull'essere donne dei soggetti indagati. In questione sono tuttavia studentesse universitarie dotate di risorse sociali e culturali, ma contemporaneamente in formazione e perciò mi sembra legittima la definizione che ne ho precedentemente fornito.

Ma torniamo al mutamento cui si accennava prima: qui l'appartenenza di sesso non è più vista come pura variabile di comportamento. Rispetto ad una concettualizzazione dei sessi in cui la componente femminile dell'umanità veniva ignorata ovvero sussunta in un maschile a cui si attribuisce valore di universalità, questo mettere in gioco solo le donne conferisce al femminile almeno il dato, ormai innegabile, dell'esistenza.

Si tratta di un passaggio molto importante perché nega la deduzione del femminile come pura differenza dal maschile e rende le giovani protagoniste della ricerca. È una vera e propria scelta di campo da parte di studiosi che decidono di fare riferimento ad una parte della umanità fino a quel momento ignorata, mettendo in relazione il proprio essere donna con l'esistenza di altre donne.

Questa rottura procedurale si traduce immediatamente nella introduzione di nuove aree di analisi, connesse a situazioni in cui la presenza dei due sessi è esplicita e funzionante o che presuppongono un rapporto tra i due sessi (Scott, 1986). Un posto di assoluta centralità assume l'analisi del rapporto delle giovani con la famiglia di origine e, all'interno di essa, con le madri. Si affrontano temi quali la vita di coppia, il rapporto con l'uomo, la sessualità, il corpo. Uno spazio molto rilevante viene riservato all'esplorazione del quotidiano in quanto ambito che « permette di pervenire ad una conoscenza dei meccanismi sociali, culturali e psicologici che strutturano ed hanno strutturato nel passato l'identità femminile » (Saraceno, 1976).

I tradizionali argomenti delle ricerche sulla realtà giovanile, vengono qui analizzati secondo un'ottica diversa. Nel caso del lavoro, ad esempio, si presta attenzione non tanto ai comportamenti o agli atteggiamenti che le ragazze hanno nei confronti

del lavoro, quanto piuttosto alla rilevanza che esso ha assunto nelle biografie delle giovani: se sia diventato un elemento integrante delle loro vite, tale da rendere non più esclusivo l'investimento nella carriera di moglie e di madre (Merelli, 1985). Quanto alla politica, questa viene analizzata essenzialmente come ambito di socializzazione e luogo di realizzazione personale delle ragazze al di fuori della famiglia. Nel caso dell'area trentina, ad esempio, la politica è importante come *chance* di partecipazione ed esperienze collettive, pubbliche. Nel salernitano, invece, esperienze in campo politico, frequenza dell'università e rapporti di amicizia hanno tutti la stessa qualità di esperienze vissute al di fuori dell'ambito controllato dalla famiglia. Alla politica in senso specifico si accede per elaborare « parametri nuovi per capire la vita di tutti i giorni, per mettere in crisi i modelli ricevuti in famiglia » (Piccone Stella, 1979).

Porre al centro della ricerca nuovi ambiti di studio e nuovi approcci metodologici conduce alla scoperta di dati che illuminano, oltre alla realtà di vita delle ragazze, anche quella dei ragazzi. L. Balbo (1976) afferma, a differenza di quanto era stato inizialmente ipotizzato, che la famiglia continua a rivestire un ruolo fondamentale nel processo di socializzazione delle ragazze e lo stesso fondamentale valore ha anche per i ragazzi. Quest'ultimo dato emerge proprio perché, partendo dall'universo femminile, il legame familiare appare immediatamente come necessario elemento di indagine e ciò permette di mettere nella giusta luce e rilievo aspetti della socializzazione sia maschile sia femminile, che negli studi sui giovani in generale rimanevano in ombra o passavano in secondo piano rispetto a questioni ritenute, in quel contesto, più rilevanti.

Le ricerche sulle giovani sono anche caratterizzate da una metodologia che privilegia metodi di indagine qualitativi piuttosto che quantitativi. Attraverso interviste in profondità, e ricostruzioni biografiche, si vuole fare emergere il vissuto oltre che i comportamenti delle ragazze. Le ricerche di Milano, Trento, Salerno utilizzano il metodo dell'autoricerca. Nella presentazione di questo metodo di indagine si sottolinea il carattere collettivo di questi lavori, si afferma che la ricerca è stata fatta sia dalle ricercatrici, sia dalle studentesse che ne sono state insieme il soggetto e l'oggetto (L. Balbo, 1975) e che autoricerca significa fare ricerca su di sé e su oggetti simili a sé (Saraceno, 1976).

Su questi lavori spesso ci si limita tuttavia a fornire una descrizione di dati, fatti, e comportamenti femminili. Antonella Nappi, ad esempio, riferendosi al suo materiale di ricerca, parla di « lunghi romanzi intessuti di fatti, desideri, immagini, lucide analisi [...] una complessa concentrazione di materiale difficile da disgregare e difficile da interrogare » (Nappi, 1983). Per l'utilizzazione di questa grande quantità di dati e di annotazioni viene spesso escogitata un'offerta il più possibile ampia di questo materiale, riservando a lunghi stralci di intervista il compito

di far parlare le ragazze in prima persona, di far emergere la loro soggettività. Simonetta Piccone Stella afferma che il suo lavoro si è sviluppato come raccolta di biografie individuali e dedica circa cento pagine del suo libro alla testimonianza di due ragazze di cui riporta per intero le interviste.

Contemporaneamente però a questa tendenza si affianca la necessità di inquadrare e valutare i dati che emergono dalla ricerca. Dalla lettura emerge spesso una sproporzione tra la vivacità e la ricchezza dei brani riportati e le interpretazioni elaborate. Il tentativo di valutare, direi quasi forzatamente, i dati soffoca la ricchezza e spesso l'originalità e la novità della narrazione riducendola a qualcosa di risaputo. Tanto più che i criteri organizzativi utilizzati rimandano all'universo maschile. I comportamenti delle ragazze vengono valutati in termini di emancipazione, liberazione, autonomia, di adesione/rifiuto di quello che è stato ed è il ruolo femminile. Appare difficile, al di là delle immagini sociali esistenti, prefigurare una rappresentazione delle donne non mediata dal maschile. Si dice che si conosce per somiglianza, ma « l'esperienza del conoscere, se non il conoscere già formulato, dice il contrario e cioè che alla conoscenza arriviamo quando siamo toccati da qualcosa che non si lascia assimilare » (Muraro, 1985). Quel qualcosa che non si lascia assimilare, è proprio il dato di essere donna, da cui pure era inizialmente partita l'indagine.

Il tornare subito al confronto con il maschile segnala a mio parere l'assenza di un « luogo » in cui collocare i dati relativi alle ragazze che non sia immediatamente il confronto con il maschile, la mancanza di un criterio libero che non scaturisca da un esito scontato, il già costituito polo maschile della differenza sessuale. Ciò rimanda quindi alla necessità di una costruzione del femminile, nel senso dell'esplorazione, dell'attenzione ai rapporti delle donne con altre donne (Libreria delle donne di Milano, 1987). A questo proposito, mi ha molto colpita nella rilettura di queste ricerche la difficoltà o l'assenza di un criterio di utilizzo e di organizzazione dei dati relativi ai rapporti delle giovani con altre donne giovani o adulte, in primo luogo la madre, figura pure indagata a fondo in tutte queste ricerche.

Simonetta Piccone Stella in *Ragazze del Sud*, decide di non utilizzare i dati emersi dalle ricerche milanesi e trentine in quanto un paragone tra Salerno e il Nord avrebbe l'inevitabile conseguenza di sottolineare l'arretratezza delle ragazze meridionali. Dice pertanto al riguardo: « Ci rendemmo conto [...] che se un confronto tra i modi di vita delle ragazze milanesi e quelle salernitane risultava ricco e suggestivo di contrasti, era invece metodologicamente assurdo partire da questo confronto per valutare i cambiamenti intervenuti all'interno dei modi di vita delle salernitane che apparivano ovviamente e semplicemente più arretrati [...] « Era inverosimile, scontate le caratteristiche dell'area del Mezzogiorno, che le studentesse salernitane risultassero [...] emancipate allo stesso modo delle ragazze del Nord »

(Piccone Stella, 1979). L'autrice interpreta i cambiamenti nei modi di vita delle ragazze salernitane in termini di acquisizione di competenze diverse da quelle riconducibili al tradizionale ruolo femminile e di conquista di nuovi spazi, come, ad esempio, quello universitario. Questo modo di vedere il cambiamento e la valutazione dei comportamenti delle giovani in chiave di maggiore o minore arretratezza, maggiore o minore emancipazione, implica che il confronto scaturisce non dalla comune appartenenza di sesso, ma dagli sforzi – più recenti per le une, più consolidati per le altre – di omologazione al maschile. E questo fa sì che le ragazze settentrionali rivestano nei confronti delle loro coetanee salernitane il ruolo che in genere gioca il maschile.

Problemi analoghi si presentano nell'esplorazione del rapporto tra le studentesse e le loro madri, uno degli argomenti più estesamente analizzati in queste ricerche. Ciò che non si riesce a mettere in gioco in questo rapporto è proprio il dato della relazione, della connessione reciproca tra madri e figlie.

La madre è per le ragazze intervistate, la figura più importante all'interno della famiglia. Tutte rivelano nei confronti della madre un profondo coinvolgimento, ma ciò è visto come « una pesante ipoteca sulla già faticosa possibilità di costruzione di una propria identità femminile autonoma » (Zanuso, 1975). Legame e coinvolgimento con la madre costituiscono un ostacolo, non una risorsa. D'altronde le ragazze descrivono la vita della madre come vita di sacrificio e di rinunzie. « Dalla ricostruzione della storia materna ad opera delle intervistate, emerge sempre una figura oggettivamente perdente e sacrificata – vittima e complice insieme – un modello che in quanto tale, viene negato e rifiutato ». Questo dato, unito alla consapevolezza della emarginazione sociale e culturale della madre, contribuisce « a svalorizzare ulteriormente la figura della madre » (Zanuso, 1975). Sbocco di tutto ciò è il fatto che, pur con profonde lacerazioni, le ragazze aspirano ad allontanarsi dal modello che la madre rappresenta, alla ricerca di un diverso destino femminile. Risulta così che per le ragazze la costruzione di una propria autonomia di vita, vuol dire inevitabilmente « tradimento » della madre (Zanuso, 1975), in quanto essa rappresenta il tradizionale ruolo familiare e domestico in cui esse non vogliono ricadere.

Se, come si è visto, la vita della madre è considerata totalmente perdente, risulta comprensibile che le figlie non vogliano identificarsi con un destino che porta questo segno. Perché sia possibile una accettazione, non del ruolo materno, ma della figura della madre, è necessario un lavoro di valorizzazione che sviluppi la capacità di vedere la madre come luogo delle proprie origini, primo rapporto significativo o propria simile. Una sua accettazione resta invece oggettivamente impossibile fino a quando la figura materna è connotata in termini perdenti. A questo riguardo sarebbe stato forse importante indagare quali

erano state le figure femminili – non necessariamente le madri – significative ed utili per l'affermazione nel mondo delle protagoniste dell'indagine.

Nelle ricerche sopracitate vi sono tuttavia delle affermazioni che lasciano intravedere una iniziale riflessione delle autrici circa la difficoltà per le ragazze di inserirsi nel mondo senza ricorrere all'esempio della madre o, più in generale, di una precorritrice.

Nell'articolo *Le madri: ancora un destino?* Lorenza Zanuso scrive: « Proprio nell'età in cui le figlie si trovano a misurarsi direttamente con i problemi cruciali della loro crescita individuale, della loro collocazione adulta nel mondo [...] le madri cessano di costituire un punto di riferimento attendibile » (Zanuso, 1975). E Simonetta Piccone Stella afferma che per le studentesse salernitane il problema primario è « la mancanza di precedenti femminili »: assenza di precedenti che in questo caso consiste per l'autrice nell'essere, quella indagata, la prima generazione di ragazze meridionali ad affrontare gli studi universitari (1978, p. 18).

Queste frasi conducono a mio parere a interrogarsi su cosa accada ad un destino femminile che non abbia un altro destino femminile cui fare riferimento (Libreria delle donne di Milano, 1987). Da un punto di vista di ricerca ciò che si segnala è la necessità di una lettura dei dati che presti ascolto alle contraddizioni e non si prefigga di trovare soluzioni immediate.

In *Protagoniste di se stesse* per Maria Merelli l'elemento che maggiormente caratterizza le ragazze di Fiorano è l'autostima, la fiducia in sé, neppure minata dalla consapevolezza che il fatto di essere donna possa costituire uno svantaggio per la propria collocazione nel mondo.

Scrivendo l'autrice: « Nell'atteggiamento con cui le ragazze vivono la giovinezza e divengono adulte [...] l'elemento di fondo (cioè fondante) è l'autostima, la fiducia in sé come soggetti che decidono e scelgono [...]; è percezione diffusa quella di avere davanti uno spettro di possibilità, di scelte di vita, nonostante i vincoli materiali di ognuna: intesi questi come condizioni materiali oggettive, più che dovute alla condizione di donna, cioè all'identità di genere » (Merelli, 1985).

Questo « valore » delle ragazze, non scalfito dalla consapevolezza degli svantaggi connessi all'essere donna, è letto dall'autrice in termini di cultura della parità e ricollegato alla convinzione di essere « protagoniste di mutamenti generali che stanno definendo la condizione della donna-emancipazione, parità di diritti con l'uomo » (Merelli, 1985). È questa una lettura inevitabile? E dove si colloca in questa interpretazione la contraddizione posta tra percezione del proprio valore individuale e consapevolezza del disvalore connesso al dato di essere donna?

È possibile un'altra lettura che ponga le premesse per esplorare i rapporti tra donne, in questo caso tra le ragazze di Fiorano

oggetto di indagine e Maria Merelli che le studia? Si potrebbe mettere in luce, ad esempio, che le ragazze giovani hanno una freschezza e forza di desideri che le donne adulte spesso non hanno più, mentre queste ultime possiedono un'esperienza delle difficoltà che si hanno ad esistere nel mondo con ambizioni e desideri ed un corpo di donna. Queste due disparità potrebbero appoggiarsi le une alle altre (Libreria delle donne di Milano, 1987).

Vorrei a questo punto soffermarmi brevemente su alcuni punti relativi allo studio delle sole donne.

Joan Scott afferma che lo studio delle donne in isolamento perpetua la finzione che l'esperienza di un solo sesso abbia poco o nulla a che fare con quella dell'altro. A suo parere l'uso, invalso negli anni più recenti, del termine genere laddove prima si usava la parola donne, a prima vista poco più di un espediente, è invece importante. Esso segnala infatti il rifiuto dell'utilità interpretativa di sfere separate e suggerisce al contrario che « informazioni relative alle donne sono necessariamente informazioni relative agli uomini » (Scott, 1986).

Anche Chiara Saraceno parla del « rischio che presenta l'affermazione della differenza femminile (delle donne come diverse) di far precipitare in forme di omogeneizzazione, di dar luogo a totalità differenti tra loro (i due generi), ma senza riconoscimento delle differenze interne, così come delle somiglianze tra i supposti diversi » (Saraceno, 1987).

Ritengo sia molto importante porre il problema di dare visibilità e significato ai due sessi, ma mi chiedo se ciò coincida davvero con l'esaltare il dato della relazione tra i due sessi. Il fatto che le donne si dicano cambia il quadro in cui gli uomini costruiscono il loro discorso. Se il quadro cambia, necessariamente dovrà cambiare anche ciò che gli uomini dicono di sé e degli altri (delle donne). Sottolineare la relazione tra i sessi, concentrando l'attenzione sulla relazione tra maschile e femminile, mi sembra faccia dimenticare la necessità di una costruzione del femminile. Le ricerche sulle sole donne sono state importanti proprio perché hanno impostato questo lavoro in direzione del rapporto che lega le donne alle altre donne.

Le ricerche sui giovani; sui giovani e le giovani; le ricerche sui giovani maschi

Negli anni '80 fioriscono nuove ricerche sulla condizione giovanile (Ricolfi, Sciolla, 1980; Botta, 1981; Bianchi, Genovese, Grandi, 1982; Guala e altri, 1983; Romagnoli, Sarchielli, 1983; IARD, 1984; Garelli, 1984; Cavalli e altri, 1986; Capocchi, Pesce, 1986). Le prime si possono ancora definire ricerche sui giovani in generale e ripropongono nella sostanza le stesse modalità di utilizzazione della variabile sesso delle ricerche degli anni '60 e '70.

Leggendo questi lavori si direbbe che l'indagine « separata » sulle giovani donne non abbia lasciato traccia. In nessuno di essi ne vengono menzionati i risultati, e ciò probabilmente a causa della non omogeneità dei diversi campioni. A noi sembra tuttavia che questo avvenga perché non si considera questo tipo di ricerca come facente parte dell'indagine sui giovani, e lo si vede invece come qualcosa a sé stante, quasi che il mettere l'accento sull'appartenenza al sesso femminile, rendesse marginale il dato dell'appartenenza generazionale.

Pur in assenza di sostanziali modifiche, qualcosa è cambiato e ciò trova riscontro soprattutto in un maggiore interesse per i comportamenti delle ragazze in una valorizzazione dei dati che le riguardano, tanto più accentuata quando si tratta di lavori condotti da ricercatrici donne.

La ricerca di Ricolfi e Sciolla (1980) mi sembra esemplifichi bene il modo in cui tutte le altre guardano all'appartenenza di sesso. Vi si parla sempre di giovani in generale e solo nel caso in cui i comportamenti delle ragazze si distinguano per tratti molti differenziati da quelli dei loro coetanei, si fa esplicito riferimento ai loro comportamenti. Alla fine di ogni capitolo si propongono degli approfondimenti rispetto ai dati prima riportati; qui il sesso ricompare come variabile di comportamento, insieme ad età, classe sociale, appartenenza familiare ed altro. Il sesso viene utilizzato per la costruzione di tipologie caratterizzate, tra gli altri aspetti, anche per essere « prevalentemente femminili » o a « composizione prevalentemente maschile ». L'appartenenza di sesso è dunque uno dei tanti elementi che serve per descrivere, caratterizzare i comportamenti. Ma nelle conclusioni tutto viene ricondotto all'unico soggetto maschile ed ogni tratto di specificità scompare.

Gli autori tuttavia dedicano un intero paragrafo a « Le studentesse: più a sinistra dei maschi e più autonome dalla famiglia » in cui si sottolinea che gli orientamenti politici delle ragazze sono più avanzati e radicali di quelli dei ragazzi e si accenna all'esperienza dei collettivi femministi come ad un fenomeno che ha influenzato la ridefinizione del concetto di politica di tutti i giorni.

Anche nella ricerca IARD (1984) l'appartenenza di sesso, così come per le altre variabili considerate, viene di volta in volta utilizzata come fattore che può spiegare, determinare certe peculiarità di comportamento: « Per quanto riguarda l'età, per quanto riguarda il sesso, per quanto riguarda la classe sociale... ». La sezione che si distacca maggiormente da questa modalità, è quella dedicata al rapporto dei giovani con la famiglia. Qui si fanno poche affermazioni generali e si riportano gli atteggiamenti e i comportamenti di ragazzi e ragazze nei confronti della famiglia e dei genitori. Sembrerebbe che nella famiglia, e solo in essa, il dato della differenza sessuale emerga come immediatamente significativo, abbia una sua riconosciuta ragione di essere e venga di conseguenza tenuto in considerazione.

In questi lavori comunque il dibattito è incentrato su nodi che, prescindendo dall'appartenenza di sesso, si interrogano innanzitutto sull'esistenza o meno di una cultura specificatamente giovanile aldilà della differenza di classe sociale.

Diverso è il caso della ricerca condotta da Capecchi e Pesce (1984) sui giovani di un quartiere bolognese. Qui si dichiara esplicitamente la necessità di non studiare i giovani in generale, ma di occuparsi della realtà sia dei giovani che delle giovani donne. Anche il linguaggio usato è fedele a questo assunto: nel resoconto si parla sempre di « giovani e giovani ragazze » e mai riassuntivamente di « giovani », in conformità con l'assunto di tematizzare la necessità di uno studio di entrambi i sessi.

Le principali direttive di analisi – le dimensioni di spazio e di tempo – sono scelte perché hanno « il pregio di [...] essere *bisessuali*, nel senso che non consentono concettualmente una interpretazione « maschile » della realtà e sollecitano al contrario un'analisi costante della differenza sessuale » (Capecchi, Pesce, 1984). L'esposizione dei dati è organizzata sulla base di un continuo confronto, si privilegiano le differenze tra maschi e femmine, senza dare per scontate le somiglianze. Le differenze tra maschi e femmine vengono analizzate in maniera articolata ed organizzate (per quanto riguarda studio e lavoro) secondo una specificità di percorsi maschili e femminili. Una concettualizzazione di questo tipo risulta però puramente descrittiva (utile se ci si pone il problema dell'inserimento delle giovani nel mercato del lavoro o come punto di partenza per avviare delle « azioni positive ») ma non si interroga sulle interdipendenze dei comportamenti maschili e femminili che ci si limita semplicemente ad affiancare. Né viene posto il problema se esista, e quale sia, la relazione tra il modo di strutturare il tempo e lo spazio da parte dei giovani maschi e delle ragazze. Cosa che invece ci si aspetterebbe, dato che gli autori assumono come base di partenza del loro lavoro lo studio delle due realtà maschili e femminili e non la parzialità di un sesso. In proposito è significativo il punto in cui si parla della diversa percezione che ragazzi e ragazze hanno della sicurezza notturna del quartiere in cui vivono. I primi lo ritengono sicuro, le seconde no. Così commentano gli autori: « Uno dei modi possibili per spiegare la differenza di valutazione sulla sicurezza/insicurezza del quartiere da parte di maschi e femmine potrebbe risiedere nel fatto che [...] i maschi avrebbero il controllo assoluto di questo territorio e l'insicurezza, per le femmine, potrebbe essere determinata proprio da questo. In altre parole, quegli stessi maschi che dichiarano il quartiere sicuro e praticabile a tutte le ore del giorno e della notte, costituirebbero la ragione principale dell'insicurezza femminile » (Capecchi, Pesce, 1984). Questo ragionamento sembra suggerire come le informazioni sulle ragazze dicano qualcosa sui comportamenti dei ragazzi e viceversa; il motivo non ha tuttavia seguito né precedenti nel resto del lavoro.

Rimangono infine da menzionare le ricerche che studiano solo i giovani maschi (Romagnoli, Sarchielli, 1983; A. Cavalli e altri, 1985; Caioli, Calabrò, Fraboni, Leccardi, Tabboni, Venturi, 1986). Tra queste solo l'indagine di Cavalli contiene una premessa che connette la decisione di studiare i giovani maschi alla complessiva impostazione metodologica. Si vuole analizzare « il tempo dei giovani », e l'esclusione delle giovani donne è motivata dalla consapevolezza che esiste una specificità femminile di rapportarsi al tempo. La centralità dei tempi biologici e dei tempi familiari femminili rischierebbe di venire offuscata in una ricerca focalizzata sul problema della strutturazione temporale. Si ritiene quindi più utile fare una seconda ricerca su le sole giovani partendo da ipotesi teoriche capaci di far emergere i dati di specificità femminile riguardo al tempo. Una motivazione analoga conduce a selezionare la sola componente maschile nelle aggregazioni giovanili milanesi, analizzate nella ricerca *Bande: un modo di dire* (Caioli, Calabrò, Fraboni, Leccardi, Tabboni, Venturi, 1986). In realtà si potrebbe dire che anche in questo caso si prefigurano dei percorsi femminili e maschili riguardo al tempo e che siccome la presenza del tempo femminile rende problematico indagare il tempo maschile, proposto come il tempo *tout court*, si decide di dedicarvi uno studio a parte. Non ci si pone il problema se il tempo delle giovani possa indurre a modificare la concettualizzazione del tempo dei giovani. Invece di assumere che i sessi siano due, si parte dalla constatazione che il femminile fa problema al maschile e il problema, visto in termini di specificità, viene relegato in una posizione di particolarismo. Si potrebbe dire che viene qui tematizzata l'assenza del femminile; il che significa che in alcuni casi non si può più fare a meno di nominare l'obliterazione della componente femminile del mondo. Ciò tuttavia non costringe ancora a tematizzare la presenza del maschile, che continua a porsi come un dato di fatto, una componente dell'opaca ovvietà.

- U. Alfassio-Grimaldi, I. Bertone, *I giovani degli anni sessanta*, Bari, Laterza, 1964.
- L. Balbo, L. Zanuso, Ada Servida, Renate Zahar, Antonella Nappi, *Privato, pubblico, collettivo: una ricerca sulla condizione femminile*, « Inchiesta », 18, 1975.
- L. Balbo, *Come si fabbrica il privato. Il processo di socializzazione familiare*, in *Stato di Famiglia*, Milano, Etas Libri, 1976.
- A. Cavalli et alii, *Giovani oggi. Indagine Iard sulla condizione giovanile in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1984.
- A. Cavalli et alii, *Il tempo dei giovani*, Bologna, Il Mulino, 1985.
- L. Ricolfi, L. Sciolla, *Senza padri né maestri. Inchiesta sugli orientamenti politici e culturali degli studenti*, Bari, De Donato, 1980.
- E. Fox Keller, *In Sintonia con l'organismo*, Milano, La Salamandra, 1987.
- L. Irigaray, *Speculum. L'altra donna*, Milano, Feltrinelli, 1985.

- Libreria delle Donne di Milano, *Qualcosa viene scoperto, qualcosa viene coperto*, « Via Dogana », 1, 1983.
- Libreria delle Donne di Milano, *Non credere di avere dei diritti*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1987.
- L. Muraro, *Guglielma e Maifreda. Storia di un'eresia femminista*, Milano, La Tartaruga, 1985.
- L. Muraro, *Il tempo e le donne: appunti per una discussione*, 1985, non pubblicato.
- A. Nappi, *L'alternativa, Esperienze di autonomia, identità femminile e nuovi rapporti sociali*, Milano, Unicopli, 1983.
- A. Oppo, *I giovani d'oggi di fronte alla società*, A.A.I., 1973.
- C. Pancino, *Innanzitutto figlie: i rapporti con la famiglia*, in *Essere donna oggi: ricerche sulla formazione dell'identità femminile*, Trento, Unicoop, 1978.
- S. Piccone Stella, *Ragazze del Sud*, Roma, Editori Riuniti, 1979.
- G. Romagnoli, G. Sarchielli (a cura di), *Immagini del lavoro. Una ricerca tra i lavoratori manuali*, Bari, De Donato, 1983.
- Chiara Saraceno, Claudia Pancino, Elena Schnabl, *Figlie, studentesse, compagne*, « Nuova DWF », 1, 1976.
- Chiara Saraceno, *La differenza come risorsa*, in *Pluralità e mutamento*, Milano, F. Angeli, 1987.
- E. Schnabl, *Per la costruzione di un'identità autonoma*, AA.VV., *Essere donna oggi: ricerche sulla formazione dell'identità femminile*, Trento, Unicoop, 1978.
- J. Scott, *Gender: A Usefull Category of Historical Analysis* « American historical review », 5, 1986.
- Shell, *Questi i giovani*, Genova, 1970.

Marina Bianchi

Di cosa parliamo quando parliamo di lavoro?*

Sono una donna adulta, sono la madre di una bambina e di un bambino, svolgo un lavoro intellettuale retribuito. Inoltre, ho cominciato a lavorare a Milano – dove sono nata – negli anni '60. Confrontandomi con il materiale di ricerca, sempre più ampio e diversificato, sulle giovani degli anni '80, sulle loro esperienze e progetti di vita e di lavoro mi si è andato chiarendo quanto queste mie coordinate siano decisive nel modo di pormi di fronte a vicende, desideri, strategie testimoniati dalle interviste fatte e lette. Non soltanto: ma anche nel confrontarmi su di esse con altre ricercatrici dalle caratteristiche sociali e dai percorsi individuali più o meno omogenei o dissimili dai miei.

Quello che avviene abitualmente in qualsiasi gruppo o rete di ricerca su temi in cui la soggettività è rilevante oggetto di indagine – identificazioni, proiezioni, prese di distanza – si acutizza, diviene a sua volta un « oggetto di lavoro », moltiplica i livelli dell'analisi. In definitiva, tutto si complica: le possibilità di analisi si arricchiscono, mentre l'esigenza di isolare e definire fenomeni e comportamenti ci rende via via incerte, timide, semplificatorie.

Del resto chi, come la gran parte delle sociologhe italiane, ha fatto ricerca sulle donne dagli anni '70 in avanti, si è occupata di donne adulte, delle donne della doppia presenza, delle donne

* Le riflessioni qui svolte fanno riferimento a due ricerche condotte nello stesso arco di tempo su giovani donne della classe di età 18-22 anni. Si tratta della ricerca « Percorsi di vita femminili », illustrata nei saggi di F. Sartori e di E. Schnabl. Ho utilizzato i materiali di intervista relativi alle giovani occupate con qualifica di formazione professionale, e alcune delle interviste alle ragazze in cerca di occupazione.

La seconda ricerca « La presenza femminile nel sistema della formazione professionale lombarda », svolta per l'Irer da Pino Barile e da Maria Cacioppo, oltre che dall'A., ha come oggetto i fattori che influenzano le scelte formative e occupazionali delle ragazze lombarde e ha visto l'utilizzo combinato di strumenti e livelli di analisi quantitativi e qualitativi. Nel presente intervento farò riferimento soltanto alle 20 interviste in profondità, rivolte alle ragazze che hanno scelto indirizzi tradizionalmente maschili. Sono quasi tutte occupate e nubili. La ricerca comprende inoltre l'analisi secondaria di dati raccolti in una precedente indagine sugli sbocchi occupazionali di un campione di giovani qualificati nei corsi professionali diurni della regione Lombardia, e 100 interviste telefoniche semistrutturate rivolte a un sottogruppo di ragazze già presenti nel primo campione e qualificate in indirizzi totalmente o molto femminilizzati. Il rapporto di ricerca è in corso di pubblicazione.

della nostra generazione – compito non facile, ma in qualche modo necessario, centrale per noi e anche per la fase che la società italiana stava attraversando. Da questo, una maggiore spontaneità, naturalezza nel rapporto con l'oggetto. Dire che ci sentivamo legittimate in questo lavoro conoscitivo è ancora poco: il nuovo soggetto sociale e politico di cui andavamo tratteggiando i contorni, con ricerche empiriche, saggi, convegni, eravamo noi, che in questo processo ci siamo conosciute, riconosciute e fatte conoscere alla comunità scientifica e alla società.

Ora, occuparsi delle giovani, delle adolescenti e delle ventenni, comporta delle modificazioni sia nel tipo di motivazione alla ricerca, che nella direzione dello sguardo. All'improvviso, in modo quasi violento, poi più gradualmente, intervista dopo intervista, ci accorgiamo – che banalità! – che non soltanto « i tempi » sono cambiati, ma anche « i luoghi »: tempi e luoghi sociali, individuali, materiali. Eccoci alle prese con nuovi interrogativi, con problemi inattesi: di linguaggio, di comunicazione, di lettura della realtà. È come se stessi abdicando da un ruolo protagonista all'interno del genere per far posto a domande, percorsi, soluzioni finora sconosciuti.

Accanto a questo processo di scoperta e riconoscimento delle differenze, e di tentativi di definirle, c'è, sempre più netta, la consapevolezza di aver contribuito a costruire, come generazione di donne, un'immagine, forse un modello di donna adulta che costituisce un riferimento sociale importante, direi « obbligato ». In questo modello, il passaggio scuola-lavoro è considerato un passaggio insieme ovvio e prescritto, indipendentemente dalle culture familiari, dall'occupazione della madre, dalla presenza o meno di un progetto di coppia. Sembra impensabile eludere questo passaggio, che è diventato un nodo centrale nella fascia d'età di cui ci siamo occupate in particolare (18-22 anni). L'« altra via », il passaggio scuola-matrimonio come ingresso nella vita adulta riservato alle donne, non sembra più legittimata, e i casi in cui viene praticata – che pure non devono essere pochissimi – vengono considerati anomali, marginali, situazioni di ripiego o d'emergenza.

Trovare, avere un lavoro retribuito è anche per le donne, per dirla con Levinson, un « compito » di questa fase: fa parte insieme delle aspettative delle giovani, e delle richieste che il « mondo sociale » rivolge loro, indipendentemente dalla classe sociale e dal tipo di culture del lavoro locali. Anche le studentesse universitarie sembrano anticipare questo compito nel modo di orientarsi agli studi, di vivere e utilizzare questi anni. Abbiamo dunque accertato, sempre facendo riferimento allo schema analitico di Levinson, che in questa fase di « prima transizione adulta », in cui il duplice compito dell'individuo è « terminare la fase pre-adulta e iniziare la prima vita adulta » il lavoro professionale occupa un posto centrale nella struttura di vita delle ragazze.

Il passaggio successivo della mia riflessione riguarda il « come » questa centralità venga definita. Credo infatti che lavorando su questo « come » possano emergere importanti differenze tra le due generazioni, e all'interno delle giovani.

La prima differenza, quella generazionale, interessa il significato soggettivo di questa recente centralità. Proprio in quanto « fatto normale », elemento stabile e centrale della vita adulta, il lavoro non si carica di significati di autorealizzazione e di emancipazione, anche conflittuale, come è avvenuto per le donne delle generazioni precedenti. Il lavoro come guadagno, come costruzione di sicurezza e di identità, come rete di relazioni, è sì considerato irrinunciabile nel percorso di vita. Proprio il fatto che nel clima culturale maturato nella stagione degli anni '70 e ormai generalizzato negli anni '80 le stesse aspettative dei familiari e della comunità di riferimento non ostacolano, e a loro volta rinforzano il modello di « donna che lavora » (tanto più, sembra, nei casi in cui la madre è casalinga), sembra sottrarre alla dimensione del lavoro quei connotati di « scelta » e di autoaffermazione, quei vissuti di trasgressione e di crescita individuale e collettiva che sono stati finora propri e specifici dell'esperienza femminile del lavoro.

Ripensando alle interviste da questo punto di vista, mi chiedo anche fino a che punto e in che modo questa aspettativa-compito improntò il modello di coppia, il contratto e le reciproche attese, tanto più, che per una buona parte delle ragazze la continuità e la stabilità caratterizzano il progetto di percorso lavorativo. Che effetto hanno sugli uomini, sui loro comportamenti e progetti lavorativi, questi nuovi orientamenti delle loro compagnie? Intervengono anche per loro dei cambiamenti, e quali, nel modello di « uomo che lavora »?

Il lavoro appare come un diritto acquisito: nell'accesso, nelle condizioni, come gli altri diritti di cittadinanza. La parità tra i sessi appare un presupposto, un dato che fa parte della organizzazione sociale come la libertà, la democrazia, l'uguaglianza dei cittadini: come queste, un dato e insieme un valore, resi come un po' burocratici e stinti dalla mancanza di attualizzazione, di tematizzazione.

Viceversa, la disuguaglianza, la non-parità, la discriminazione fanno parte del bagaglio privato, individuale, quasi segreto di chi si è immessa in percorsi lavorativi meno consueti, di chi si è avventurata nei territori e nei mestieri non tradizionalmente femminili.

Mentre per la generazione delle donne adulte le contraddizioni – tra aspettative di ruolo tradizionali e necessità di reddito, o aspirazione all'autonomia economica e sociale – hanno costituito una risorsa collettiva per la definizione della identità, individuale e di generazione, per le giovani il problema appare come ripartire da questa risorsa collettiva, sedimentata in modelli sociali, leggi e normative, in modo propri, diversi, ancora in via di definizione. Utilizzare questa risorsa comporta riuscire

ad appropriarsene, elaborandola, confrontandosi con i modelli trasmessi, rifiutandoli, adattandoli, introducendo innovazioni.

Da quanto emerge dalle nostre interviste, questo processo di definizione è ancora individuale, privato, come una ricognizione di carattere personale del campo di azione.

A questo proposito mi viene per la prima volta di pensare ad una applicazione specificamente femminile della teoria della proletarianizzazione di Lenhardt e Offe (1979). Dall'avvento del capitalismo in poi, è come se in ogni generazione che si presenta sul mercato del lavoro i soggetti debbano valutare e scegliere – in situazioni strutturali ogni volta mutate – se e come presentarsi sul mercato del lavoro, a quali condizioni, e che prezzo di devianza pagare in caso di « diserzione ». In molti paesi con maggior enfasi che in Italia l'analisi femminista ha evidenziato il ruolo dello Stato e delle sue istituzioni nel decidere chi, quando, con quali modalità debba e possa stare dentro o fuori il mercato del lavoro. La figura sociale della casalinga esemplifica bene la definizione di un ruolo – di genere e sociale – in cui l'esclusione dal mercato del lavoro delle donne adulte è normata dallo Stato attraverso una serie di meccanismi, fiscali, giuridici e dalle scelte di politica sociale.

La durata della scolarizzazione, il ruolo assegnato istituzionalmente alla donna e all'uomo nella famiglia, i meccanismi di prelievo e di agevolazione fiscale, le politiche dei servizi sociali, il sistema pensionistico sono altrettanti meccanismi che concorrono a definire la proletarianizzazione passiva, come obbligo per alcuni – e non per altri – di mantenersi col lavoro salariato.

Mi limito qui ad introdurre un filone di possibile lettura delle condizioni strutturali, di tipo economico e di tipo istituzionale, dell'ingresso nel mercato del lavoro delle ultime generazioni di donne in Italia, condizioni molto diverse per le coorti che hanno iniziato il loro percorso lavorativo negli anni del dopoguerra, negli anni '60, '70 e '80.

Questa possibilità di lettura va nel senso di chiarire e approfondire le differenze « di generazione » o di coorte, a seconda degli indicatori temporali o socio-economici che prendiamo come riferimento.

Aggiungiamo che come donne adulte occupate stabilmente – fino al pensionamento – contribuiamo a definire i contorni di quel mercato del lavoro cui la giovane generazione di donne è tenuta, secondo le attuali regole del gioco, in parte formulate da noi, a partecipare: ed è, per le occupazioni femminili, un mercato del lavoro piuttosto chiuso e avaro di possibilità.

Ma di questa, probabilmente congiunturale, contraddizione tra occupate e giovani in cerca di lavoro non abbiamo trovato traccia nelle interviste, dove è invece presente la competitività tra pari, tra ragazze, molto probabilmente a causa delle caratteristiche formative e occupazionali delle persone intervistate. Altri risultati avremmo raccolto in situazioni quali i settori femminilizzati nel pubblico impiego e nell'industria.



Dalle differenze tra generazioni – solo parzialmente ricostruibili nel modo tentato fin qui – passiamo alle differenze all'interno di una stessa coorte di giovani lavoratrici, col medesimo titolo di studio, la qualifica di formazione professionale.

Gli studi più recenti sulla socializzazione lavorativa hanno ripreso in considerazione la chiave di lettura del contesto locale, come variabile significativa nei processi di scelta formativa e professionale e nella definizione dei percorsi lavorativi.

Nelle riflessioni che seguono farò riferimento in modo particolare alle ipotesi di Bourdieu (1983).

Nella ricerca trentina e in quella lombarda, all'attenzione a questo tipo di dimensione si è intrecciata l'analisi del modello di famiglia e di coppia emergente dalle esperienze e dalle rappresentazioni socio-culturali delle giovani. « Lavoro » e « famiglia », definizione dei compiti e dei ruoli nei due ambiti sono più che mai correlati: vincoli e risorse propri del mercato del lavoro locale influenzano le strategie familiari, così come le storie familiari, i vissuti del lavoro trasmessi in famiglia e nella rete parentale e amicale contribuiscono a orientare e a connotare l'ingresso nel lavoro. Se questo è vero per tutti, ragazze e ragazzi, lo è in modo più complesso per le donne, per i tempi e i modi specifici della loro « proletarizzazione ».

Il confronto tra contesti territoriali in ricerche svolte nel medesimo arco di tempo, ci dice che vi sono sì dei dati di regolarità nelle condizioni, oggettive e soggettive, di ingresso nel lavoro, ma anche dei significativi dati di differenza.

Il primo dato di regolarità è la centralità del lavoro nella struttura di vita di questa fase di prima transizione all'età adulta. Sia le aspettative familiari e sociali che le aspirazioni delle ragazze definiscono un lavoro stabile e regolare come il principale obiettivo e compito di questa fase. Non si tratta di un'occupazione remunerata in attesa o per la costruzione della coppia e del matrimonio, ma l'indispensabile tappa-acquisizione precedente qualsiasi progetto di coppia, o di distacco dalla famiglia d'origine.

Il secondo dato in comune è la consapevolezza del posto di lavoro come bene scarso, in particolare per i giovani.

Nel tratteggiare un quadro di differenze, terrò conto di fattori strutturali e sociali, non di possibili tipologie psicologiche o soggettive. La storia familiare, l'esperienza scolastica, sullo sfondo dei mercati del lavoro locali e delle culture del lavoro connesse sono i principali riferimenti.

La scuola in quanto esperienza di formazione ai rapporti sociali e interpersonali è forse sottovalutata nelle analisi dei percorsi lavorativi. In genere il titolo di studio basta a definire la formazione, viene assunto come principale indicatore. La qualità dell'esperienza scolastica, solitamente trascurata nei suoi effetti sull'orientamento lavorativo, appare dalle nostre interviste come *chance* fondamentale nel definire il ruolo adulto e lavorativo in modo attivo, nel destare l'interesse per i contenuti

professionali, nel mantenere viva la creatività delle persone. Difficilmente chi segnala un insegnante tra le persone importanti della sua vita avrà successivamente un rapporto passivo con il lavoro. Viceversa, insegnanti distratti, una esperienza scolastica vuota di relazioni e di interessi appare l'anticamera per una ricerca del lavoro subito più che attivata. Per un ingresso nel lavoro « a testa bassa » (in entrambi i casi, indipendentemente dai risultati ottenuti in termini di prestazione e di riuscita).

Si potrebbe obiettare che la variabile soggettiva, il carattere degli individui, può determinare il modo di cogliere le occasioni relazionali e di crescita sia nella scuola che nel lavoro. Da alcuni percorsi scolastici non lineari emerge però come cambiando scuola, cambiando insegnanti, per alcune ragazze si siano aperti interessi e spazi prima impensabili: ad esempio nel passaggio da una classe di liceo numerosa, anonima e competitiva ad un corso di formazione professionale basato sul lavoro di gruppo, in un rapporto non gerarchico, ma collaborativo, con gli insegnanti. La figura di uno o più adulti « presenti », coinvolti, possibilmente anche in modo amichevole e paritario in una situazione di lavoro di gruppo sembra avere una particolare importanza nel processo di formazione.

La situazione scolastica, la condizione di studentessa, assumono così un senso a livello relazionale (vedi possibilità di rapporti significativi con coetanei e adulti) e a livello di contenuti e obiettivi (vedi possibilità di appropriarsi di conoscenze (tecniche, linguaggi e stili di lavoro). Dare un senso al proprio « stare a scuola » appare come un presupposto importante del dare un senso allo « stare nel lavoro », o per lo meno nel ricercare questa possibilità sperimentata nella scuola, anche nella situazione lavorativa. Non sono frequenti, infatti, altri riferimenti sociali al di fuori della scuola, altre occasioni collettive, per misurare le proprie capacità di interazione finalizzata a un obiettivo. La partecipazione ad associazioni o gruppi a carattere politico, culturale, ricreativo, solidaristico, è molto rara.

Infine, il carattere artigiano del lavoro a cui preparano alcuni dei corsi di Formazione Professionale frequentati offrono la possibilità di tenere sotto controllo le difficoltà e le frustrazioni proprie dell'ingresso nel lavoro.

Conoscere gli strumenti, le tecniche, i linguaggi del lavoro che si andrà a fare, attraverso l'esperienza degli insegnanti disposti a farne partecipi gli studenti, è un fatto che dà molta forza e sicurezza a ragazze che hanno iniziato a lavorare giovanissime, a 16-17 anni.

La possibilità di misurarsi, individualmente e in gruppo, con un processo lavorativo controllabile, che ha come sbocco un prodotto finito, con determinate caratteristiche – che sia una protesi dentaria piuttosto che una litografia – è pure molto importante per cominciare a misurare le proprie potenzialità e i propri limiti con criteri più diversificati di quelli scolastici correnti. Le ragazze con questo tipo di esperienza formativa mo-

strano in genere una maggiore maturità nei rapporti col lavoro di chi ha svolto altri tipi di studi. Ma è soprattutto, ripeto, il clima di anonimato e di indifferenza nella classe, là dove gli insegnanti non sono neppure percepiti nelle differenze individuali e non suscitano nell'intervistata né ricordi né emozioni, che troviamo correlato un successivo rapporto col mondo del lavoro, col mondo dei « grandi », più difensivo e indifeso. È come se fosse venuto a mancare un passaggio, una mediazione tra il mondo dell'infanzia e dell'adolescenza e il mondo adulto.

Del resto, fuori dalla scuola, gli adulti con cui confrontarsi sono pochi — donne e uomini. Infatti i modelli adulti sono più frequentemente identificati in questo secondo caso nei genitori, nel padre o nella madre. Ma di nuovo, fino a che punto si tratta di una scelta libera o obbligata? La risorsa « adulti » sembra scarseggiare drammaticamente: adulti significativi, rapporti intensi, veicolo di interessi, curiosità, aspirazioni. Questa grande solitudine sembra trovare il suo sbocco, nel passaggio scuola-lavoro e negli anni successivi in modo sempre più marcato, nel rapporto di coppia, che in tali condizioni sociali diviene un momento essenziale della costruzione dell'identità adulta. Il rischio di autolimitare questo sviluppo a una gamma ristretta di piani e di possibilità è forte. Le stesse intervistate lo intuiscono, talvolta lo razionalizzano nel senso dell'idealizzazione, del sacrificio, anticipando o bruciando le tappe del destino materno. In questo caso, il lavoro è rappresentato come « amore impossibile », così come la prospettiva di altri stadi della mobilità individuale.

Rimane comunque vivo il puntello dell'autonomia economica, il rifiuto dichiarato del ruolo di casalinga, anche nelle situazioni di maggiore scoraggiamento, insicurezza nei confronti del « mondo là fuori », di precoce — o momentanea — rinuncia a misurarsi con desideri e aspirazioni che richiedono un forte investimento individuale fuori dalla coppia, in trasgressione dei messaggi genitoriali più o meno espliciti. Il lavoro, con tutte le implicazioni che questo progetto può comportare, viene qui ridefinito e ridotto a due elementi: lavoro per il reddito, lavoro come spazio extrafamiliare di relazioni e di definizione di sé.

Per le giovani che invece hanno avuto la possibilità di « innamorarsi » di un progetto di lavoro, la coppia è un'esperienza diversa. Conflittualità, arricchimento, conciliazione, compromesso: vi sono diverse fasi e modalità nel mettere insieme questi due elementi forti nella struttura di vita. C'è chi « non ha avuto tempo », perché si è buttata sul lavoro, chi ha lasciato un compagno troppo esigente e non comprensivo, scegliendone un altro più disponibile in fatto di orari e vacanze. E le coppie affiatate si collocano nello stesso segmento del mercato del lavoro: le giovani artigiane aborriscono gli impiegati, come del resto esprimono un vero rifiuto per il lavoro d'ufficio e nutrono una certa antipatia o diffidenza per le coetanee segretarie.

Queste culture del lavoro, che si sviluppano nei diversi luoghi sociali – scuola, amicizie, rapporti di coppia – hanno nella famiglia d'origine il primo, spesso il più importante riferimento. In entrambe le ricerche ci siamo rese conto come, a parità di risorse economiche e di istruzione, le famiglie offrano risorse molto differenti alle ragazze. Possiamo parlare di vere e proprie culture familiari del lavoro, più o meno ricche, più o meno consolidate e condivise al suo interno. Inoltre, queste culture familiari sono a loro volta in relazione con le culture locali del lavoro. Possiamo trovare situazioni di isolamento o di integrazione, di inserimento in segmenti o aree del mercato del lavoro che contribuiscono a orientare bisogni, atteggiamenti, comportamenti. E, di nuovo, la definizione dei compiti di genere, la ridefinizione degli spazi occupazionali maschili e femminili, l'immagine della famiglia e della donna costituiscono per noi dei dati di grande interesse nel configurare le culture del lavoro familiari e locali.

Gli studi esistenti mostrano come la centralità territoriale della residenza costituisca nella nostra società una risorsa paragonabile a quella della classe sociale di appartenenza. Molteplici possibilità di formazione e di aggiornamento professionale, la presenza di un mercato del lavoro molto diversificato avvantaggiano chi vive nelle aree metropolitane, o chi vi gravita, anche a distanza di decine di chilometri, nell'ambito della città-regione.

D'altra parte, nelle aree periferiche, una grossa risorsa può essere offerta da culture del lavoro locali forti e sufficientemente « in movimento » per integrare fin dall'inizio le donne, oppure dove vi siano settori occupazionali e tradizioni di mestieri femminili consolidate (tessile, abbigliamento, micromeccanica). Far parte di una famiglia già inserita in questi circuiti occupazionali e sociali può essere un fattore che pesa più del reddito familiare e delle altre variabili abitualmente prese in considerazione, quali il titolo di studio dei genitori, la condizione occupazionale della madre, ecc.

Naturalmente in questo caso l'integrazione può rappresentare anche un vincolo, un limite alle scelte e agli orientamenti individuali: ma direi, in base alle interviste, che si tratta di un rischio comunque meno forte dell'assenza di culture del lavoro « utilizzabili », inferiore al rischio costituito dall'isolamento e dalla distanza da contesti lavorativi concreti e conoscibili.

È questo il caso delle famiglie in cui il padre è pensionato, o invalido, o assente, e la madre casalinga: qui la pressione al lavoro per le necessità di sostentamento si somma all'estrema scarsità di informazioni e conoscenze. Quello che viene a mancare, soprattutto, è l'elaborazione quotidiana dell'esperienza lavorativa in tutte le sue forme: i contenuti del lavoro, i rapporti e le regole formali e informali, le conoscenze e i vissuti soggettivi su questi vari aspetti. Vi sono famiglie in cui di lavoro si parla moltissimo, del lavoro di tutti, in cui scelte e problemi vengono analizzati dibattuti, condivisi, negli aspetti ma-

teriali, organizzativi, psicologici. Le risorse finanziarie e di tempo vengono messe in comune e ridistribuite, e la madre – quasi sempre casalinga – ha un ruolo molto attivo e importante nella gestione di questi complessi bilanci. È in questo tipo di famiglie – di artigiani, di tecnici – che troviamo più facilmente le ragazze dai percorsi lavorativi più lineari, le più grintose, in ogni caso con le idee più chiare: quelle, insomma, che sanno di che cosa parlano, quando parlano di lavoro.

E lo fanno con grande ricchezza di linguaggio, introducendo nell'intervista informazioni, particolari, osservazioni caratterizzate dalla precisione e rese vive dall'interesse e dal coinvolgimento.

È invece un'immagine stinta e sfocata quella che emerge dalle interviste alle giovani che fanno parte di famiglie « escluse » o « uscite » dal mercato del lavoro, con le caratteristiche dette sopra; oppure anche da famiglie in cui l'esperienza lavorativa dei genitori è troppo distante dalle proprie concrete possibilità occupazionali, sviluppata in settori esclusivamente maschili (la miniera, l'edilizia) o in via di abbandono (l'agricoltura). L'aspetto del lavoro che viene trasmesso in contesti di questo tipo è spesso ridotto al binomio necessità-fatica, l'esito finanziario appare prevalente, le strategie familiari sono orientate al risparmio più che all'investimento, né esistono i presupposti strutturali e soggettivi per quelle aspirazioni al lavoro in proprio e ai valori dell'autonomia e dell'autodecisionalità così forti nel precedente modello. Sempre di aree periferiche si tratta, di piccole città o di paesi, ma la diversa configurazione e la storia dell'economia locale e del mercato del lavoro danno luogo a culture e rapporti sociali e familiari molto diversi. Nel gruppo delle giovani trentine troviamo concentrata questa tipologia – un risultato che ovviamente non è generalizzabile, ma per ora soltanto un indizio, un filone di ricerca da approfondire e proseguire.

Vediamone intanto le principali caratteristiche. Il lavoro è più rappresentato in termini di dovere, necessità, bisogno, aspirazione, dunque in termini astratti, che come esperienza concreta: le informazioni e descrizioni dei luoghi e dei contenuti del lavoro scarseggiano, manca il linguaggio tecnico, di mestiere, una nomenclatura professionale (e ricordo che si tratta di giovani occupate e con qualifica di formazione professionale).

La relazione famiglia-lavoro si gioca prevalentemente su due piani, quello della necessità economica, nei suoi aspetti da un lato di vincolo familiare, e dall'altro di risorsa soggettiva di autonomia, di indipendenza economica dalla famiglia, e quello del ruolo all'interno della famiglia, un ruolo di responsabilità e di corresponsabilità, che viene agito sul piano economico-lavorativo.

Questi due aspetti, che sono quelli che contano, appaiono come « dati », non ridefinibili, né altri vengono tematizzati, entrano a far parte del patrimonio comune delle relazioni tra

genitori e figlie, tra le ragazze, i fratelli e le sorelle: patrimonio di conoscenze, esperienze, elaborazioni delle realtà lavorative.

Le figure dei genitori sono in qualche modo ridotte ai loro ruoli; raramente intervengono in modo diretto, concreto, ma ne vengono riportate dichiarazioni, consigli, di carattere molto generale, come di una morale, o un « dover essere » rispetto al lavoro (come anche rispetto alle scelte scolastiche). Non mancano i messaggi a doppio legame: « Ognuno fa le proprie scelte, e ne è responsabile », in un contesto di svalutazione: « ma queste cose non sono adatte per te, non sei all'altezza ». Sembra che questi genitori assistano, rassegnati e impotenti, ai vari tentativi delle figlie, senza essere in grado di fornire un vero aiuto materiale e psicologico, appropriato a questa fase della loro vita. E difatti la comunicazione avviene su altri piani, con altri contenuti, prevalentemente tra madre e figlia: il padre, che nel caso « opposto », quello delle artigiane nell'azienda familiare, diventa il maestro-padrone quasi mitizzato, qui è davvero il grande assente.

In ogni caso il lavoro, che tanto pesa in questi rapporti familiari, nel senso che si è detto, non è oggetto o contenuto di scambio e di trasmissione per tutta quell'area che interessa la professionalità in senso lato.

Quando parla di lavoro, dunque, questo gruppo di ragazze tende a parlare di sé, dei propri problemi piuttosto che dei luoghi reali, delle attività concrete, delle persone e delle cose. Riproducono così nel contesto dell'intervista quel processo di astrazione dall'oggetto che sembra proprio degli altri abituali momenti di comunicazione. È come se lo sguardo di chi parla fosse sempre rivolto all'interno, poca l'attenzione concessa all'esterno, e al sé in questo esterno.

Se la centralità del lavoro è dunque, come viene confermato da entrambe le ricerche, il dato che caratterizza le ragazze di questa età, e insieme le accomuna, la stessa centralità viene definita e vissuta in modi diversi.

Queste differenze abbiamo cominciato a rintracciarle e leggerle attraverso le culture del lavoro familiari e locali, ma si tratta, appunto, soltanto di un inizio. Altre possibili letture inoltre sono aperte e in gran parte ancora inesplorate, a partire dalla famiglia, dal luogo di lavoro, dai settori produttivi e dai rispettivi processi di socializzazione.

L'importante, credo, è fare in modo che le giovani donne conquistino una propria visibilità come soggetto sociale, adeguata alla specificità della loro condizione e dei loro interessi.

- L. Bianchi, *Giovani, famiglia e classe sociale*, « Rassegna Italiana di Sociologia », 2, 1983.
- P. Bourdieu, *La distinzione*, Il Mulino, Bologna, 1983.
- C. Buzzi, A. Schizzerotto, *La cultura giovanile nel Trentino*, Provincia Autonoma di Trento, Trento, 1987.
- G. Franchi e al., *Donne a scuola*, Cisem/Quaderni, F. Angeli, Milano, 1987.
- H. Friebel, *Von der Schule in den Beruf*, Westdeutscher Verlag, Opladen, 1983.
- IRER, *Dalla formazione al lavoro*, F. Angeli, Milano, 1985.
- O. Levinson, « La struttura della vita individuale » in C. Saraceno (a cura di), *Età e corso della vita*, Il Mulino, Bologna, 1986.
- M. Merelli, *Protagoniste di se stesse*, F. Angeli, Milano, 1985.
- C. Offe, G. Lenhardt, *Teoria dello stato e politica sociale*, Feltrinelli, Milano, 1979.
- C. Saraceno, *Corso della vita e approccio biografico*, Quaderno 9, Dipartimento di Politica Sociale, Trento, 1986.

Elena Schnabl

Le figure parentali*

Questo lavoro ha origine da una ricerca sui « Percorsi di vita » delle giovani donne. La mia lettura dei testi di intervista ha seguito un filo che voleva cogliere i rapporti, il contesto di vita, le vicende, gli « spazi abitati ». Qui propongo all'attenzione il primo ambito che ho guardato a fondo: l'area del rapporto con i genitori.

Le figure dei genitori si impongono all'osservazione anzitutto come soggetti del luogo di appartenenza primario (rispetto allo studio o al lavoro...) in quanto le giovani intervistate fanno parte della famiglia d'origine a tutti gli effetti, presso di essa vivono o ad essa ritornano di frequente se lavorano o studiano fuori casa. D'altra parte il padre e la madre sono modelli di identità adulta genere, i primi e fondamentali riferimenti anche nella costruzione di sé.

In queste pagine viene presentata dapprima la figura del padre: i lineamenti sono tenui, essa è collocata in un rapporto lineare seppur talvolta segnato da lontananza e da senso di mancanza. Segue la presentazione della figura della madre: i suoi tratti sono più concreti, essa può far parte anche di un quadro conflittuale, ma ciò non compromette l'impressione prevalente che è il senso della solidarietà.

Ho cercato di far sì che la mia esposizione fosse supporto ai resoconti delle intervistate secondo l'ordine e le ipotesi che la lettura mi ha suggerito, lasciando molto spazio alle loro stesse parole.

* A questa ricerca fanno riferimento anche i contributi presentati in questo volume da Marina Bianchi e da Francesca Sartori.

Si tratta di una ricerca effettuata con finanziamento MPI 40% - coordinata da Chiara Saraceno e connessa ad esperienze di ricerca affini, avviate in città diverse - riguardante donne di due fasce d'età, residenti nella provincia di Trento, tramite interviste aperte orientate da una griglia di temi e domande. Abbiamo preso in considerazione per ora il gruppo delle donne più giovani, la cui età all'epoca dell'intervista nel 1986 era compresa tra i 18 e i 22 anni. Io faccio riferimento, sul tema indicato, a tutto il gruppo di interviste (una trentina), che comprendono condizioni diverse: studentesse universitarie (dieci), ragazze occupate che hanno ottenuto una qualificazione presso corsi di formazione professionale di due o tre anni dopo le medie (undici) e ragazze iscritte alle liste di collocamento, disoccupate e occupate precarie (dieci).

Il padre

Impallidite quasi del tutto quelle che sono state tramandate come prerogative della figura patriarcale (diritti ascritti, assoluta responsabilità economica e morale, autorità, repressione...) l'immagine del padre nelle parole di queste giovani donne appare mutevole, dai contorni sfumati, a volte anche poco consistente (« non dice niente... »), una persona alla quale sono orientate tuttavia forti valenze affettive spesso inappagate e che viene disegnata a lettere « umane », di comprensione, raramente conflittuali.

I temi dominanti attraverso i quali la figura del padre affiora sono diversificati nelle interviste e toccano aree e campi eterogenei; tra l'altro, a determinare i diversi orientamenti sembrano concorrere l'istruzione e quindi la professione del padre e l'istruzione dell'intervistata. In presenza di un livello di istruzione del padre che è stato veicolo per una professione qualificata e dell'istruzione superiore della figlia, cioè solo nei casi che rispecchiano entrambe queste condizioni, i discorsi sul padre fanno perno di frequente sul tema « lavoro »: di modo che, come si vedrà meglio più avanti, sembra disegnarsi nella figura del padre il ruolo di possibile interlocutore, diretto o indiretto, e di riferimento per la giovane donna nell'ambito della professionalità e dell'inserimento nel mondo del lavoro. Quando invece, ed è la maggioranza dei casi nel nostro campione, l'attività del padre è o è stata di tipo non qualificato, il lavoro contribuisce molto marginalmente a disegnare la figura. Essa viene infatti connotata soprattutto in rapporto alla sfera personale, di presenza e di relazione, facendone emergere il carattere e gli atteggiamenti. Si disegnano così talvolta una mentalità paterna ed una cultura di riferimento che entrano in contrasto con l'esigenza di autodeterminazione delle giovani donne, soprattutto nella gestione del tempo libero, pur non provocando in genere grossi conflitti o esiti rilevanti di preclusione.

« Mio padre è un po' arretrato di idee, però cerca di stare al passo con noi ...non è che non si fida di noi, non si fida degli altri... preferirebbe che noi stiamo a casa, però si tiene, non può fare altro » Amelia (18 anni) FG5 in cerca di occupazione, il padre è operaio.
« ...la differenza di età porta a dei contrasti... lui la vede un po' all'antica su certe cose. Comunque, son da capire » Elisabetta (21 anni) AMG11 occupata, il padre è autista.

Quando il padre è pensionato ed è di età anziana, il tono dei racconti della figlia può farsi da un lato ancora più descrittivo e dall'altro soffuso di tenerezza quasi materna.

È andato in pensione e adesso è tutto preso a costruire mobiletti di legno, sistemare la casa, ...ecco, fa il suo giretto, il pomeriggio, poi arriva » Laura (20 anni) MB1 in cerca di occupazione.

Alcuni resoconti si soffermano sull'accordo, sull'equilibrio di rapporto tra i genitori o, come il precedente, abbozzano uno spaccato del modo in cui il padre è integrato nell'ambito della sfera domestica o delle attività familiari.

« ... mio padre non è il tipo che chiede tutto, si alza e se lo va a prendere » Cinzia (21 anni) AMG14 occupata, il padre è muratore.

« (il padre dopo il lavoro aiuta la madre, che coltiva piccoli frutti) ... è sempre nei campi, veramente. Anche la sera ... viene, mangia, si lava, rimane un po' qua e poi va ... niente da dire, si mette lì e fa tutto » Stefania (21 anni) AMG18 occupata, il padre è muratore.

« ... è in gamba perché se hai bisogno di qualcosa, se c'è da discutere qualcosa, sempre, si fa la riunione a tavola e si discute » Morena (20 anni) AMG10 occupata, il padre è centralinista.

Altre volte i racconti o i cenni sfuggenti indicano l'assenza del padre dall'ambito familiare e dell'interazione. Non alludo ai casi in cui il padre è venuto a mancare e fa parte, fortemente, del piano dei ricordi, come per cinque tra le giovani intervistate. Bensì faccio riferimento alle volte in cui egli viene descritto come una persona che si pone o è posta in condizione di lontananza e di esclusione; da questo stato di cose può derivare senso di mancanza o risaltare un legame.

« Mio padre andava in giro e noi andavamo ... dai nonni » (Cristina 20 anni) AMG16 occupata, il padre è operaio specializzato.

« ... era molto fuori dalla famiglia, molto isolato, cioè veniva a casa, ma la sua vita dava l'impressione che non fosse dentro casa, ma che fosse più che altro fuori, al bar, gli amici, fra colleghi di lavoro, però con noi non è che dividesse molto ... con mia madre non avevano molto accordo ... forse era la persona all'interno della famiglia che ha avuto meno rapporto, un rapporto più distaccato... Per me la famiglia è sempre stata mia madre, mio padre è come la coda che andava dietro, ma che non era un punto di riferimento » Mara (22 anni) MB8 occupata precaria, il padre è scomparso da circa un anno.

« ... dato che era lontano, potevo farmelo a modo mio, il mio papà, perché era lontano, perché non vedevo com'era in realtà ... (adesso) lo capisce anche lui che forse era meglio se ... qualche inverno... invece di star su (nella casa in montagna) a fare i lavoretti, veniva giù e mi aiutava a fare i compiti » Paola (19 anni) AMG5 lavoratrice precaria, il padre è, da molti anni, pensionato ferroviere.

Una ragazza che in età molto giovane ha iniziato a lavorare nelle stagioni alberghiere, trascorrendo dall'adolescenza in poi lunghi periodi lontano da casa, comunica l'importanza che ha per lei la figura paterna:

« Le persone più importanti? Mah, penso innanzitutto mio padre, di cui ho una stima grandissima e un amore molto, molto

grande. ... Penso che questi problemi che ho avuto (si riferisce ad esperienze sentimentali) siano nati anche da questa mancanza, di questa figura cui sono molto legata, ne sentivo la necessità e lui non c'era ... tutte le storie più importanti e le storie negative... le ho sempre avute lontano da casa ... (nei periodi in cui è stata a casa) ho avuto storie molto blande, insignificanti, che ... non mi davano niente, ma forse proprio perché c'è lui che mi compensa, della tenerezza di cui ho bisogno » Tiziana (21 anni) AMG13 occupata, il padre è pensionato operaio.

Assenza o partecipazione, affetto e mediazione delle proprie esigenze sono i tratti che hanno dato un profilo della figura e della relazione con il padre in queste situazioni.

L'elemento comune alle interviste fin qui citate – in cui il padre è disegnato soprattutto per tratti che richiamano l'ambito domestico ed interpersonale – è la professione di lui, a basso livello di scolarità. Questa tuttavia non indica di necessità un basso reddito e corrisponde a diverse condizioni sia per quel che riguarda la condizione lavorativa della madre che la scolarità dell'intervistata, pur prevalendo tra queste l'istruzione limitata.

Un quadro un po' diverso è dato da un gruppo di interviste, cui si è fatto cenno all'inizio, che comprendono i casi in cui vi sia per la giovane donna un percorso prolungato di formazione e la professione paterna si collochi a livello medio-alto qualificato, corrispondente ad istruzione superiore. Quando il padre è così caratterizzato, le giovani, generalmente iscritte all'università, offrono nell'intervista elementi che fanno intuire un possibile filo, a volte implicito e tortuoso, a volte diretto e consapevole, tra l'esperienza del padre e il proprio sentire e prefigurare il futuro. Da questi elementi traspare un « valore » che in qualche modo orienta o si fa punto di riferimento di cui tener conto e da elaborare nella ricerca di un'autonoma configurazione della vita futura, in relazione al lavoro. In generale il fatto di « andare a lavorare » – che è la « naturale » aspettativa delle ragazze – quindi di esporsi all'immissione nel mercato del lavoro attuale in quanto individuo isolato, staccato da forme di aggregazione naturali o autogenerate (come per altre forme di produzione, ad esempio quella agricola, o di azienda familiare) potrebbe far sì che nella figura del padre la giovane donna intraveda l'esempio più noto e vicino di chi ha percorso proprio questa strada come appartenenza prioritaria e venendo da essa definito. Sulla base di questo contesto più ampio, quando è consentito dal tempo (di una formazione prolungata) e dall'opportunità favorevole (di una professione paterna comparabile al piano delle aspettative per se stessa della giovane donna), la figura del padre potrebbe perciò rivestire un ruolo di riferimento originale ed inesplorato nell'ambito della diade padre-figlia; la struttura di questo rapporto potrebbe diventare un luogo in cui si sviluppa un compito di approccio, esplorazione e rafforzamento nella traiettoria verso il ruolo sociale-« produttivo ».

Vediamo alcuni esempi concreti. Donatella si è iscritta a Medicina contro il volere del padre che suggeriva la facoltà di Legge, nella prospettiva di un possibile inserimento nello studio di un parente. Egli stesso a suo tempo ha avuto il progetto di fare studi universitari in medicina, ma vi è stato impedito dalla perdita del proprio padre e dalle difficoltà di vita del momento storico (erano i tempi della guerra). Con la sua scelta, oltre ad esaudire una grossa passione sentita « fin da piccola », Donatella si è posta di fatto nella situazione di proseguire ciò che il padre aveva iniziato nel desiderio, sebbene nel contempo si trovi oggi di fronte alla sua opposizione. Inoltre la successiva attività del padre, un lavoro impiegatizio, non è stata per lui fonte di realizzazione:

« Io vedo mio padre che non è mai soddisfatto del suo lavoro, purtroppo ha dovuto farlo, non aveva alternative... non ha mai sopportato il lavoro di ufficio, lo ha sempre fatto per forza; vedo che veramente tutte le sue crisi, tutti i suoi problemi... se li è fatti proprio perché aveva un lavoro così, che non gli piaceva » Donatella (19 anni) AMG3 studentessa, il padre è impiegato in un istituto bancario.

La giovane donna sembra anche aver colto il messaggio di questa esperienza quando esplicita le componenti emotive e di motivazione profonda che hanno guidato e sostengono la sua scelta di percorso formativo e professionale.

Non è questo l'unico caso in cui la figlia fa ciò che il padre avrebbe voluto fare: Carla si è iscritta a Legge, inizialmente più considerando gli sbocchi professionali che un proprio interesse, contrastando in ciò l'indicazione del padre che consigliava la facoltà di Economia. Anche qui si incontra una dinamica di opposizione sul piano esplicito, che però sembra coprire un sottostante rispecchiamento quando viene raccontato che il padre da giovane, iscritto per qualche tempo proprio ad Economia:

« aveva fatto un po' di esami... la maggior parte di giurisprudenza, perché piaceva anche a lui » Carla (21 anni) CS2 studentessa, il padre è ragioniere in pensione.

In entrambe queste situazioni è come se la giovane donna procedesse nell'identificazione di una sua prospettiva anche attraverso un processo di emulazione di tratti della figura paterna – in questo caso riguardante il « non realizzato » – per di più descrivendo un percorso segnato in superficie dal contrasto.

Segue le orme del padre, questa volta nell'esperienza reale, Annachiara figlia di un medico, che nel raccontare le proprie motivazioni tiene molto a sottolineare l'impronta personale della sua scelta. La sua decisione di iscriversi a Medicina ha dovuto misurarsi, anche in questo caso, con l'opposizione paterna, dando luogo ad una fase di verifica e di rafforzamento delle scelte:

«Ho trovato parecchi ostacoli, prima di tutto in famiglia. Mio padre ... mi ha come messa alla prova... mettendo chiaramente davanti le difficoltà... Cercava di farmi abbandonare l'idea... (ponendo in luce anche le difficoltà di conciliare l'impegno della professione con la vita familiare, specie per una donna) ma non c'è riuscito » Annachiara (21 anni) FG1 studentessa, il padre è medico.

Il rapporto tra padre e figlia acquista in questo caso la funzione di un luogo di aperto confronto tra interlocutori, in cui la ragazza si cimenta ed esperimenta le proprie convinzioni.

Il dialogo privilegiato tra la giovane donna e il padre sembra quindi porsi come una scena in cui anche la figlia interpreta una parte « da adulta »: un contesto che « comprende » e tien conto del mondo sociale e professionale, includendolo nell'area di scambio e di interazione propria del rapporto.

Francesca, iscritta a Psicologia, fa invece dell'esempio del padre un cenno di speranza per sé, ora che, vicina a laurearsi, comincia a sentire il problema del lavoro come imminente e arduo:

« Mio padre è stato molto fortunato con il lavoro perché ancora adesso, dopo 30 anni, è soddisfatto... forse perché è sempre vario, molto interessante. Quindi, forse è anche possibile! » Francesca (23 anni) CS1 studentessa, il padre è funzionario.

Una dichiarazione a grandi lettere sul senso del legame ma anche sulla presa della figura paterna come possibile riferimento del modo di essere « nel mondo » è riportata da Gloria, iscritta ad Economia:

« Una cosa sto pensando... è che sono troppo uguale a lui e voglio troppo diventare come lui. Cioè mi piace come uomo, ma come professionista, è molto serio: è onesto, lavora da matti ... e io in fin dei conti vorrei essere così, insomma. È sempre là che corre per lavoro e io son sempre là che corro, anche se non lavoro... ho una vita intensissima... Mi rendo conto che assomiglio sempre di più a mio padre anche come impegni... lo sto prendendo come modello » Gloria (20 anni) AMG studentessa, il padre è geometra.

La madre

Il quadro che si forma raccogliendo i passaggi delle interviste sulla madre è articolato in diverse direzioni e complessivamente appare più ricco e insieme più frammentato che non per il padre.

Da un punto di vista oggettivo il fattore « lavoro fuori casa », ad esempio, dà origine a condizioni differenti sia per la presenza o meno del ruolo di lavoratrice, che per le diverse scansioni nel tempo di questo ruolo, o per il tipo di attività. Da un punto di vista soggettivo le componenti che vengono messe a fuoco sono molte, ad esempio l'importanza affettiva,

i modi particolari del rapporto, le difficoltà. Queste due dimensioni danno luogo ad una configurazione molteplice e frammentata dell'esposizione, che tocca e richiama molte aree tematiche.

Le pagine che seguono descrivono dapprima alcuni elementi che sembrano prevalenti e che caratterizzano l'insieme delle interviste; in seguito vien posta l'attenzione su una serie di aree o nuclei di argomenti che, anche intrecciandosi, entrano a far parte del quadro dei resoconti sulla madre: il lavoro fuori casa, il lavoro e il ruolo familiare, il modello materno come termine di differenziazione, le aree del conflitto, le dinamiche di comunicazione ed interazione. Pur attraverso le molte forme e le diverse sottolineature, l'immagine della madre si presenta tuttavia con grande concretezza: la madre c'è sempre e l'eventuale lavoro fuori casa non fa scemare la sua presenza nella percezione e nell'interazione. Il discorso su lei quasi sempre si apre riferendosi all'aspetto « comunicativo »; frasi come « ho sempre raccontato tutto a mia madre » « mi trovo meglio... parlo di tutto con lei », « ci siamo sempre raccontate tutto » sono assai frequenti e non deve sorprendere, come si vedrà, se queste affermazioni vengono contraddette da altre che invece segnalano specifiche aree di riservatezza. Tra i termini ed i concetti che tratteggiano l'immagine della madre non vi è, da parte delle giovani intervistate, allusione alla « sottomissione » come categoria esplicativa. Qualche volta, al contrario, viene indicato un ruolo materno preponderante in famiglia, oppure si parla di accordo e di unità tra i genitori:

« A casa mia c'è un rapporto tra i miei genitori molto equiparato... forse è più mia madre che ha in mano le redini della famiglia » Tiziana (21 anni) AMG13 occupata, la madre è operaia.

« Mio papà dà molta corda a mia mamma... loro sono una bella coppia anche come affermazioni e opinioni nei confronti dei figli, sono sempre uniti e mi sembra giusto... Da questo punto di vista (si parla della possibilità di allontanarsi da casa per studiare) mia mamma è più forte, prevale di più la sua opinione » Gloria (20 anni) AMG1 studentessa, la madre è casalinga.

Non mancano tuttavia i casi diversi, in cui la situazione materna è disegnata nelle sue ombre; si trovano anche cenni di un profilo « perdente », che è però segnalato come determinato dalle sfavorevoli circostanze. La madre può essere « vittima », se così si può dire, ma non è « complice »: si comporta rispetto a dati avversi nel modo che a lei è possibile.

« Mio padre è un tipo che se è convinto di un'idea, è quella, quindi a mia madre non restava, insomma, scelta » Cristina (20 anni) AMG16 occupata, la madre è casalinga.

« Le piace molto stare in compagnia... Non ha mai avuto niente, almeno trovare uno svago, parlare con qualcuno... Le piacerebbe anche andare a fare un giro, camminare, invece mio padre è pigro, non si muoverebbe mai da casa » Carla (21 anni) CS2 stu-

dentessa, la madre ha fatto la sarta fin prima di sposarsi, poi è stata casalinga.

« Penso che sia stata costretta a limitarsi, che abbia rinunciato a molte cose. Anche a lei sarebbe piaciuto fare molte cose, forse non ci ha pensato molto, ha perso il suo spirito. È stata limitata dalla situazione, dal modo di vivere del paese » Maria (19 anni) BO1 studentessa, la madre aiuta il padre nella gestione dell'azienda.

Sembra esservi in queste espressioni un senso che indica più l'accompagnare osservando che il suggerire accusando – forse in parte attribuibile a generazioni precedenti; più comprensione reale e vicinanza « da adulta », meno aspettative. In generale la madre è rappresentata come una persona attiva e partecipe. In più di un caso è stata lei ad insistere perché la figlia continuasse la scuola dopo le medie per avere una qualificazione nel mondo del lavoro, o ha suggerito e sostenuto la sua scelta di un percorso scolastico di ampio respiro, in relazione alle condizioni familiari. Quasi mai appare dalle parole delle ragazze che la madre esorti la figlia ad immaginare il matrimonio come risoluzione del proprio futuro; piuttosto viene raccomandata, a seconda delle situazioni, l'appropriazione di una base di indipendenza, almeno virtuale, che dia sicurezza sulla propria capacità di autogestione:

« A noi ha sempre detto che dobbiamo cercare di lavorare, non sposarci ma lavorare, magari anche studiare e dopo non lavorare, perché è molto meglio avere qualcosa da parte propria » Carla (21 anni) CS2.

Il lavoro fuori casa della madre talvolta fa parte dell'esperienza diretta, in quanto essa è occupata; talvolta, quando è casalinga a tempo pieno, può diventare un termine di riferimento, che incide sul piano delle idee e delle rappresentazioni. Per circa metà dei casi infatti la madre dell'intervistata ha o ha avuto di recente un'occupazione al di fuori dell'attività domestica (e le situazioni sono molto diverse rispetto alla stabilità, continuità e tipo di lavoro). In più di un esempio la prima definizione che viene data della sua condizione è comunque quella di « casalinga »: non succede quando la madre ha un lavoro stabile e continuativo, ma quando il lavoro è stagionale o precario, oppure nei casi in cui la madre collabora all'azienda familiare, pur continuativamente nel tempo e con un ruolo importante: forse perché in un primo momento prevale la definizione anagrafica o fiscale, ma forse anche perché questa è la sua principale e condivisa autorappresentazione di sé. Alcune tra le altre madri delle intervistate hanno lavorato fino al matrimonio, o fino a qualche anno dopo, mentre in poco meno di un terzo delle intervistate non vi è cenno che riferisca di una qualche occupazione della madre.

Alcune ragazze, che a loro volta lavorano in modo stabile o precario, raccontano di attività che la madre ha intrapreso solo

di recente e la vicenda assume un tono molto positivo, di novità e compiacimento.

« Lei si prende delle persone e lavora lei la campagna ... saran tre, quattro anni ... si trova bene, quando va nei campi veramente è spensierata, cioè le sembra di essere un'altra... È fuori, lavora tantissimo, perché mia madre non la batte nessuno, veramente, a raccogliere fragole. Lei canta... sembra un'altra veramente nella vita dei campi » Stefania (20 anni) AMG18 occupata, la madre è coltivatrice diretta di piccoli frutti.

« Ha lavorato tre anni, poco tempo fa... in un negozio... perché avevamo comperato la casa... era un po' un problema perché noi andavamo a scuola e perciò doveva venire lei a fare le cose a casa, comunque io penso che sia stata anche una cosa positiva in un certo senso... per lei, sì... anche per noi, forse, che ci siamo abituati anche a non vederla sempre in casa » Patrizia (20 anni) FS2 in cerca di occupazione, aiuta il padre a tenere la contabilità, la madre è casalinga.

« Finita la scuola ho fatto la stagione... e mia madre mi ha seguito, è venuta con me. ... Mia madre aveva un'amica... che... ci ha trovato lavoro... e allora siamo andate a lavorare insieme. È abbastanza dinamica mia madre, le piace nonostante l'età; va beh che non è vecchia, però le va ancora di lavorare, le va di andare » Amelia (18 anni) FG5 in attesa di assunzione come segretaria in una nuova ditta, la madre fa lavori stagionali.

Quando l'occupazione fuori casa della madre è stabile da lungo tempo, essa viene poco tematizzata come attività in sé, o per i riflessi sulla persona in termini di qualità e interessi: è una realtà normale che non suscita particolari commenti.

Di solito la vicenda lavorativa si pone come una realtà fattuale che non viene collocata su un piano di valutazione; è un dato, che per il fatto stesso di essersi posto nella realtà non viene vagliato, misurato. Evidentemente essa incide sull'ambito pratico e sulla percezione, ma i racconti non ne evidenziano le risonanze, né parlano in termini di differenza rispetto all'ipotesi di « avere la madre a casa ». Per tutte, il lavoro della madre non procura lagnanze, non sembra provocare disagio.

Se il lavoro per il reddito viene raramente tematizzato, ancor meno questo succede per l'attività domestica, che la madre sia occupata o casalinga. Rispetto alla condizione di casalinga a tempo pieno, in qualche raro caso vi è un richiamo alla dipendenza economica, che magari riferisce le lamentele della madre. Una ragazza dice della madre che « lavora più di tutti » (Annachiara, 21 anni, FG1 studentessa, la madre è casalinga e fa un po' da segretaria al marito); mentre un'altra giovane donna si augura di « fare meno cose di mia madre, alla sua età » Patrizia (20 anni) FS2.

Quasi sempre i racconti riferiscono piuttosto aspetti del ruolo familiare e materno ascrivendoli all'ambito delle relazioni; sacrificio, anche economico, dedizione del tempo e delle proprie prospettive di vita entrano talvolta a far parte di questo quadro

della relazione ricalcando elementi comuni, tanto reali e determinanti quanto stereotipati e poco esplicativi:

« Non è che abbia potuto comprarsi molte cose per lei, più che altro ha dovuto sacrificare la vita per i figli » Carla (21 anni) CS2.

« Mia madre ha passato una vita per le figlie » Francesca (23 anni) CS1 studentessa, la madre ha fatto l'assistente sociale fino poco dopo il matrimonio, poi è stata casalinga.

È in queste situazioni, quando la madre è casalinga a tempo pieno, che il lavoro extradomestico talvolta compare su un piano di valutazione. Il lavoro viene evocato come un ambito alternativo o al quale si è rinunciato, e messo in relazione al modo, presente, di investirsi da parte della madre del ruolo familiare.

« Mia mamma è casalinga, cioè ha lavorato prima di sposarsi e quando si è sposata, un pochino dopo... faceva l'assistente sociale ... forse poteva continuare, forse sarebbe stata meno presa dai problemi dei figli, ecco, magari si sarebbe sentita più realizzata ... penso che sia contenta tutto sommato... però mia madre, avendo un interesse così (si riferisce al lavoro del padre), avendo un interesse continuativo, forse poteva scaricarsi o pensare meno, essere meno coinvolta, ecco, nelle nostre cose » Francesca (23 anni) CS1.

La madre è descritta come la persona che « tiene unita la famiglia », che « vuole avere tutti vicino », una propensione agglutinante che appare assai di frequente; la sua figura risulta talvolta avvolgente, prodiga e tenera; ma tra le giovani intervistate c'è chi vede queste caratteristiche avere anche una valenza di freno, o impedimento, poiché « trattengono » sia nello spazio fisico che nello sviluppo delle potenzialità individuali. Pur all'interno di un buon rapporto, di affetto e scambio, può ad un certo punto esser sentita la necessità di un distacco, che non vuole essere un modo di respingere l'altra, ma una strada per farsi più carico di se stessa, un modo di appropriarsi di sé. Dice ad esempio Stefania, che a 18 ha iniziato a fare le stagioni lontano da casa:

« Mia madre mi voleva vicino... era abbastanza attaccata a me e io anche. Cioè ero una ragazza abbastanza chiusa prima, forse perché ero abituata a stare a casa e vedevo solo mia madre e basta. ... Tre mesi sono lunghi, veramente lunghi, avrei voluto tornare indietro, però non volevo mangiarmi la parola coi miei, nel dire "io vado a lavorare". ... Infatti ci sono riuscita e sono contenta, perché prima ero molto attaccata a mia madre e così ho imparato a starle lontana, ad essere anche un po' autosufficiente perché dovevo arrangiarmi, lavarmi un po' di roba... » Stefania (20 anni) AMG18.

È intuitivo e naturale che una ragazza veda nella propria madre un modello di donna e si sa quanto questo processo di identificazione possa essere controverso, punteggiato dal rifiuto, dal bisogno di differenziarsi, di trovare altre soluzioni e modi

di vivere. Anche in queste interviste si incontrano frasi che connotano la figura materna e nel contempo, in modo esplicito o implicito, palesano il procedimento del confronto nell'elaborazione dell'immagine di donna che si vorrebbe realizzare:

« Io mi sono formata un modello da me... Sì, assomiglia molto a quello che fa mia madre, però fino a un certo punto » Patrizia (20 anni) FS2.

La descrizione talvolta si approfondisce nel tracciare le differenze tra il pensiero su di sé e il pensiero sulla madre, mostrando anche in trasparenza i risvolti dilemmatici e la complessità del rapporto madre-figlia: una complessità che gravita attorno ad eventi e caratteri singolari, personali, ma che poggia anche su fatti obiettivi, quali il compito di definirsi come persona adulta, all'età che caratterizza le intervistate, e d'altra parte, su un piano sovraperpersonale, il frammischiarsi ed alternarsi delle caratteristiche « maschili » e « femminili » e delle appartenenze di campo di uomini e donne sullo sfondo della nostra società e cultura. Il percorso di individuazione di sé, che nell'adolescenza può aver passato periodi ancor più tempestosi di contrapposizione ambivalente alla madre, in questa fase della vita sembra mostrare che talvolta la differenza che si vuole affermare cozza con l'immedesimazione; gli spacchi, le divisioni operate all'esterno possono anche ripercuotersi o trovare un riflesso in fratture interne al sé. Le parole di Flavia sembrano indicare i modi in cui diverse realtà coesistono ed entrano in competizione, concorrendo, forse, in sottofondo, ad erigere uno pseudo-conflitto tra le persone, ma anche tra parti di sé:

« Tra me e mia madre non ci parliamo quasi mai perché siamo sempre un po' in litigio, quindi mia mamma non mi chiede mai niente (il contesto è un discorso sui lavori domestici). Io, certe cose le ammiro chiaramente, però nel complesso no, non vorrei essere come lei ... soprattutto come rapporto con i figli e con le scelte. Ma lei le ha prese, cioè ha fatto le sue scelte e poi aveva le sue idee, le ha fatte. Cioè se io avessi le idee come lei penso che farei anch'io quelle scelte ... ha rinunciato al suo lavoro per la famiglia. Sapendo come la pensa lei, è stata molto coerente con le sue idee. Scelte invece come i figli, i rapporti con i figli... probabilmente le scelte che ha fatto nei confronti dei figli sono scelte giuste, ma sono i figli che hanno sbagliato, però la colpa non è mai da una parte, son convinta » Flavia (20 anni) FS3, in cerca di occupazione, la madre faceva l'assistente sociale prima del matrimonio, poi è stata casalinga.

Flavia esterna la sua « differenza » e nello stesso tempo prende il punto di vista della madre come parte della sua consapevolezza; immedesimandosi nella madre giunge però ad un punto in cui deve prendere le distanze dalla stessa « differenza » che vuole sostenere, ed esce dal dilemma redistribuendo i « torti ».

Fuori dal ragionamento su come la madre ha agito nel collocarsi nei suoi ambiti di vita, il discorso si fa più lineare, quasi rinunciando alla complessità e lasciando emergere il piano di, pur contestati, bisogni:

«...la volevo più espansiva, più affettuosa: invece è sempre stata molto distaccata ... è sempre stata con noi perché non ha mai lavorato, è sempre stata in casa, però lo stesso non mi sembra che si sia messa al nostro piano ... ha rinunciato al lavoro anche per il lavoro di mio padre, dovendosi spostare. Quella secondo me è stata una scelta giusta. Magari dopo ne ha pagato le conseguenze... Però se non lo faceva succedeva che la famiglia si sfasciava ».

Elaborare il modello materno, ridefinire la fisionomia nella prospettiva per sé e nello stesso tempo evolvere l'attaccamento affettivo sono passaggi e compiti difficili che rendono il rapporto con la madre coinvolgente ed intenso e che possono dar luogo anche a sentimenti e atteggiamenti contraddittori ed ambivalenti. Continuando con l'esempio di Flavia, in un'altra parte dell'intervista essa dice ancora: « Forse siamo troppo uguali e questo mi spaventa ». La differenziazione dalla madre si serve del tema sul ruolo lavorativo, in modo esplicito o implicito, ma l'effetto « diversità » viene visto diffondersi su un arco complessivo, in esiti « migliori » di rapporti e di percezioni di sé.

Sulla dinamica del rapporto tra madre e figlia si possono individuare nelle descrizioni due nuclei che raggruppano tratti di atteggiamenti, modi di porsi e di intervenire da parte della madre, percepiti e riportati dalle figlie come profili di comportamento a segno opposto, seppur con diversi livelli di accettazione e di tolleranza. Su un versante c'è la « non-ingerenza », il lasciar scegliere e provare:

« non ci ha mai imposto niente » Tiziana (21 anni) AMG16.

« Mi ha lasciata ancora più libera (del padre) » Annachiara (21 anni) FG1.

« I miei genitori sono adattabili, anzi, hanno fatto molti più sforzi loro di noi, loro si sono proprio adattati a noi » Francesca (23 anni) CS1.

« Non mi limiterebbe mai... non ha mai troncato niente... non ha mai sminuito qualcosa » Roberta (20 anni) AMG2 studentessa, la madre è impiegata.

La libertà — parola universale — può ad ogni modo esser presa, data, apprezzata e fatta propria in modi diversi e si può aggiungere, sottovoce, che forse anche i suoi risvolti sono a volte problematici, se si segue la suggestione di questa dichiarazione:

« Mi lascia fare le mie scelte... non è che cerchi di imporre le sue idee, cerca di lasciarmi anche le mie decisioni sbagliate. Ha sempre detto " Il consiglio va bene, però ognuno deve fare e agire

con la propria testa" e insomma alla fin fine se uno sbaglia è per colpa sua, non deve rimproverarlo a nessuno: sbaglio e sbaglio io, pagherò io giustamente» Cinzia (19 anni) MB6 lavoratrice precaria, la madre è occupata nei servizi.

Dall'altra parte, a disegnare tratti di modalità di rapporto di segno « negativo » stanno invece le prese di posizione non motivate rispetto alla decisionalità su se stesse ed i solleciti su questioni percepite come già di per sé difficili, come ad esempio la ricerca del lavoro: sono atteggiamenti che, in presenza di una comunicazione ridotta, si configurano come intrusioni crucciati.

« (per i divieti sull'uscire) mi dicevo "guarda, mia madre non ha fiducia in me"... Mia madre: "Tu non li frequenti e basta!" e quindi quel "basta" mi dava molto fastidio, perché mi dicevo "Se mi dicesse un motivo" » Francesca (21 anni) CS5 studentessa, la madre è casalinga.

« Ha le sue idee però non è che te lo sa spiegare perché la pensa così, cioè su qualsiasi argomento si parli, cioè rapporti ad esempio con un altro ragazzo, anche di quello e qualsiasi cosa si vada a parlare, lei ti dice "per me io la penso così". Tipo ad esempio "tu la sera devi venire a casa"... oppure "non mi va quella persona che frequenti": però non è che ti dica "non mi va per questo o quel motivo", non mi va e basta, cioè "se vuoi vai, ma a me non va che tu vada con quella persona lì, a me non va che vai in quel locale", però non è che ti dia una spiegazione che ti possa convincere » Mara (19 anni) MB8.

« ... non è che sia molto contenta di stare a casa tutto il giorno, insomma mi dà un po' fastidio ed anche a mia madre, direi, soprattutto a lei, che mi vede sempre qua... continua a dirmi "vai di qua, vai di là", cioè ci vado anche ma non è che risolva molto. ... Io penso che in questo periodo si intromette un po' troppo nelle mie faccende. Cioè sempre questo problema qua (il lavoro). Però insomma se mi lasciasse un po' più di respiro sarebbe meglio, proprio pesante diventa » Stefania (19 anni) FG4 in cerca di occupazione, i genitori gestiscono una rivendita di monopolio.

« Io senza far niente continuo a brontolare "dove vado, cosa faccio", brontolo e mia madre dice che è colpa mia per il fatto che non mi interessa, che se volessi potrei lavorare » Flavia (20 anni) FS3.

Per quel che riguarda la prima polarità, cioè la « non-ingerenza », sembra di poter dire che la « decisionalità su di sé » acquista un senso più pieno ed efficace qualora il contesto del rapporto la qualifichi, cioè quando la « libertà di decidere » viene integrata in un quadro di scambio appropriato. A meno che non si voglia circoscrivere il tema ad una pura, quantunque legittima, questione di diritti.

La seconda polarità, cioè l'intromissione, si presenta in modo diretto come parte dell'ambito della comunicazione. Anche se gli esempi riportati sono diversi per « area di conflitto » (la

non-libertà e la sollecitazione), può sembrare tuttavia che la scintilla dell'intolleranza scatti entro un « circuito d'ansia » che è originato, trasferito, rigettato ed amplificato tra un passaggio e l'altro. Non cogliendo, in genere, quel tanto che c'è in comune rispetto ad un oggetto ansiogeno (la droga, l'abbandono in un rapporto, il non trovare sistemazione). Mantenere il nucleo dell'ansia, in quanto elemento in comune, sotto il livello della consapevolezza e della comunicazione esplicita può servire, d'altra parte, ed essere necessario, poiché gli scatti, le opposizioni, le lotte sono i punti in cui il circuito si chiude e si scarica, con una funzione essenziale di mantenimento degli equilibri.

Siamo tornate così al tema di inizio e che, si è detto, appare tanto di frequente come argomento sulla madre: la comunicazione verbale, il « parliamo di tutto ». Se da un lato la « confidenza » così spesso riferita può essere considerata un clima di confortevolezza, di sicurezza nella continuità che le affermazioni sul « parlare » trasmettono, d'altra parte queste stesse affermazioni potrebbero essere intese come evocatrici di « potenzialità » non sviluppate della relazione. Possono cioè diventare uno spiraglio che fa intravedere anche gli aspetti problematici della comunicazione, che solo le parole di Mara, tra tutte le interviste, descrivono come un vero e proprio « vuoto »:

« Adesso mi sento sola, nel senso che il mio problema non potrò mai andarlo a dire a mia madre » Mara (22 anni) MB8.

Questi aspetti problematici non contraddicono di necessità le dichiarazioni positive, dette in precedenza, ma segnalano qualcosa come una vacuità sottostante il piano formale: forse fragile segno di nuove esigenze.

C'è un'area, la sessualità, della quale risulta si parli apertamente solo in uno, forse due casi. Ciò non desta sorpresa e la *privacy* in questo campo è comunemente accettata – ma è anche un campo che può esser visto come singolarmente rappresentativo di altre aree del sé, profonde, intime e importanti. Può forse apparire più sorprendente il fatto che tra le giovani donne intervistate si riscontrino talvolta affermazioni di più o meno velato disappunto per ciò che risulta come « omertà »: un riserbo che se è attivato da parte delle ragazze deve trovare anche buone ragioni per essere sostenuto da parte della madre:

« Sono andata più di un anno fa dal ginecologo... mi sono fatta prescrivere la pillola. ... Mah, io ho provato bene a parlarne (con la madre), perché ritenevo che fosse giusto parlarne, cioè fosse giusto no, però per me era naturale parlarne con mia madre perché appunto, non so, io avevo intenzione di prendere la pillola, "tu cosa ne dici", cioè l'avrei presa lo stesso però così parlarne mi avrebbe fatto piacere. E mia madre anche quello l'ha preso molto male ed allora ho deciso di abolire l'argomento » Silvana (21 anni) FS4.

«Hanno paura che io abbia dei rapporti... secondo me loro hanno paura però rimangono nel dubbio, però sono anche loro che si autoconvincono di no. (Quando andava in montagna con la compagnia) loro magari potevano pensarlo o avere fiducia in me e dire "non succede niente". Però il dubbio rimaneva. Adesso non so, perché non sono nella loro testa... per me loro pensano qualcosa, però la scacciano subito ... è una cosa assurda però, se i miei genitori sono così, su questo punto non cederanno mai » Carla (21 anni) CS2.

« ... (la madre) continua a dirmelo di stare attenta, così, su tante cose... non è esplicito che io faccia qualcosa con il mio ragazzo a casa mia. Loro lo pensano e io glielo faccio pensare, non ho mai approfondito la cosa, ecco, perciò tutto si ferma lì » Patrizia (20 anni) FS2.

Si può ipotizzare che questa, come altre tematiche cui corrisponde una forte vulnerabilità dell'essere intimo della persona debba essere tacitata pagando il prezzo, in certi casi, dell'ipocrisia, tanto si è lontani dalla possibilità di sostenere le implicazioni emotive di cui è potenziale portatrice.

Al quadro delineato si può aggiungere ancora un'osservazione prendendo spunto dalle parole di una studentessa che, riferendosi alla propria madre, dice:

« Parlo di tutto in genere. Ovviamente di tutto, relativamente, insomma, tutto quello che mi è possibile ... cerco di non preoccuparla eccessivamente, ... con le mie, già, preoccupazioni ... è difficilissimo che uno dica tutto, tutto quello che fa ai genitori » Donatella (19 anni) AMG3.

In queste frasi si manifesta senza equivoci un atteggiamento di « reciprocità » della figlia quanto a « proteggere », aver cura, prendendo in considerazione seria le opportunità di comportamento nei confronti della madre. È un atteggiamento che si può considerare senso diffuso – al di là dei casi in cui le circostanze possono aver indotto una transitoria inversione dei ruoli – anche riguardando con questa prospettiva alcune tra le frasi già riportate: « è dinamica, le va di andare », « lavora più di tutti », « a lei sarebbe piaciuto... », « non ha mai avuto niente », « lei canta, sembra spensierata... ». Dietro a queste frasi si può intuire uno sguardo quasi-genitoriale, da parte di queste giovani donne, uno scorgere nella madre una persona dai poteri non illimitati, reale e con le sue debolezze, con la quale si può entrare in conflitto, ma a cui va anche un pensiero solerte.

Conclusione

Appare a questo punto l'ampiezza diversa che le due figure dei genitori hanno coperto in queste pagine. Può darsi che ab-

bia un suo gioco un'influenza di contesto (lavoro di donne, su donne, tra donne); ma, almeno in parte, si riflette qui la distribuzione del materiale raccolto. Soprattutto il fatto che la figura della madre accentra su di sé tante tematiche ed è il suo profilo che le richiama tutte. Non credo che si possa parlare di una divisione netta di campo tra padre e madre, come riferimento per queste giovani donne. L'argomento « lavoro fuori casa » emerge in determinate circostanze più nei confronti del padre, ma quella che si intravede anche per questo tramite è l'interazione, lo « scambio » tra soggetti. Anche il rapporto, lo scambio interattivo con la madre racchiude il tema « lavoro » con tutte le sue implicazioni, non ultimo il fatto che si può far meno conto su esempi « di successo ».

Ma il discorso sulla madre si allarga e si ramifica in quanto coglie molti aspetti della formazione di sé e si fa catalizzatore di temi quali la somiglianza, la differenza, le strade per formulare le scelte. D'altra parte, attraverso la figura della madre si affronta ed interpreta la sfera complessiva della « relazione » e della « comunicazione ». In effetti le ultime osservazioni proposte sugli aspetti (e limitazioni) della comunicazione, come sul segnalarsi, in questa età e fase della vita, di un reciproco ruolo di attenzione sollecitata da parte delle figlie, fanno vedere come il discorso sulla madre è l'occasione di esprimere ciò che, anche nelle frasi delle intervistate, può valere per entrambi i genitori, ma che si dà come referente « lei ». Quasi a significare che lo spazio delle domande, delle aspettative, dei grovigli da dipanare ed il terreno su cui cercare le risposte è ancora in buona parte e malgrado le apparenze il mondo femminile.

AA.VV., *Essere donna oggi: ricerche sulla formazione dell'identità femminile*, Trento, Unicoop, 1978.

R. F. Bales, *Interaction Process Analysis*, Chicago, University of Chicago Press, 1950.

D. Bertaux, *Biography and Society*, Beverly Hills, Sage, 1981.

D. Bowen, *Dalla famiglia all'individuo. La differenziazione del sé nel sistema familiare*, Roma, Astrolabio, 1979.

I. Boszormenyi Nagy, Y. M. Spark, *Invisible Loyalties. Reciprocity in Intergenerational Family Therapy*, New York, Harper and Row, 1973.

A. Carter, M. Mc Goldric, *Family Life Cycle: A Framework for Family Therapy*, New York, Garden Press, 1980.

E. H. Erikson, *Infanzia e società*, Roma, Armando, 1966.

L. Grasso, *Madri e figlie*, Firenze, Nuova Guaraldi, 1979.

L. Headley, *Adults and their Parents*, New York, Plenum Press, 1977.

J. Haley, *Leaving Home*, Mc Graw Hill, 1980.

R. P. Levant, *Sociological and Clinical Models of the Family: an Attempt to Identify Paradigms*, « American Journal of Family Therapy », vol. 8, 1980.

H. Medick, D. W. Sabeau, *Interest and Emotion*, Cambridge, Cambridge University Press, 1984.

M. Merelli, *Protagoniste di se stesse*, Milano, Angeli, 1985.

S. Minuchin, *Family Kaleidoscope*, Cambridge, Harvard University Press, 1984.

- A. Y. Napier, C. A. Whitaker, *Il crogiolo della famiglia*, Roma, Astrolabio, 1981.
- P. Reason, Y. Rowan, *Human Inquiry*, Great Britain, Pitman Press, 1981.
- J. Riskin, E. Faunce, *An Evaluative Review of Family Interaction Research*, «Family Process», dicembre, 4, Vol. II, 1972.
- A. S. Rossi (a cura di), *Gender and the Life Course*, New York, Aldine, 1985.
- C. Saraceno (a cura di), *Età e corso della vita*, Bologna, Il Mulino, 1986.
- C. Sellitz, M. Jahoda, *Research Method in Social Relations*, New York, Rinehard and Wnston, 1961.
- C. Saraceno, *Pluralità e mutamento*, Milano, Angeli, 1987.
- G. R. Semin, A. S. R. Manstead, *The Accountability of Conduct*, London, Academic Press, 1983.
- M. D. Smith, G. D. Self, *The Congruence between Mother's and Daughter's role attitudes: a Research Note*, «Journal of Marriage and the Family», 1, Vol. 42, 1980.
- F. Walsh, *Stili di funzionamento familiare*, Milano, Angeli, 1982.

I contributi biografici segnalati sono esemplificativi del terreno teorico e metodologico di riferimento e, rispetto al lavoro presentato, hanno un valore indicativo e di orientamento.

Carla Facchini

Matrimonio e figli

Comportamenti demografici delle giovani donne

Premesse

Se numerose e sistematiche sono le ricerche italiane sulla collocazione lavorativa delle giovani donne, molto ridotti appaiono invece gli studi che affrontano i comportamenti demografici. Su nuzialità e fecondità gli unici lavori sistematici sono quelli condotti dai demografi, mentre, per quel che riguarda la sociologia, ben poche sono sia le ricerche empiriche che le riflessioni sugli andamenti rilevati dall'Istat, ossia le letture sociologiche di rilevazioni demografiche.

Il privilegiare come campo d'attenzione la collocazione lavorativa della donna, se ha certamente risposto ad esigenze di tipo politico, in senso lato, di mostrare lo « svantaggio » femminile nel lavoro, ha forse implicitamente assunto come elemento esclusivo, più che portante, per la collocazione sociale individuale il ruolo assunto nel mercato del lavoro; si può invece ritenere che la collocazione sociale, e ancor più l'identità delle persone e il loro definirsi soggettivo, passi solo in parte (e non per le sole donne) per la posizione lavorativa nel processo produttivo. Altrettanto importante appare il ruolo assunto nella riproduzione: l'essere — o meno — sposati, l'avere — o meno — uno, due o più figli.

Su tale scarsa rilevanza accordata ai comportamenti demografici ha giocato probabilmente il considerarsi come « scontati »: paradossalmente proprio la loro pervasività sociale ha teso a renderli quasi « invisibili ». Non è un caso, forse, che essi comincino ad essere oggetto di interesse ora, in una fase in cui la contrazione sia di matrimoni che di nascite rende tali eventi sempre meno « scontati ».

Per questi motivi sembra interessante proporre come tema d'analisi alcuni andamenti degli ultimi anni relativi alla nuzialità ed alla fecondità: non si tratta ovviamente di fornire un'analisi sistematica, ma di stimolare con alcuni spunti una riflessione su questi temi, o, meglio, sull'utilità che uno studio su queste tematiche può avere.

Dando per scontata la conoscenza delle grosse contrazioni sia dei matrimoni che delle nascite registrate nell'ultimo decennio nel nostro paese, due sono gli obiettivi di questo lavoro: in primo luogo si tratta di verificare se tali contrazioni siano più o meno presenti per le donne d'età più giovane, considerando

come tali quelle con meno di 24 anni. Occorre peraltro sottolineare che attorno a questa età si attesta sia la moda che la mediana dei matrimoni, oltre alla moda dell'età della madre al momento del parto: in altre parole, da un lato i 23-24 anni sono le classi di età più frequenti che le donne hanno quando si sposano e hanno figli e, dall'altro, a 24 anni risulta già sposata la metà delle donne nate in un determinato anno. In secondo luogo si vuole analizzare quali siano le « tipologie » di giovani donne che paiono maggiormente far propri determinati comportamenti, ossia si vuole verificare se le modifiche intercorse nell'ultimo decennio abbiano interessato in modo omogeneo le giovani donne in generale o se abbiano invece riguardato soprattutto gruppi specifici per collocazione sociale o per dislocazione territoriale.

L'analisi dei comportamenti demografici delle giovani donne ci sembra particolarmente interessante in quanto si può ritenere che gli eventuali elementi di novità fatti propri da queste generazioni — o, se si vuole usare un termine più preciso, coorti — saranno assunti, in misura probabilmente ancora maggiore, dalle coorti successive e che quindi gli andamenti che esse presentano siano indicativi delle tendenze in atto e degli andamenti futuri.

Per consentire una visione non troppo limitata, i dati relativi sia alla nuzialità che alla fecondità sono considerati per tutti gli anni compresi tra il 1968 e il 1979, mentre un'analisi più dettagliata è compiuta sul 1971 e sul 1979.

Alcune note sui dati utilizzati

Nell'analisi utilizzeremo prevalentemente i dati riportati negli Annuari di Statistiche Demografiche, che riportano i movimenti demografici sia in generale, sia disaggregandoli in base alle principali variabili strutturali (età, regione di nascita e di residenza, professione, stato civile, ecc.). Se complessivamente i dati sono quindi ricchi ed adatti per una interpretazione di tipo sociologico, non bisogna però sottacere alcune carenze ed alcune grossolane imprecisioni.

La carenza certamente più vistosa riguarda la serie di dati relativa alle nascite, per le quali, fino al 1980, non è registrata la professione della madre, ma solo quella del padre. Ciò significa che non è possibile avere indicazioni sul diverso quoziente di fecondità dell'inserimento o meno della donna in una collocazione professionale o per le diverse posizioni professionali, così come è ovviamente impossibile conoscere i rispettivi rapporti tra natalità legittima e natalità naturale (è considerata tale quella in cui la madre non è sposata col padre).

La professione della donna viene invece registrata per quel che riguarda i matrimoni, ma anche qui si può notare una certa grossolanità. Se le quattro categorie utilizzate — imprenditori, liberi professionisti, impiegati; lavoratori dipendenti; lavoratori

autonomi e coadiuvanti; categorie non professionali (studenti, disoccupati, pensionati,...) – sono imprecise in generale (ricordiamo che, per l'Istat, sono lavoratori dipendenti solo gli operai, i braccianti e similari e che nel primo gruppo rientrano quindi quanti esercitano un lavoro « non manuale »), lo diventano molto di più per quanto riguarda le donne: nell'ultima categoria rientrano infatti anche le casalinghe. Se per quel che riguarda gli uomini, la condizione effettiva può essere in buona parte indotta in base all'età, ciò non vale per le donne, per le quali la categoria « casalinga » attraversa tutte le fasce d'età, anche quelle relativamente giovani: al Censimento del 1971 risultava infatti casalinga il 43% delle donne di 20-24 anni e il 24% di quelle di 14-20 e, ancora nel 1981, queste percentuali erano rispettivamente il 24% e il 13%.

I matrimoni

I dati riportati nella tabella 1 delineano chiaramente una prima fase, che va fino al 1974, in cui i matrimoni aumentano,

Tabella 1 - *Matrimoni per classe d'età della sposa, 1968-1986 (1968=100)*

<i>anno</i>	<i>tot.</i>	<i>—15</i>	<i>15-20</i>	<i>21-24</i>
1968	100	100	100	100
1969	102,8	108,7	101,8	106,8
1970	105,7	116,1	102,9	114,8
1971	108,2	118,7	105,5	115,9
1972	112,0	125,0	108,9	114,0
1973	111,8	123,0	114,2	111,7
1974	107,8	121,9	114,8	105,6
1975	99,9	123,5	109,3	97,8
1976	94,7	112,3	97,3	99,4
1977	93,0	10,5	86,3	116,9
1978	88,6	10,4	91,4	94,7
1979	86,6	3,2	92,5	86,1
1980	86,3	14,2	94,0	85,3
1981	84,7			
1982	83,1			
1983	80,4			
1984	79,7			
1985	76,4			

Fonte: per il 1968-1980 Istat, *Annuario di Statistiche Demografiche*; per il 1981-1986 Istat, *Compendio Statistico Italiano*, 1986.

ed una seconda fase, tuttora in corso, in cui essi invece diminuiscono, in cui anzi la riduzione è assai più consistente dell'aumento registrato nella prima fase (reso pari a 100 il numero dei matrimoni celebrati nel 1968, si scende a 76,4 per il 1985). Sostanzialmente inserite nella tendenza generale appaiono le due classi d'età numericamente più consistenti qui con-

siderate, molto simili ai valori medi quelle di 21-24 anni, con una contrazione invece inferiore alla media quelle di 15-20 anni. A partire dal 1976 precipitano invece i matrimoni riguardanti ragazze con meno di 15 anni, che nella fase precedente apparivano come quelli maggiormente in aumento. Tale crollo, che ha ridotto a circa un decimo i matrimoni di questa classe d'età, è evidentemente collegato all'entrata in vigore, nel maggio del 1975, del nuovo diritto di famiglia, meglio alla riformulazione dell'art. 84, che ha elevato a 18 anni l'età per poter contrarre matrimonio; tale articolo prevede, nel contempo, la possibilità per i giovani almeno sedicenni, psicologicamente e fisicamente maturi e in presenza di gravi motivi, di chiedere al Tribunale per i minori l'autorizzazione al matrimonio. In effetti, la formulazione della legge dovrebbe rendere impossibili i matrimoni sotto i 16 anni, quindi la classe d'età « -15 » dovrebbe, in teoria, risultare, a partire dal 1976, del tutto vuota. Per spiegare allora i circa 2.500 casi registrati nei cinque anni considerati, occorre rimandare alle norme del precedente concordato che stabilivano la registrazione automatica dei matrimoni celebrati in chiesa, anche in mancanza dei requisiti richiesti dalla legge italiana.

D'altra parte la modifica dell'art. 84 del cod. civ. ha comportato anche una notevole riduzione dei matrimoni delle ragazze di 16-17 anni: nel quinquennio 1976-1980 essi sono stati mediamente circa la metà che nel quinquennio precedente. Come emerge da una ricerca condotta su questo fenomeno (*Il matrimonio dei minori*, 1986) tale contrazione appare in larga misura « non » dipendente dal livello di accettazione dei diversi Tribunali: l'esistenza stessa di una norma restrittiva, anche se non necessariamente applicata in modo restrittivo, appare fortemente disincentivante. Nello stesso tempo è da sottolineare che solo una parte dei matrimoni mancati in queste classi d'età si riversa nell'età immediatamente successiva, non più sottoposta a tale normativa. Evidentemente lo slittamento di alcuni anni del matrimonio ha come effetto una ridefinizione del progetto matrimoniale complessivo.

A prescindere da queste classi d'età più giovani, per le quali la contrazione dei matrimoni è particolarmente vistosa, ed evidentemente collegata ad una modifica della legislazione, è opportuno considerare la effettiva consistenza delle classi d'età nei diversi anni: la contrazione dei matrimoni potrebbe infatti essere determinata da una minore presenza di donne di quelle specifiche classi d'età. Per tale motivo sono stati calcolati i quozienti di nuzialità presentati dalle ragazze di ogni singola classe di età compresa tra i 12 e i 24 anni. Dato che interessava verificare solo le linee di tendenza, il quoziente di nuzialità è stato calcolato solo per alcuni anni: il 1971, il 1974, il 1977 ed il 1979: ossia sui due anni su cui si era deciso di puntare l'attenzione e sull'anno immediatamente precedente e seguente l'introduzione del nuovo diritto di famiglia.

Il grafico 1 indica con chiarezza una netta diminuzione dei tassi di nuzialità nel periodo intercorso; indica altresì che tale riduzione è stata leggermente minore per le diciotto-dicianno-

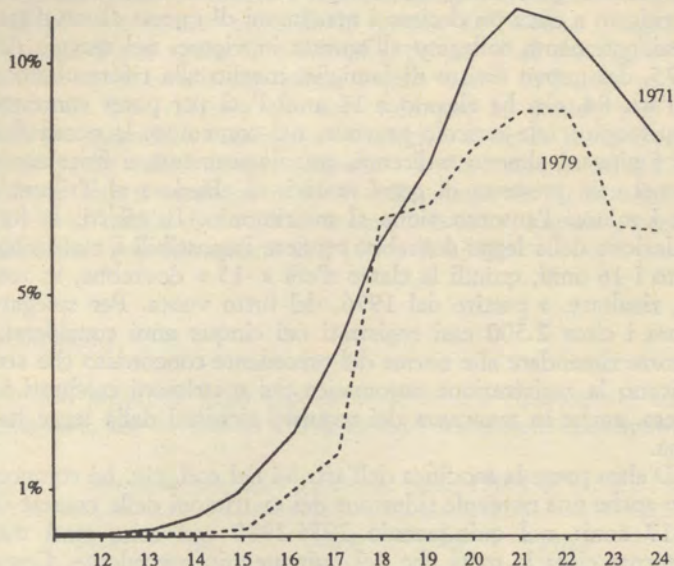


Grafico 1 - Quoziente di nuzialità per classi di età nel 1971 e nel 1979

venni che, come risulta anche dai dati della tabella precedente, recuperano, almeno in parte, i matrimoni rimandati a causa della nuova formulazione dell'art. 84 succitato.

Negli otto anni trascorsi tra i due termini estremi del confronto, non c'è stata quindi solo una riduzione in valori assoluti dei matrimoni celebrati, ma vi è stata anche una minor propensione a sposarsi, almeno per le ragazze con meno di 24 anni. In effetti, se si ipotizzasse che tali dati rappresentassero lo svolgimento di quattro ipotetiche coorti di donne, si avrebbe che a 24 anni sarebbe sposato il 67,9% della prima e il 53,9% dell'ultima.

Interessa ora verificare se tale riduzione dei matrimoni, e specificamente quelli con la sposa tra i 12 e i 24 anni sia stata omogenea a livello territoriale o se abbia invece riguardato maggiormente alcune regioni. Il confronto verrà fatto solo tra il 1971 e il 1979, ponendo pari a 100 il numero di matrimoni celebrati in ogni regione e per ogni classe d'età della sposa nel 1971.

Come risulta dalla tabella 2 è soprattutto nelle regioni settentrionali che i matrimoni diminuiscono, specie quelli in cui

Tabella 2 - *Variazioni dal 1971 al 1979 del numero di spose per regione di residenza e per classe d'età (1971=100)*

Regione di residenza	classe d'età della sposa			totale
	—15	15-20	21-24	
Piemonte	—	80,9	71,7	76,1
Val d'Aosta	—	70,3	51,6	62,6
Lombardia	—	92,5	67,7	76,4
Trentino A. A.	—	87,2	70,1	70,0
Veneto	—	94,3	66,9	74,4
Friuli	—	83,6	60,7	66,1
Liguria	—	77,3	62,6	70,0
Emilia-Romagna	—	72,7	62,8	68,6
Toscana	2,5	86,7	68,3	77,4
Umbria	—	88,4	79,1	87,2
Marche	—	96,1	93,8	102,4
Lazio	1,9	87,4	87,1	87,0
Abruzzo	4,0	82,7	86,7	84,4
Molise	—	74,7	102,6	86,9
Campania	13,6	94,7	80,0	84,5
Puglia	0,9	97,1	81,0	86,7
Basilicata	—	64,8	70,8	71,2
Calabria	1,6	79,0	79,2	80,9
Sicilia	0,3	88,1	84,7	87,9
Sardegna	—	93,7	80,3	89,9

Tabella 3a - *Variazioni dal 1971 al 1979 del numero di spose per professione e per classe d'età (1971=100)*

professione	classe d'età della sposa			tot.
	—15	15-20	21-24	
impr./lib. prof./impiegata	—	89,3	85,1	91,8
lavorat. in proprio/coad.	—	69,8	57,4	65,1
lav. dipendente	—	107,6	87,9	135,2
condiz. non profess.	2,8	79,4	60,3	65,3
totale	2,7	87,6	74,3	80,1

Nostra elaborazione su dati Istat, Annuario di Statistiche Demografiche.

Tabella 3b - *Variazioni dal 1971 al 1981 del numero di donne per professione e per classe d'età (1971=100)*

professione	classe d'età		
	—14	14-19	20-24
impr./lib. prof./impiegata	—	106,6	155,8
lavorat. in proprio/coad.	—	56,3	84,2
lav. dipendente	—	83,3	98,1
condiz. non profess.	100,8	273,4	104,4
di cui:			
studentessa	103,7	144,8	126,4
disoccupata	—	315,4	390,3
casalinga	— *	63,9	60,5

Nostra elaborazione sui dati del Censimento del 1971 e del 1981.

* Nel 1971 le casalinghe in questa classe d'età erano ancora 82.417, pari al 2,5%.

la sposa rientra nella classe d'età 21-24 anni. Più contenute, ma di nuovo con la stessa differenziazione territoriale, i dati relativi alle spose di 15-20 anni. Per quel che riguarda infine le ragazze con meno di 15 anni, che al 1971 erano presenti soprattutto in Sicilia (ma anche in Calabria, in Puglia e in Campania), nel 1979 risultano invece fortemente concentrate in Campania (39 casi su 51), segno evidente di un particolare atteggiamento delle diocesi di questa regione.

Certamente si può ipotizzare che la struttura per classi d'età della popolazione si sia modificata dal 1971 al 1979 in modo difforme nelle diverse regioni italiane, e che in quelle meridionali si abbia una maggiore presenza delle classi d'età più giovani; ma assai difficilmente le differenze riscontrate si potrebbero ascrivere a tali modifiche. La contrazione appare propria delle regioni settentrionali e in esse riguarda soprattutto le ragazze di 21-24 anni.

Appare interessante verificare se, parallelamente a questa eterogeneità degli andamenti per dislocazione territoriale, se ne sia attuata anche un'altra, relativa alla collocazione professionale; detto altrimenti, se la riduzione sia stata particolarmente significativa per alcune specifiche categorie.

Ponendo, anche in questo caso, i dati relativi al 1971 pari a 100, le tabelle 3a e 3b dimostrano che, in generale, la contrazione dei matrimoni è stata elevata tra le lavoratrici autonome e tra le donne in condizione non professionale, mentre è stata molto più contenuta per le impiegate, per le imprenditrici, e per le dirigenti; per le lavoratrici dipendenti si assiste infine ad un aumento dei matrimoni.

Le classi d'età di cui ci stiamo occupando si adeguano sostanzialmente a questo andamento generale, tuttavia nella fascia 15-20 anni l'aumento registrato per le lavoratrici dipendenti è

molto più contenuto, e in quella 21-24 anni si trasforma addirittura in una riduzione.

Come ho già detto nelle pagine precedenti, è necessario considerare quali sono state le trasformazioni intervenute in tema di inserimento e di collocazione professionale, ossia valutare se, e quanto, le riduzioni registrate nei matrimoni rispecchino analoghe riduzioni intervenute nella collocazione lavorativa. A tal fine si paragoneranno i mutamenti intervenuti nella collocazione lavorativa delle spose con quelli registrati dai dati censuari; malgrado questi ultimi adottino aggregazioni per classi d'età diverse e siano riferiti al 1981 e non al 1979, essi permettono comunque un importante confronto.

Notevoli sono infatti le modifiche registrate dai dati censuari: si riducono le lavoratrici autonome sia tra le ragazze dai 14 ai 19 anni, sia tra quelle dai 20 ai 24 (pari a 100 la loro consistenza al 1971, esse scendono rispettivamente a 56,3 e a 84,2); diminuiscono anche le lavoratrici dipendenti (ossia le operaie e le braccianti); aumentano invece, soprattutto per la fascia 20-24 anni, le impiegate dirigenti (da 100 a 155,8 per questa fascia d'età e a 106 per quella immediatamente più giovane). Aumentano infine, soprattutto tra le 14-19enni, le ragazze non inserite in una condizione professionale (che passano infatti a 273,4, contro il 104,4 di quelle di 20-24 anni). Occorre però sottolineare che questo gruppo è al suo interno estremamente eterogeneo: in esso rientrano infatti come si è detto le studentesse, le casalinghe e le disoccupate. Tali categorie non solo sono assai dissimili tra loro, ma presentano anche assai diverse tendenze evolutive: in entrambe le fasce d'età considerate le casalinghe appaiono in diminuzione (scendendo a 63,9 e a 60,5), aumentano invece le studentesse (a 144,8 e a 126,4) e soprattutto le disoccupate o in cerca di prima occupazione (315,4 e 390,3).

Le modificazioni riscontrate tra le spose riguardo alla collocazione professionale risultano quindi sostanzialmente diverse da quelle registrate dai dati censuari: l'unica parziale concordanza avviene per le lavoratrici autonome, che comunque diminuiscono di più nel censimento che nei matrimoni; così, le impiegate, dirigenti, ecc. aumentano nella popolazione femminile complessiva, ma diminuiscono tra le spose, al contrario di quanto avviene per le operaie e similari; particolarmente forte è poi il divario tra i dati relativi alle ragazze in condizione non professionale: l'essere studentessa, e ancor di più l'essere disoccupata comporta una diminuzione notevole della propensione al matrimonio.

In primo luogo ci sembra evidente che, anche per le donne, è in atto una relazione fortemente positiva tra il « non » avere un lavoro, o non avere un lavoro stabile e garantito e il « non » sposarsi. Questa relazione è stata finora considerata sì fondamentale, ma per i soli uomini (soprattutto H. Parsons, 1977). Il fatto che anche per le donne si stia instaurando una relazione

tra « non » lavoro e « non » matrimonio, ci sembra un importante indicatore delle profonde modifiche in corso non solo verso il matrimonio, ma anche rispetto all'identità femminile delle giovani donne, in un processo di ridefinizione complessiva in cui sono presumibilmente coinvolti sia la famiglia d'origine che il partner (Piccone Stella, 1979).

In secondo luogo emerge che la propensione a sposarsi tende a diminuire, o almeno a slittare nel tempo, in presenza di collocazioni lavorative « alte », mentre rimane costante ed elevata per le collocazioni lavorative più modeste.

Questo dato trova una ulteriore conferma se si considerano i livelli di scolarità delle spose a seconda della loro classe d'età. L'incrocio tra queste due variabili è disponibile solo a partire dal 1980, per cui non è possibile sapere quali siano state le eventuali modifiche nel decennio considerato, ma forte appare la relazione tra giovane età al matrimonio e bassa scolarità. Le spose più giovani non solo presentano, ovviamente, basse percentuali di scolarità elevata, ma decisamente pesante è anche la quota di chi è in possesso solo del diploma di licenza elementare (44% per le spose con meno di 16 anni, 35% per quelle di 17 e 29% per quelle di 18-19, contro una media del 23%).

Complessivamente si può quindi collegare la contrazione dei matrimoni avvenuta in Italia nel corso degli anni settanta con le modificazioni intervenute sia nel mercato del lavoro, con l'aumento delle collocazioni impiegate e, ancor di più, con l'aumento della disoccupazione giovanile, sia con i livelli di accesso alle scuole superiori e alle università.

Il matrimonio delle donne di più giovane età, in costante diminuzione, appare quindi collegato a specifiche realtà socio-culturali. Le variabili qui considerate (professione e dislocazione geografica) possono infatti essere integrate con quella relativa al contesto territoriale. Se l'ampiezza demografica del comune di residenza degli sposi non è rilevante, lo è però il ramo di attività economica. Anche se non vi è una totale sovrapposizione tra agricoltura e piccoli centri da un lato e tra industria o servizi e centri più grandi dall'altro, la relazione è tuttavia notevole; è importante allora sottolineare la maggior presenza di giovani spose — e sposi — nell'agricoltura.

Per completare la nostra analisi ci sembra infine interessante analizzare le classi d'età dei partners e la propensione a celebrare il matrimonio con il rito civile o con quello religioso.

Per quanto riguarda le classi d'età dello sposo, possiamo notare che, mentre sul totale delle spose, il divario è pari a due-tre anni, per le spose più giovani aumenta, diventando mediamente di cinque anni. D'altra parte, nell'intervallo di tempo da noi considerato sono aumentati, anche se in misura contenuta, i matrimoni in cui lo scarto di età tra i partners è più ridotto, anche se rimangono ben presenti modelli di matrimonio in cui la donna è molto più giovane del marito. Lo scarto di età è estremamente importante per determinare, o almeno per in-

fluenzare, il tipo di relazioni che intercorrono nella coppia. Secondo Laslett, ad esempio, una delle componenti fondamentali del modello di matrimonio basato sul cameratismo (*companionate marriage*), tipico dell'Europa occidentale, è appunto un ridotto scarto di età tra i coniugi (Laslett, 1977; Hajnal, 1977; Goody, 1984). Non stupisce quindi che siano proprio le spose più giovani, che più difficilmente hanno maturato una ricerca di autorealizzazione, a presentare maggiori scarti di età.

L'ultimo elemento preso in considerazione riguarda il rito con cui il matrimonio è stato celebrato. L'incrocio tra questa variabile e l'età degli sposi è disponibile solo per gli ultimi anni, per cui non si possono fare confronti con il 1971 per individuare le eventuali linee di tendenza delle classi d'età più giovani: nel 1980 si sono sposate in Chiesa il 93% delle ragazze con meno di diciotto anni, contro l'87% del totale. Questo andamento pare riconducibile alle caratteristiche socio-culturali sopra delineate delle spose più giovani (bassa scolarità, modesta collocazione sociale), caratteristiche che sono positivamente collegate alla celebrazione religiosa del matrimonio. Infatti, il matrimonio civile si configura non solo come comportamento tipicamente urbano (nel 1980 esso costituiva circa il 22% nei capoluoghi di provincia, contro l'8% degli altri comuni), ma anche come comportamento adottato soprattutto dalle fasce sociali più alte (sempre nel 1980 si è sposato civilmente il 20% delle laureate contro il 10% circa delle donne con la sola licenza media).

Sembra ora opportuno riassumere l'analisi fin qui condotta con questo duplice schema:

Figura 1

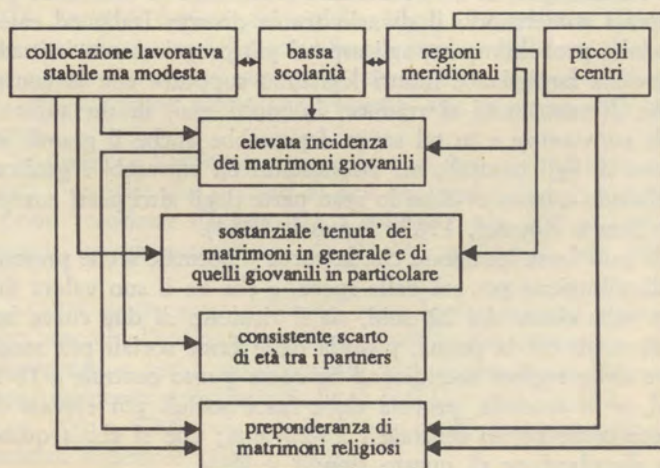
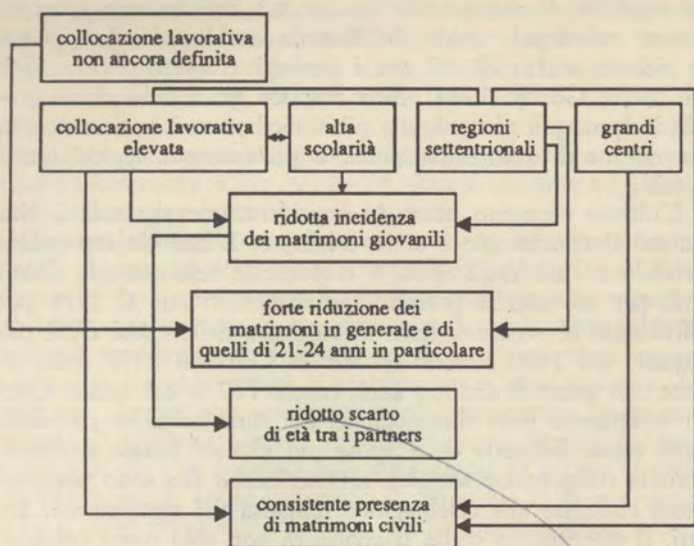


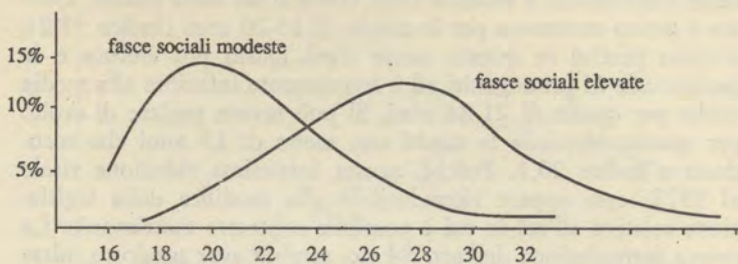
Figura 2



Come sottolinea Gallino (1978), « in quanto riflette, media, si adatta all'ambiente sociale esterno, la famiglia appare ovunque strutturata anzitutto in rapporto alla classe e allo stato sociale a cui appartiene, si può correttamente parlare di tipi di famiglia caratteristici di una certa classe o stato, ma mai della società intera »; se può quindi considerarsi scontato il coesistere di modelli matrimoniali, e più in generale di modelli familiari, assai diversi tra loro, ci sembra però importante notare che i mutamenti in atto sembrano accentuare le differenze preesistenti aumentando il divario tra le diverse Italie ed estendendolo, probabilmente, agli aspetti più propriamente istituzionali della famiglia: è infatti legittimo supporre che la contrazione di matrimoni si traduca, in molti casi, in un aumento delle convivenze e in tal senso deporrebbe anche il grande aumento di figli naturali, ma riconosciuti da entrambi i genitori, ricalcando quanto avviene in gran parte degli altri paesi europei (Le Bras e Roussel, 1982; Roussel, 1984).

Si può forse ipotizzare che la curva « normale » che presenta la distribuzione per età delle spose, e che ha il suo valore modale nella classe dei 22 anni, sia il risultato di due curve ben distinte, di cui la prima, propria delle fasce sociali più modeste e delle regioni meridionali ha come punto centrale i 18-19 anni, e la seconda, propria delle fasce sociali più elevate ha invece come punto centrale i 25-26 anni; che si abbia quindi una distribuzione di questo tipo:

Gráfico 2 - *Ipotesi di quozienti di nuzialità femminile per età e per condizione sociale*



Le nascite

Consideriamo ora le modifiche intervenute in tema di nascite, suddividendole da un lato a seconda del grado di genitura (a seconda cioè che si tratti o meno di primogeniti) e dall'altro a seconda del tipo di filiazione, analizzando separatamente gli andamenti relativi ai figli legittimi e quelli relativi ai figli naturali. È opportuno ricordare, a questo riguardo, che, specie negli ultimi anni, la maggioranza di questi ultimi viene riconosciuta da entrambi i genitori (nel 1979 il 61,7%, mentre solo il 2,5% risultava di filiazione ignota), e che quindi si tratta di bambini nati al di fuori del matrimonio, ma quasi mai al di fuori di un rapporto affettivo minimamente strutturato.

Il primo dato preso in considerazione riguarda la variazione complessiva delle nascite nel periodo considerato, che passano da 918.111 a 669.123: posto quindi pari a 100 il dato relativo al 1971, esse scendono nel 1979 a 72,9. È importante sottolineare che tale tendenza è costante negli anni: il fatto che non si assista ad una particolare riduzione in corrispondenza del 1978, anno di approvazione della legge 194 relativa all'interruzione volontaria della gravidanza, sembra indicare che, più che ad un aumento di aborti, la riduzione delle nascite rimandi ad una maggiore attenzione rispetto alle pratiche anticoncezionali.

Se questo è l'andamento complessivo, ben diversi sono però i dati a seconda che si tratti di figli legittimi o di figli naturali: i primi scendono da 898.153 a 649.292 (da 100 a 71,6), i secondi invece aumentano, da 21.436 a 26.677 (da 100 a 124,4).

D'altra parte, assai differenti sono le diminuzioni delle nascite secondo l'ordine di genitura: molto più contenuta per i primogeniti e per i secondogeniti (che diminuiscono passando rispettivamente, considerando i soli figli legittimi, da 100 a 81,3 e da 100 a 82,4), elevatissima per quelli con un ordine di genitura superiore (100 a 49,9).

La differente consistenza della diminuzione delle nascite a seconda dell'ordine di genitura comporta una differenziazione delle diminuzioni a seconda della classe d'età della madre. Questa è molto contenuta per le donne di 15-20 anni (indice 91,2), proprio perché in questa classe d'età molto più elevata è la percentuale di primogeniti ed è leggermente inferiore alla media anche per quelle di 21-24 anni. Si può invece parlare di crollo per quanto riguarda le madri con meno di 15 anni che scendono a indice 20,1. Poiché questa fortissima riduzione risale al 1977, essa appare riconducibile alla modifica della legislazione relativa all'età in cui è possibile contrarre matrimonio. La nuova formulazione dell'art. 84 c.c. sembra aver prodotto, oltre ad una riduzione del numero di matrimoni, una parallela diminuzione delle nascite; la nuova legislazione non ha dunque assunto solo un ruolo di ostacolo per quante avevano già deciso di sposarsi, ma ha anche comportato, presumibilmente, una ridefinizione di coppia, influenzando sulla decisione di avere, o meno, un figlio.

Grafico 3 - Quoziente di fecondità legittima per classi di età nel 1971 e nel 1979

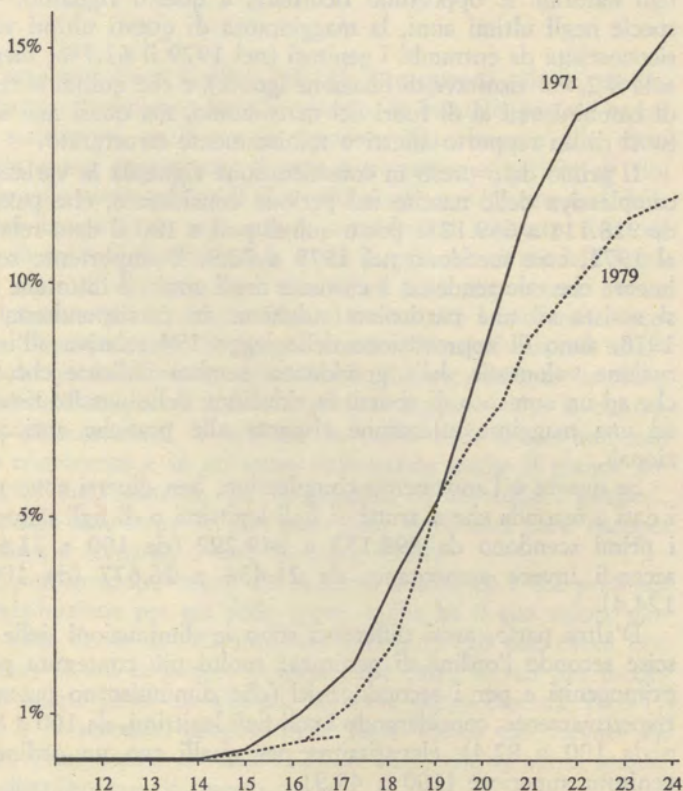
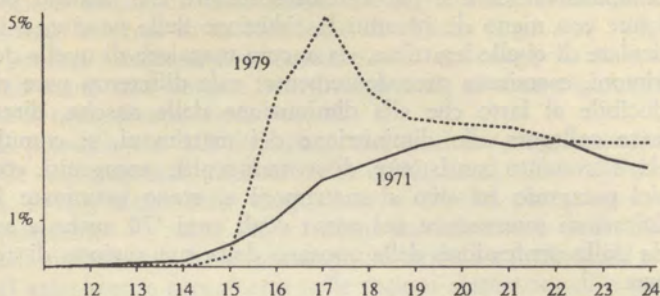


Grafico 4 - Quoziente di fecondità naturale per classi di età nel 1971 e nel 1979



I dati fin qui riportati sono però dati assoluti, che non tengono conto delle trasformazioni intervenute nell'arco del decennio considerato rispetto alla consistenza numerica delle diverse classi d'età. Può essere così opportuno verificare quali fossero i rispettivi quozienti di fecondità delle donne dai 12 ai 24 anni nel 1971 e nel 1979. L'esame di questi quozienti (cfr. i grafici 3 e 4) mostra che la diminuzione, se non sono state maggiori

Tabella 4 - Variazioni dal 1971 al 1979 del numero dei nati legittimi per regione di residenza della madre e per classe d'età (1971=100)

regione di residenza	classe d'età della madre			
	—15 *	15-20	21-24	totale
Piemonte	—	65,6	61,8	63,5
Val d'Aosta	—	69,3	65,2	60,6
Lombardia	—	78,1	61,8	63,8
Trentino A. A.	—	80,4	66,3	65,8
Veneto	—	91,5	64,8	66,1
Friuli	—	71,8	55,4	61,7
Liguria	—	67,8	54,6	60,1
Emilia-Romagna	—	68,5	55,6	60,4
Toscana	—	85,0	64,3	68,3
Umbria	—	96,0	77,3	78,0
Marche	—	92,1	78,8	77,1
Lazio	—	85,8	71,8	69,6
Abruzzi	—	99,3	89,8	84,0
Molise	—	92,8	94,2	84,4
Campania	42,8	106,9	90,5	80,3
Puglia	—	100,3	89,7	82,6
Basilicata	—	100,8	88,8	80,2
Calabria	26,0	106,6	89,5	83,6
Sicilia	—	76,9	84,0	78,8
Sardegna	—	98,5	87,8	73,4

* Complessivamente, nel 1979, i nati legittimi di questa classe d'età sono 69, rispetto ai 453 del 1971; sono stati calcolati i valori indice solo della Campania e della Calabria perché solo in queste regioni i dati hanno un minimo di significatività.

di quanto emerso precedentemente, ha però riguardato in modo uniforme le donne comprese tra i 18 e i 24 anni.

Complessivamente si può quindi sostenere che, almeno per le donne con meno di 24 anni la riduzione delle nascite, e in particolare di quelle legittime, sia ancora maggiore di quella dei matrimoni, esaminata precedentemente: tale differenza pare riconducibile al fatto che alla diminuzione delle nascite, direttamente collegata alla diminuzione dei matrimoni, si cumula quella, altrettanto consistente, di secondogeniti, terzogeniti, ecc.

Nel paragrafo relativo ai matrimoni si erano esaminate le modificazioni intervenute nel corso degli anni '70 anche a seconda della professione della sposa e della sua regione di residenza.

Per quanto riguarda i parti, una analoga disaggregazione dei dati può essere fatta solo rispetto alla regione di residenza, perché l'Annuario Istat non riporta i dati relativi alla professione della madre, ma solo quelli relativi alla professione del padre.

In relazione alla regione di residenza, gli andamenti rispecchiano, in larga misura, quelli registrati per i matrimoni: la contrazione delle nascite, sia in generale, sia, e ancor di più per le coorti qui considerate, è maggiore nelle regioni nord-occidentali che in quelle centrali e nord-orientali; nelle regioni meridionali la contrazione è invece molto più ridotta per quello che riguarda la classe d'età 21-24 anni; per quanto riguarda

Tabella 5 - *Nati per classe d'età della madre e per filiazione, 1968-1986*

anno	tot. di cui madre				tot. di cui madre			
	figli legittimi				figli naturali			
	—15	15-20	21-24		—15	15-20	21-24	
1968	911.158	331	80.835	203.885	19.014	57	3.176	3.522
1969	913.473	394	79.151	212.227	18.993	71	3.189	3.737
1970	881.832	397	78.618	221.777	19.640	86	2.736	5.064
1971	885.192	449	80.150	227.436	20.990	108	4.283	4.400
1972	866.255	564	83.902	221.018	21.948	109	4.589	4.796
1973	852.427	492	86.375	214.224	22.119	117	5.225	4.578
1974	846.558	521	92.221	207.871	22.324	142	5.331	4.580
1975	806.391	483	93.646	198.647	22.461	104	5.226	4.479
1976	757.187	162	87.774	188.112	24.451	21	6.841	4.509
1977	715.414	4	80.010	184.239	26.062	25	7.748	4.325
1978	681.350	43	74.455	177.845	27.693	30	8.639	4.579
1979	643.835	69	70.112	169.136	26.386	44	8.311	4.376
1980	612.945	73	66.012	159.944	27.556	36	8.267	4.703
1981								640.501
1982								621.805
1983								617.507
1984								600.218
1985								585.972
								575.495

Fonte: Istat, Annuario di Statistiche demografiche; per il 1981-86 Compendio Statistico Italiano.

invece la classe d'età 15-20 anni si assiste ad una sostanziale tenuta, se non ad un leggero aumento (cfr. tabella 4).

Questi andamenti confermano che le profonde modificazioni registrate in tema di matrimoni e di nascite negli anni '70, e che peraltro sembrano ulteriormente rafforzarsi negli ultimi anni, hanno avuto una portata ben diversa nelle diverse regioni italiane e nelle diverse fasce sociali.

È possibile che tali differenze, che ricalcano, accentuandole, quelle storicamente rilevate (cfr. Livi Bacci, 1980; Belletтини, 1976), siano solo temporanee e che ad esse segua un adeguamento da parte delle regioni meridionali e delle fasce sociali più modeste, a comportamenti e modelli matrimoniali presenti attualmente soprattutto nelle regioni settentrionali o nelle fasce sociali più elevate. Ma è anche possibile che tali differenze rimangano, rispecchiando in tal modo le differenze esistenti in termini, più che di condizioni socio-economiche, di stili di vita.

Annuario di Statistiche Demografiche, Roma, Istat, 1969-1980.

A. Belletтини, *La popolazione italiana dall'inizio dell'era volgare ai nostri giorni. Valutazioni e tendenze*, in *La storia d'Italia*, vol. I, Torino, Einaudi, 1976.

M. Barbagli (a cura di), *Famiglia e mutamento sociale*, Bologna, Il Mulino, 1977.

L. Gallino, *Sociologia della famiglia*, in *Dizionario di sociologia*, Torino, Utet, 1978.

J. Goody, *Famiglia e matrimonio in Europa*, Milano, Mondadori, 1984.

J. Hajnal, *Modelli europei di matrimonio in prospettiva*, in M. Barbagli, *Famiglia e mutamento sociale*, Bologna, Il Mulino, 1977.

P. Laslett, *Family Life and Illicit Love in Earlier Generations. Essays in Historical Sociology*, Cambridge, Cambridge University Press, 1977.

H. Le Bras, L. Roussel, *Rétard ou refus du mariage: l'évolution récente de la première nuptialité en France et sa prévision*, « Population », 6, 1982.

M. Livi Bacci, *Donna, fecondità e figli. Due secoli di storia demografica italiana*, Bologna, Il Mulino, 1980.

Il matrimonio dei minori, Milano, F. Angeli, 1986.

T. Parsons, *La struttura sociale della famiglia*, in *La famiglia, la sua funzione e il suo destino*, Milano, Mondadori, 1967.

S. Piccone Stella, *Ragazze del Sud*, Roma, Editori Riuniti, 1979.

Ricostruzione della popolazione italiana per sesso, età e regione, anni 1972-1980, Roma, Istituto Centrale di Statistica.

L. Roussel, *Du pluralisme des modèles familiaux dans les sociétés post-industrielles*, relazione presentata al congresso « La famiglia oggi », Ginevra, settembre 1984.

Verena D'Alessandro

La ricerca del lavoro

È risaputo che le condizioni di inoccupazione nell'universo giovanile tendono a differenziarsi notevolmente se si introducono alcune variabili come l'istruzione dei soggetti, la loro età, il sesso e l'ambito territoriale in cui risiedono.

Il recente studio di A. Accornero e di F. Carmignani ha indicato molto chiaramente la varietà di sfaccettature che presenta l'odierna realtà della disoccupazione giovanile. Anche se si prende in considerazione una stessa realtà territoriale – dunque se si ritaglia una situazione di relativa uniformità di mercato – l'istruzione, l'età, il sesso sono variabili che tutt'oggi hanno un peso singolo e soprattutto cumulativo assai forte nel determinare i *tempi* e i *modi* in cui si concreta l'inoccupazione giovanile. Ciò che è emerso in maniera evidente dall'indagine appena conclusa sul lavoro femminile nella regione Lazio (D'Alessandro, 1987). Da essa vorrei trarre alcuni spunti per una riflessione più generale sulla ricerca femminile di lavoro.

A mio parere se si parla di inoccupazione come ricerca insoddisfatta di lavoro l'analisi dovrebbe porsi sempre a due livelli. Anzitutto individuare con esattezza i gruppi sociali che sono oggi maggiormente interessati all'inoccupazione, non solo in termini assoluti di volume, ma anche *in termini relativi*, ponderando cioè i dati riguardanti questa condizione con quella dell'ammontare in ciascun gruppo sociale sia degli occupati effettivi sia delle persone in condizione non professionale.

Ha infatti un significato sociologico diverso il dato che le giovani donne mediamente istruite in cerca di lavoro sono di più degli uomini con pari titolo di studio, quando contemporaneamente sono anche di meno degli uomini le giovani diplomate occupate o, se si vuole, quando sono di più le giovani donne mediamente istruite in condizione non professionale. È la dissimetria del secondo fattore che in questo caso dà valenza di gravità al primo. Il fatto che la quota maggiore di persone in cerca di lavoro sia solitamente costituita da donne di per sé non è negativo: anzi, può anche essere indice di un maggior peso che ha acquistato la sfera del lavoro per la donna. Ma la « risposta » del mercato la si deve in qualche modo cercare nel tasso di occupazione da un lato e di disoccupazione dall'altro. Per questo i dati relativi ai diversi tassi (di attività, di occupazione, di disoccupazione) di un gruppo sociale diventano validi indicatori sociali di un determinato stato del mercato del lavoro se letti e interpretati *congiuntamente*. Cosa che piuttosto raramente viene fatta.

Ma è anche opportuno, a me sembra, acquisire più conoscenze sul *comportamento dell'offerta* nelle sue componenti disaggregate: ciò è possibile se si analizza l'azione differenziale messa in atto dai diversi gruppi nel momento in cui si affacciano sul mercato delle professioni.

È proprio questa lettura abbinata — « quantitativa » e « qualitativa » — che può far emergere alcuni presupposti da cui trae origine lo stato di inoccupazione così grave delle giovani donne a livello nazionale e, ancor più, nell'area centro-sud.

Assumiamo qui l'ipotesi che il comportamento femminile possa essere *una delle concause* della maggiore disoccupazione femminile — almeno in certe aree territoriali —, anche se ovviamente non l'unica.

A questo proposito già dai dati che si ricavano dalle rilevazioni *Istat sulle forze lavoro* degli ultimi anni si possono acquisire alcune indicazioni interessanti. Sul versante quantitativo sono visibili alcune evidenze empiriche che qui ricordiamo solo brevemente:

- il tasso di disoccupazione è oggi più elevato ovunque, sia al Sud che al Nord ed al Centro, per le *giovani donne* che per i giovani maschi;

- esso tende ad essere percentualmente più alto per i giovani *diplomati*, più che per i detentori di titoli di studio bassi (licenza media) o alti (laurea);

- a parità di titolo di studio (di licenza media e superiore, e di laurea), le giovani donne sono sempre *più penalizzate* dei maschi sul piano della disoccupazione, non solo nel senso che le giovani donne inoccupate sono più numerose ma anche che quasi sempre hanno tempi di disoccupazione più lunghi.

Chiaramente il divario sessuale tra i giovani non è lo stesso al Sud che al Nord, ma ciò che si rivela ovunque è un *sistematico* sbilanciamento della disoccupazione a sfavore delle giovani donne.

Nel Lazio la penalizzazione di queste ultime, soprattutto se detentrici di un titolo di studio superiore, si somma al dato numerico della disoccupazione femminile istruita. In quella fascia sociale le donne alla ricerca di un lavoro in rapporto alle occupate sono non solo tanto *percentualmente* più numerose, ma le giovani diplomate in cerca di lavoro rappresentano *in termini di volume* la quota più estesa della disoccupazione regionale.

Questa duplice realtà colloca la disoccupazione femminile istruita al massimo livello di gravità sociale. Il problema dell'inoccupazione giovanile istruita, e di quella femminile in particolare, è infatti nella regione Lazio più grave che altrove, considerata la notevole estensione della quota di diplomate oggi in cerca di lavoro. Rispetto ad altri ambiti territoriali questo dato è abbatanza atipico. Sono infatti i giovani non più gio-

vanissimi, cioè i 20-24enni con il diploma sotto il braccio ad avere qui le maggiori difficoltà a trovare lavoro, e tra questi il primato spetta ancora una volta alle donne. E a loro sono riservati i tempi più lunghi nella ricerca di un lavoro.

Se si articola la disoccupazione regionale sul modello dell'indice di gravità sociale elaborato da A. Accornero e F. Carmignani per il territorio nazionale, si può constatare non solo che i primi quindici livelli di gravità interessano tutte le fasce sociali che, pur con livelli diversi d'istruzione, sono costituite da giovani compresi tra i 19 e i 29 anni, ma anche che nei primi cinque livelli di gravità compaiono ben *tre fasce femminili* composte, oltre che da giovani diplomate di 20-24 anni (primo livello di gravità), da ragazze di 14-19 anni sempre munite di diploma (quarto livello di gravità) e da giovani di 20-24 anni con la licenza elementare e media (quinto livello di gravità).

La disoccupazione delle giovani donne non si pone tuttavia solo al primo posto nell'ordine di gravità, essa presenta anche tempi di durata particolarmente lunghi. Se si guarda al numero di mesi impiegati nella ricerca di un lavoro si constata che il 56,9% di giovani di 20-29 anni supera *l'anno di ricerca*. Il raffronto fra femmine e maschi mette in luce inoltre che i tempi di ricerca si protraggono ulteriormente per le giovani donne: il 59,2% delle ragazze di 20-29 anni che cerca lavoro è infatti impegnata in questa attività da oltre 12 mesi, contro il 55,2% dei maschi.

E ancora una volta le più colpite sono le giovani diplomate, per le quali i tempi di ricerca si protraggono oltre un anno nel 59,4% dei casi.

C'è dunque un *diverso tempo* di disoccupazione per le donne e per gli uomini. È semplicistico imputare ciò unicamente ad una prevenzione nei riguardi del lavoro femminile. Ma l'esame delle azioni concrete compiute dai soggetti che cercano lavoro può certamente allargare le conoscenze sulle peculiarità della ricerca femminile di lavoro. E mettere in luce, anzitutto, le differenze tra i comportamenti femminili e quelli maschili. Nel Lazio tra le donne è per esempio risultata più spiccata rispetto agli uomini la tendenza ad iscriversi alle *liste di collocamento* e ai *concorsi pubblici*. Gli uomini, invece, propendono più delle donne alle *visite personali* a possibili datori di lavoro. Questa diversità nei modi di ricerca di un impiego porta certamente a differenti esiti. È plausibile supporre che il prevalente addensamento della disoccupazione giovanile nella componente femminile sia dovuta anche al *protrarsi* dei tempi di ricerca del lavoro in questo segmento sociale o, se si vuole, al suo più lungo tempo di stazionamento nello stato di inoccupazione. Quest'ultimo dipende a sua volta con ogni probabilità dai modi e dai canali con cui viene cercato il lavoro. Anche se è chiaro che all'interno della stessa componente femminile le azioni di ricerca sono tutt'altro che omogenee. L'iscrizione al

collocamento decresce progressivamente all'elevarsi del grado di istruzione mentre cresce con esso la partecipazione a concorsi pubblici. Per quanto diversi, si tratta pur tuttavia di canali di ricerca che *prolungano* i tempi d'attesa. *Meno frequenti* sono anche risultate le azioni di ricerca delle giovani rispetto a quelle dei coetanei maschi: le ragazze in cerca di un primo impiego che ripetono una concreta azione di ricerca nel corso del tempo sono meno numerose dei maschi.

Più ridotto è poi il *numero* delle azioni di ricerca delle giovani donne: rispetto ai coetanei maschi esse tendono infatti a diversificare meno le loro azioni, a compiere cioè un numero minore di azioni contemporanee e diverse.

Per quanto i canali di ricerca, la frequenza delle azioni compiute ed il loro numero siano certamente indicatori un po' grossolani delle modalità di ricerca di un lavoro, possono servire comunque come indizi per delineare il peculiare comportamento sul mercato.

Ci si può a lungo interrogare se taluni modi di ricerca di lavoro vengono privilegiati — per esempio i concorsi pubblici — dalle donne, soprattutto da quelle mediamente istruite, perché corrispondono effettivamente ai canali che più frequentemente aprono un varco nel mercato del lavoro e attraverso cui passano la maggior parte delle assunzioni femminili; o al contrario, se le assunzioni femminili sono più diffuse in certi settori lavorativi perché lì l'offerta femminile è più massiccia e perché le donne si presentano sul mercato utilizzando certi canali piuttosto che altri. Probabilmente c'è una concatenazione di spinte e di feed-back. Questo avviene per talune professioni femminili, antiche e moderne, che attirano più donne perché evocano doti femminili e stimolano « vocazioni particolari », mentre la femminilizzazione di taluni mestieri, legittimata da questo tipo di rappresentazione, fa diventare mestieri femminili per eccellenza proprio quelli a composizione prevalentemente femminile. Un meccanismo, questo, che si origina già dai percorsi formativi in cui la divisione sessuale è fin troppo chiara. Ed è presumibilmente proprio a questo livello, ancora prima che nel mercato del lavoro, che gli steccati andrebbero spezzati. Ma è ancora una volta un problema culturale, per non dire ideologico.

Non va peraltro sottovalutata la peculiarità del mercato del lavoro femminile. L'impiego-tipo offerto alle donne è, si sa, per lo più un'occupazione nel terziario e, soprattutto al Centro e al Sud, nella pubblica amministrazione che costituisce un polo di assorbimento di lavoro femminile considerevole. Non sorprende dunque che il comportamento dell'offerta si « agiusti » in qualche modo alle possibilità esistenti nei mercati di lavoro locali.

Se, come crediamo, l'« incontro » tra domanda ed offerta femminile di lavoro è frutto d'un complesso intreccio tra possibilità oggettive offerte dal mercato in un dato momento, aspettative che si creano a questo riguardo, e strategie di azioni che

vengono intraprese dai soggetti nel momento in cui decidono di immettersi nel mercato del lavoro, non si può trascurare l'analisi dei modi concreti del comportamento femminile di ricerca ed esaminare il grado di intraprendenza delle donne sul mercato, individuando i peculiari canali di ricerca di cui si servono e le strategie più o meno diversificate che mettono in atto. Questo non solo in un'analisi che tenga conto del complesso di donne in cerca di occupazione, ma anche in un'indagine per fasce di età e titolo di studio dei soggetti e, ancora più, per tipi di offerta (soggetti alla ricerca del primo lavoro o di un nuovo lavoro, soggetti iscritti alle liste di collocamento ecc.). Perché è chiaramente irrealistico imputare un agire selettivo alla sola domanda.

Se analizziamo, per esempio, il comportamento di ricerca del lavoro dei giovanissimi, dei giovani e dei giovani-adulti, di tutti i soggetti cioè compresi nella fascia di età di 14-29 anni, iscritti nel 1986 alle liste di collocamento si possono fare diverse constatazioni interessanti. L'Istat sui tempi di ricerca di lavoro di questo gruppo sociale, suddiviso per sesso e per aree territoriali e regionali, fornisce solo i valori assoluti. Così come d'altronde, sul numero di azioni compiute dai soggetti, la frequenza di ricerca da loro intrapresa, e il tipo di canale impiegato nella ricerca del lavoro. Dati assoluti che di per sé non ci dicono molto, data la diversa estensione delle regioni e la varietà di densità della popolazione residente. Ma se rapportiamo, come noi abbiamo fatto, questi diversi aspetti del comportamento rispettivamente al numero delle giovani donne e dei maschi iscritti alle liste di collocamento per la ricerca di un primo lavoro nelle diverse aree territoriali e, ancor più, nelle singole regioni del paese, emergono differenze significative. Vediamole.

Tabella 1 - *Femmine e maschi di 14-29 anni iscritti alle liste di collocamento alla ricerca del primo lavoro da 1-2 anni e da più di 2 anni nelle diverse aree territoriali. Valori assoluti e percentuali ** (1986)

aree territoriali	cerca lavoro da 1-2 anni				cerca lavoro da più di 2 anni			
	femmine		maschi		femmine		maschi	
	v. a.	%	v. a.	%	v. a.	%	v. a.	%
Italia settentrionale	51.590	27,20	32.778	26,42	58.986	31,10	30.574	24,64
Italia centrale	33.285	30,72	22.361	25,97	37.827	34,92	28.231	32,79
Italia meridionale e insulare	75.174	29,55	81.001	27,99	95.365	37,49	103.823	35,88
Italia	160.049	28,97	136.140	27,25	192.178	34,79	162.628	32,55

* Le percentuali sono state da noi calcolate in base al numero di femmine e maschi di 14-29 anni iscritti alle liste di collocamento alla ricerca del primo lavoro in ciascuna area territoriale.

Fonte: Rilevazione delle forze lavoro (media 1986), Istat.

Complessivamente in Italia nel 1986 erano 160.047 le giovani di 14-29 anni iscritte alle liste di collocamento e in cerca di un primo lavoro da 1-2 anni, rispetto a 136.138 maschi coetanei nella stessa condizione; questi valori corrispondono rispettivamente al 28,97 e al 27,25% delle giovani donne e dei maschi iscritti alle liste di collocamento. Sono invece alla ricerca di un primo lavoro da *più di 2 anni* rispettivamente il 34,79% e 32,55% delle femmine e dei maschi di 14-29 anni sempre iscritti alle liste di collocamento.

Come mostra la tabella 1 se si analizzano i dati per aree geografiche si constatano tre tendenze:

- la durata di ricerca si *allunga* pressoché per tutti i giovani passando dalle zone settentrionali a quelle centrali e meridionali;
- le differenze tra femmine e maschi nei tempi di attesa tendono a *attenuarsi* nel Meridione, e ciò non tanto perché si accorciano i tempi di ricerca per le giovani, quanto perché si allungano sensibilmente quello per i maschi;
- ovunque la durata di ricerca delle donne è *più lunga* di quella dei maschi.

Tabella 2 - *Giovani donne di 14-29 anni iscritte alle liste di collocamento alla ricerca del primo lavoro da più di due anni nelle diverse regioni d'Italia. Valori assoluti e percentuali (1986)*

Regioni	valori assoluti	percentuali *
Piemonte	14.583	34,27
Valle d'Aosta	31	7,34
Lombardia	20.887	30,99
Liguria	6.733	40,01
Veneto	6.510	25,02
Friuli-Venezia Giulia	2.432	29,44
Emilia-Romagna	7.296	29,45
Trentino Alto Adige	514	15,08
Toscana	10.159	30,87
Umbria	4.291	40,83
Marche	4.237	40,63
Lazio	19.140	35,13
Abruzzi	4.211	32,85
Molise	1.134	32,88
Campania	34.462	41,28
Puglia	13.570	31,52
Basilicata	4.151	42,97
Calabria	7.619	32,20
Sicilia	21.529	39,60
Sardegna	8.690	36,39

* Le percentuali sono state da noi calcolate in base al numero di giovani donne iscritte alle liste di collocamento alla ricerca del primo lavoro in ciascuna Regione.

Fonte: Rilevazione delle forze lavoro (Media 1986), Istat.

Anche nel gruppo dei giovani iscritti alle liste di collocamento ritroviamo dunque questo dato costante.

Un'analisi disaggregata per regione mostra come i tempi lunghi di attesa delle donne cambiano percentualmente in modo significativo a seconda delle zone di residenza (vedi tabella 2).

Se proviamo ad analizzare questa duplice differenza – di genere e inter-regionale – nei tempi di ricerca del lavoro alla luce di alcuni modi di comportamento dell'offerta, certi aspetti del fenomeno si chiariscono meglio.

Per esempio: *il numero di azioni* di ricerca compiuto dalle giovani donne in diverse regioni, congiuntamente alla *frequenza* delle azioni intraprese, mostra forti dissimmetrie di comportamento. Ma il dato più interessante emerge dalla relazione tra *il protrarsi* dello stato di inoccupazione delle giovani donne in alcune regioni e la minore *intraprendenza* mostrata dai soggetti proprio in questi ambiti territoriali. Una corrispondenza che si è verificata d'altronde nella grandissima parte delle aree regionali.

Riportiamo qui a titolo esemplificativo i dati di otto regioni: quelle che hanno rispettivamente il maggiore e il minore numero percentuale di giovani donne con tempi di attesa lunghi e quelle di alcune regioni che si caratterizzano per la loro « medietà » nei tempi di attesa (vedi tabella 3).

Considerando il numero di azioni di ricerca compiute e la loro frequenza come indicatori di intraprendenza possiamo constatare quanto segue:

– nelle cinque regioni dove c'è una *minor quota* di giovani donne iscritte al collocamento che attendono da più di due anni un lavoro, si è riscontrato il *maggior grado* di intraprendenza femminile: è cioè più elevata percentualmente la quota di donne che ha compiuto 3 o più di azioni di ricerca, di cui l'ultima non più di un mese addietro;

Tabella 3 - Giovani donne di 14-29 anni iscritte alle liste di collocamento alla ricerca del primo lavoro che hanno compiuto tre o più di tre azioni di ricerca di cui l'ultima nell'ultimo mese in alcune Regioni d'Italia. Valori assoluti e percentuali (1986).

Regioni	giovani donne con 3 azioni di cui l'ultima compiuta nell'ultimo mese		Giovani donne con più di 3 azioni di cui l'ultima compiuta nell'ultimo mese	
	v.a.	%	v.a.	%
Piemonte	7.528	17,69	8.026	18,86
Lombardia	14.542	21,57	16.762	24,86
Trentino-Alto Adige	821	24,10	563	16,52
Veneto	5.097	19,59	4.781	18,38
Emilia Romagna	5.058	20,41	4.931	19,90
Lazio	8.744	16,05	7.945	14,58
Campania	10.789	14,59	8.475	8,77
Basilicata	575	5,95	1.116	0,92

Fonte: Rilevaizione delle forze lavoro (media 1986), Istat.

— una relazione inversa si osserva invece nelle due regioni che hanno, in proporzione alle iscritte al collocamento, il maggior numero di donne che cerca lavoro da più di 2 anni: il grado di intraprendenza sembra qui *minore*, mentre nelle regioni, come il Lazio, che hanno tempi di durata che si collocano più o meno a metà dei due estremi, la quota di giovani donne molto attive nella ricerca di un lavoro si attesta su livelli *medi*.

Quelle enunciate sono chiaramente linee di tendenza che per un esame più approfondito richiederebbero l'utilizzo delle regressioni. Ma già così è evidente una relazione tra la varietà dei tempi di inoccupazione e il « tasso di intraprendenza » delle donne sui diversi mercati locali.

Le divergenze di comportamento dell'offerta riscontrate tra aree settentrionali e meridionali del paese mettono d'altro canto in luce la forte influenza che ha la dinamicità del mercato nello stimolare o frenare l'attivismo delle donne, e non solo di quelle. Sarebbe tuttavia sbagliato considerare quest'ultimo un mero riflesso del mercato. Per fortuna nell'agire collettivo giocano anche altre componenti.

- AA.VV., *Il lavoro delle donne: dalla realtà al progetto*, Roma, Ediesse, 1985.
- AA.VV., *Les sexe du travail*, Grenoble, Presse Universitaire de Grenoble, 1984.
- A. Accornero, F. Carmignani, *I paradossi della disoccupazione*, Bologna, Il Mulino, 1986; *Disoccupazione e ricerca del lavoro*, « Politica e Economia », 4, 1985.
- L. Battistoni, M. T. Palleschi, *Il lavoro femminile in Italia*, « Osservatorio sul mercato del lavoro e sulle professioni », 4 e 6, 1984; 1 e 2, 1985.
- L. Battistoni, *Asimmetrie professionali*, « Osservatorio sul mercato del lavoro e sulle professioni », 3-4, 1986.
- I. Berg (a cura di) *Sociological Perspectives on Labour Markets*, New York, Academic Press, 1981.
- V. D'Alessandro, *Situazione e tendenze del lavoro femminile nel Lazio*, in AA.VV., *Nuovi percorsi femminili: lavoro, formazione e famiglia nella regione Lazio*, Milano, F. Angeli, 1987 (in corso di stampa).
- L. Frey, R. Livraghi, G. Mottura, M. Salvati, *Occupazione e sottoccupazione femminile in Italia*, Milano, F. Angeli, 1976.
- L. Frey, *Le prospettive dell'occupazione femminile, relazione alla 2ª Conferenza Nazionale sull'occupazione femminile*, Roma, maggio 1986.
- S. Gherardi, *Mercato del lavoro femminile: le rilevazioni statistiche in Italia*, « Inchiesta », 56, 1982.
- C. Jonung, *Patterns of Occupational Segregation by Sex in the Labour Market*, University of Lund, 1983.
- R. Livraghi, *Formazione e lavoro femminile in Italia*, « Quaderni di Economia del lavoro », 2, 1985.
- J. H. Miller, H. Garrison, *Sex Roles: the Division of Labour at Home and in the Work Place*, « Annual Review of Sociology », 8, 1985.
- Ocde, *Les femmes et l'emploi*, Paris, 1980.
- Ocde, *Les études et le travail vu par les jeunes*, Paris, 1983.
- Ocde, *L'emploi et le chômage des femmes dans les pays de l'Ocde*, Paris, 1984.

- Ocde, *Statistiques de la population active, 1963-1983*, Paris, 1985.
- C. Saraceno, *Uguale e diverse*, De Donato, Bari, 1980.
- C. Saraceno (a cura di), *Il lavoro mal diviso*, De Donato, Bari, 1980.
- M. Schenkel (a cura di), *L'offerta di lavoro in Italia*, Padova, Marsilio, 1986.
- L. Zanuso, *Lavoro femminile, sviluppo tecnologico e segregazione occupazionale*, Milano, F. Angeli, 1984.

Carmen Leccardi - Marita Rampazi

Progetto e memoria *

Il progetto

Come cercheremo di mettere in luce nelle prossime pagine, emergono nel vissuto temporale delle giovani donne caratteri ed aree tematiche del tutto originali, in rapporto a quelle dei coetanei maschi. Queste specificità, per quel che riguarda progettualità e memoria, costituiscono il particolare centro di interesse di questo articolo.

Il processo di autoriflessione attraverso il quale si delinea, conferma o modifica il senso di identità è caratterizzato, sotto il profilo del vissuto temporale, dai seguenti elementi: 1) rispetto al passato si sottolineano, rileggendole e rivalutandole con gli occhi del presente, quelle esperienze che appaiono significative per chiarire chi si è diventate. A questa rilettura non è estraneo il modo in cui ci si proietta nel futuro. Le esperienze appaiono tanto più significative quanto più si prospettano come il frutto di una scelta consapevole (di determinare gli eventi cruciali per la propria biografia e/o di saper reagire in modo autonomo ad interferenze esterne); 2) per la proiezione nel futuro la discriminante principale – capace di determinare i caratteri e la profondità dell'orizzonte temporale – è la convinzione/consapevolezza/fiducia di potere compiere delle scelte di vita autonome e di poterle gestire in modo coerente; 3) in questa doppia proiezione, verso il passato e verso il futuro, il presente è il punto fermo da cui parte la ricerca di sé, la sua fonte di significato. I temi della scelta, della relazione tra tempi sociali-esterni e tempi personali-interni, della continuità/discontinuità del vissuto temporale sono tra quelli che, in questo processo, rivestono un'importanza centrale. Esaminiamoli brevemente.

* Si tratta di una ricerca condotta da una équipe coordinata dal prof. Alessandro Cavalli e composta da: A. Calabrò, C. Colucci, C. Leccardi, M. Rampazi, S. Tabboni. Nella stesura del presente lavoro, frutto di una discussione comune, Carmen Leccardi si è occupata in particolare della parte sul progetto e Marita Rampazi di quella sulla memoria. La ricerca ha coinvolto, attraverso interviste in profondità della durata media di un'ora e mezza, due ore, realizzate a Milano nel 1985-86, 100 ragazze di età compresa fra i 16 e i 25 anni, sposate/non sposate, con/senza figli, scelte all'interno di queste categorie: studentesse (licei, istituti professionali, facoltà umanistiche, facoltà scientifiche), lavoratrici (operaie, impiegate, insegnanti), studentesse con lavori precari, disoccupate, casalinghe.

Il problema della scelta e l'incertezza biografica

Nella ricerca sui ragazzi il concetto di incertezza biografica era stato utilizzato essenzialmente per descrivere una situazione di incapacità, o di rifiuto, di compiere scelte di vita che implicavano l'accettazione di ruoli e di tempi sociali definiti e stabili. Questa « non scelta » si verificava in una realtà societaria complessa, caratterizzata dalla scarsa trasparenza della relazione mezzi/fini e da una caduta di significatività soggettiva dei tempi e dei ruoli istituzionali. Il carattere di incertezza connaturato alla crisi di identità adolescenziale risultava così, in questo contesto, assai potenziato. In particolare, veniva sottolineato come i fattori storico-sociali di incertezza aumentassero la difficoltà di proiettarsi nel futuro attraverso un progetto esistenziale costruito intorno all'assunzione dei ruoli connessi alla sfera pubblica (lavoro ed impegno politico, ad esempio).

A cinque anni di distanza, le condizioni che abbiamo indicato come costitutive dell'incertezza biografica appaiono ancora – se non maggiormente – significative. Le giovani donne che abbiamo intervistato vivono in un tempo in cui è diventata ancor più chiara, rispetto ai primi anni '80, la minaccia cui è sottoposto il futuro dell'umanità. Di questa minaccia esse dimostrano, del resto, di possedere una chiara consapevolezza: molte di loro menzionano, ad esempio, spontaneamente il timore che una catastrofe ecologica e nucleare possa azzerare la vita sul nostro pianeta. Queste ragazze vivono, inoltre, un periodo di recessione economica in cui è realisticamente difficile prevedere se e quando si potrà trovare un lavoro all'altezza delle proprie aspirazioni. Ciò risulta tanto più gravoso se si tiene conto che, nella quasi totalità dei casi, un lavoro extra-domestico gratificante è al primo posto nella scala dei desideri. Anche la relazione tra identità personale e progetto politico collettivo continua ad apparire – oggi ancor più che all'inizio del decennio – particolarmente debole. L'idea tradizionale di militanza, in cui non vi è distanza tra impegno civile e impegno politico, si è progressivamente sbiadita, perdendo i caratteri di desiderabilità.

Eppure, nonostante l'insieme di queste considerazioni induca a ragionare in termini di incertezza del futuro storico e biografico, il vissuto femminile di questa realtà è profondamente diverso da quello dei giovani maschi. Il concetto di incertezza biografica, così come era stato elaborato nella ricerca precedente, non ne coglie le specificità e rischia anzi, in assenza di una specifica riarticolazione, di travisarne molti dei contenuti. A differenza che per i ragazzi qui, infatti, l'incertezza del contesto sociale non costituisce in sé un problema. Assunta come un dato, non crea particolari insicurezze esistenziali, è in un certo senso sdrammatizzata, neutralizzata nei suoi effetti ansiogeni. Fa piuttosto da sfondo, questa incertezza, alla vera fonte di inquietudine biografica delle ragazze: la necessità di compiere

delle scelte e, soprattutto, di compierle in modo autonomo e tra loro coerente.

Secondo Carol Gilligan (1982), che ha a lungo riflettuto sul problema della scelta analizzando lo sviluppo morale femminile, scegliere, per le donne, è per lo più un'esperienza critica. A suo parere, l'onere della responsabilità che accompagna la scelta si declina non di rado in termini angosciosi in ragione della centralità, per le donne, dell'etica della relazionalità e della cura. Per le più giovani, d'altra parte, come la nostra ricerca mette in luce, il timore di precludersi possibilità esistenziali importanti con una mossa sbagliata o in un momento sbagliato – tenuto conto dei molti scacchieri su cui le donne si trovano a giocare – fa sì che sovente risulti vincente il desiderio di « lasciare che le cose accadano ». Si cerca in tal modo di esorcizzare la responsabilità di dover stabilire una gerarchia – forse temporanea, ma potenzialmente irreversibile – tra le aree del lavoro, degli affetti, della vita familiare. Vi è la consapevolezza che un errore minimo nella valutazione della situazione potrà sconvolgere, nel futuro a medio e anche a lungo termine, il delicato equilibrio su cui si regge l'architettura temporale delle donne. La scelta di accettare piuttosto che rifiutare un lavoro in un certo momento; di continuare o meno gli studi universitari; di seguire il proprio compagno in un'altra città; di mettere al mondo un bambino, sono alcuni dei dilemmi che le nostre intervistate si sono trovate o si trovano a dover fronteggiare. Spesso in una situazione interiore confusa, disturbata dall'ansia. Colpisce così, leggendo le interviste, il profondo lavoro di analisi e di introspezione che sta a monte della scelta, la capacità delle ragazze di anticipare con precisione scenari esistenziali e responsabilità personali ancora lontani che, attraverso la scelta, andranno a sedimentarsi.

Il momento della scelta, consapevoli come si è della sua capacità di imporre un nuovo ordine e significato alla biografia, di trasformare in modo anche radicale senso e scansioni del quotidiano, risulta dunque emozionalmente forte, intenso, capace di segnare in sé un *prima* e un *poi* nella biografia. In ragione dell'ambivalenza che lo connota – da un lato la scelta impaurisce perché preclude talune opportunità di vita, dall'altro, se vi è esercizio di autogoverno, dischiude il vasto campo dell'esperienza – il suo vissuto presenta il carattere della straordinarietà. Ma la scelta appare soprattutto gravosa per la sua capacità di sconvolgere una modalità che abbiamo verificato essere centrale nella struttura dell'esperienza temporale delle giovani donne, quella della previsione.

Scelte e previsioni si collocano in posizione antinomica: come le prime costituiscono le cellule base, le fondamenta del progetto, le seconde lo rendono superfluo, esentano dalle decisioni e dall'impegno personali. Se con il progetto si « va » verso il futuro, con la previsione è il futuro a venire verso di noi. Si resta in attesa: l'evento futuro previsto non può essere, entro

certi limiti, né agevolato né ostacolato. I due temi polari del destino della costruzione autonoma del futuro segnano le frontiere che delimitano il territorio entro il quale la previsione si sviluppa. La previsione nega infatti il concetto di creazione autonoma, personale, il futuro non appare in relazione causale con ciò che si fa o non si fa nel presente. Né la previsione è destino nell'accezione corrente di fatalità indomabile, benché gli eventi oggetto di previsione delle nostre giovani donne rientrino nella gerarchia degli accadimenti legati alla « normalità sociale » femminile – l'essere madre e moglie in primo luogo. Del resto, se il destino comporta soggezione al caso, inconoscibilità degli eventi, la previsione accentua per contro la loro super-familiarità, li fa vivere preventivamente come domestici. Infine, se il destino pone di fronte all'onere della reazione – si sarà in grado di fronteggiare la situazione che si verrà a creare? Con quali risorse e a quali costi? – la previsione, consentendo una pre-conoscenza sia pure immaginaria, permette di valutare preventivamente costi e benefici, concede una relativa tranquillità.

Previsioni e *rêveries* risultano invece apparentate. Poiché le previsioni delle nostre intervistate riguardano generalmente eventi di ordine affettivo-familiare lontani nel tempo, di cui ancora il presente non offre indizi, le *rêveries* trovano qui un terreno di sviluppo naturalmente favorevole. Il ruolo della previsione nella rappresentazione del tempo delle giovani donne va inoltre compreso in relazione ad una particolarità della progettualità femminile, di cui parleremo tra poco: la predilezione di uno *span* temporale breve per l'elaborazione delle mete. In questo senso, e analogamente alle fantasie ad occhi aperti, le previsioni limitano il senso di sospensione temporale che l'ancoraggio ad obiettivi relativamente vicini nel tempo comporta.

Un aspetto che colpisce chi legge le interviste di queste ragazze è, in effetti, la contraddizione tra il sentimento di indeterminatezza, di vaghezza con cui è vissuto il futuro non immediato (fatte salve le previsioni di cui si è detto) e la clamorosa fiducia nelle proprie capacità, l'impegno quotidiano, l'energia infusi nella programmazione di obiettivi a breve-medio termine (un paio d'anni al massimo). Si tratti del conseguimento del diploma o della laurea, dell'inizio di una nuova attività professionale o, piuttosto, del progetto di andare a vivere da sole, l'impressione che si ricava è quella di un'abilità inoppugnabile nel pianificare nel quotidiano quelli che Nuttin (1980) definisce sinteticamente « oggetti-fine », vale a dire nello stabilire specifici progetti di azione.

Un carattere singolare della rappresentazione del futuro delle ragazze sta proprio in questo: mentre tali oggetti-fine sono presenti e definiti con estrema puntualità nel futuro prossimo, essi tendono invece a dissolversi via via che lo *span* temporale si allunga. L'integrazione tra il presente ed il futuro esteso risulta così scarsa o nulla. Abbiamo avanzato l'ipotesi, a questo ri-

guardo, di una correlazione positiva tra brevità dello *span* e capacità di controllo soggettivo sugli eventi biografici. In altri termini, la razionalità mezzi/fini sembra intervenire, per queste giovani donne, solo nel caso esista una ragionevole garanzia – come accade nel caso di uno *span* temporale breve – di non subire interferenze che possono precludere la realizzazione della meta. Le interferenze di ordine sentimentale sono, tra le molte possibili, quelle più facilmente previste dalle ragazze, e anche quelle che più sovente si verificano. In questa evenienza, programmi precedentemente stabiliti divengono suscettibili di cancellazione o di modifica anche radicale. Difficilmente ciò accade, per contro, se si tratta di piani per il futuro prossimo: qualora, ad esempio, eventi amorosi capaci di riorientare il corso biografico dovessero verificarsi, si ha di solito la possibilità di concordare con il partner un rinvio delle decisioni importanti a dopo il raggiungimento della meta progettata.

In conclusione, emerge dalle interviste una particolare modalità femminile di governo dell'incertezza che non va confusa con la destrutturazione temporale. Se tra i ragazzi, infatti, un vissuto del futuro analogo a quello dominante qui – e ben sintetizzato dalle verbalizzazioni che si incontrano spesso nelle interviste delle giovani donne del tipo: « Non ho progetti precisi per il futuro, per adesso vivo al presente, al futuro non sto pensando », « al momento opportuno deciderò cosa fare » – compariva solo nei casi di destrutturazione temporale, per le ragazze questa regola non vale. Anche laddove la strutturazione del tempo biografico – e correlatamente del tempo quotidiano – è forte, il futuro può essere rappresentato come un territorio vuoto, senza contenuti precisi, da riempire di volta in volta con quelle mete che le condizioni contingenti mostreranno necessarie. Poiché sono molteplici le condizioni, attualmente inconoscibili, che potranno verificarsi in futuro – sembra suggerire questa esperienza del tempo – esse andranno affrontate al momento opportuno, e con una giusta dose di flessibilità. È perciò inutile, al presente, angosciarsi al pensiero di questa incertezza. Esiste dunque, tra le ragazze, una forte adattabilità al corso degli eventi, ma anche un sano realismo, la capacità psicologica di far fronte con i piedi ben saldi a terra ad un avvenire non trasparente.

A nostro parere, per comprendere questo vissuto occorre specialmente tenere conto della centralità, nella biografia femminile, degli aspetti della relazionalità e della interdipendenza tra sé e gli altri (in particolare gli altri cui si è affettivamente legate). Così come il senso di identità, anche le decisioni per le donne tendono a fondarsi maggiormente, come sottolineano ad esempio Baker Miller (1976) e Gilligan, sui sé concreti e sulle relazioni con questi sé che non su valutazioni astratte. Nell'attrezzatura psicologica femminile rientra perciò una grande abilità nello scomporre e ricomporre i moduli progettuali in accordo alle esigenze degli altri con cui si è in relazione signi-

ficativa – specie se nei confronti di questi « altri » ci si sente responsabili a vario titolo. La consapevolezza di questa apertura ai bisogni altrui funziona anche da deterrente all'elaborazione di progetti autocentrati a lungo termine; vale a dire del modo di progettare tipico dei maschi autostrutturati che negli studi sulla prospettiva temporale viene considerato il modo maturo e realistico per antonomasia di affrontare il futuro.

Progetto e rapporto tra tempi sociali e tempi individuali

Uno dei nodi teorici cruciali – che comporta anche difficoltà metodologiche non indifferenti – su cui si è soffermata la nostra riflessione in tema di futuro riguarda la concezione, che si deve alla tradizione psicologica classica, secondo la quale la strutturazione dell'immagine di sé dipende dal grado con cui si sviluppa la capacità di ancorare l'identità ad un progetto di vita realistico. Con questo termine ci si riferisce alla percezione di un nesso causale tra le proprie azioni e la successione degli avvenimenti; alla definizione di obiettivi precisi e, contemporaneamente, alla capacità di modificarli via via che condizioni interne/esterne lo rendano necessario.

Da questo punto di vista, per le donne occuparsi essenzialmente della famiglia può risultare un progetto scelto e perseguito deliberatamente giorno dopo giorno – una minoranza tra le nostre intervistate esprime ad esempio, con grande chiarezza, un desiderio di questo tipo – o, piuttosto, essere vissuto come una gabbia da cui non si sa come uscire (quindi come un non-progetto). Analogamente, il lavoro può venire vissuto come progetto o come costrizione: si è costrette ad esempio al lavoro dalla necessità di denaro. Nella quasi totalità dei casi, comunque, il lavoro remunerato è visto come il presupposto stesso della autonomia personale (anche se le interviste ci confermano la diffusione dell'etica del lavoro come « missione » che acquista significato in funzione della sua utilità per altri concreti). Quale che sia l'area progettuale appare comunque essenziale, per le ragazze, la salvaguardia di quello che Fox Keller (1987) definisce il « senso psicologico di essere in grado di agire per intervento della propria volontà invece che sotto controllo », vale a dire il senso della autonomia personale.

Nelle interviste, tuttavia, emergono elementi analitici che complicano questa concettualizzazione. Un primo significativo elemento è costituito dai nuovi livelli di contraddizione nella costruzione del tempo biografico femminile, generati dalla crescita del livello di scolarizzazione delle donne e, correlatamente, della loro capacità di produrre reddito in modo autonomo. Due ordini temporali radicalmente differenti per logica, scansioni, continuità e discontinuità, contenuto simbolico – quello del lavoro per il mercato e quello affettivo-familiare – devono essere non solo e non tanto conciliati ma, soprattutto, trasformati

e, se così si può dire, metabolizzati in un nuovo ordine o sistema temporale unitario.

Per i ragazzi questo problema non si poneva, poiché la loro biografia prendeva prioritariamente forma intorno alle scelte lavorative. Il problema poteva essere semmai costituito dalle difficoltà oggettive e/oppure dalle incertezze soggettive circa il significato e il valore di queste scelte. Per le ragazze, è invece questo sistema temporale creato individualmente ed *ex novo* nel momento in cui ci si affaccia sulla scena sociale, il vero cuore intorno al quale il tempo biografico si struttura. Così, se la creazione è imperfetta, e uno dei due universi temporali risulta in posizione vicaria, il vissuto del tempo biografico sarà facilmente segnato da tensioni e conflitti interiori. Inoltre, a seconda delle diverse fasi del ciclo di vita lavorativo e familiare e con il mutare degli scenari esistenziali, occorrerà riaggiustare e rimettere a punto le coordinate di questo sistema temporale. Questo lavoro praticamente senza fine — che richiede, tra l'altro, grande abilità nell'organizzazione dei momenti di aggancio e di sgancio tra sistemi temporali che fanno capo a sistemi normativi dissonanti — viene svolto dalle donne, dall'adolescenza in avanti, senza soluzione di continuità. In parallelo, come si è visto, è loro richiesta la massima flessibilità nella ridefinizione e ristrutturazione del proprio tempo di vita in funzione dei bisogni altrui. Da qui, probabilmente, l'abitudine delle nostre intervistate a pensare al futuro come ad una sorta di *work in progress*: la necessità di considerare reversibili le proprie scelte esistenziali sembra essere parte integrante del modello di socializzazione femminile. Dalle adolescenti ad esempio, come mostrano i nostri materiali di ricerca, questo processo è spesso anticipato mentalmente.

Abbiamo detto che la complicazione dell'architettura temporale femminile nasce dalla conflittualità tra i due ordini temporali del lavoro e degli affetti, due etiche dissonanti tra le quali non esiste ancora, per le donne, un ordine di priorità culturalmente definito. Per le giovani donne, tuttavia, il problema non è tanto quello di trovare un equilibrio nella propria biografia tra la logica universalistica della prestazione e la logica particolaristica delle relazioni, dell'intimità, della fusione con l'altro. Questo è stato forse il problema centrale nella vita delle loro madri, non è il loro. Per le ragazze, il problema più grande è quello di riuscire a far coesistere la crescita esponenziale di autoriflessività che segna in modo esplicito, in questo decennio, i caratteri della soggettività, con i compromessi, le difficoltà ancora attuali nella negoziazione tra queste due logiche. Si tenga conto che è loro esigenza irrinunciabile, oggi, il poter rintracciare una coerenza interna tra gli esiti di questa negoziazione e il bisogno di autogoverno, tra i desideri e le responsabilità. Dieci anni dopo le riflessioni di Ulrike Prokop in tema di ambivalenza femminile, si apre qui, ancora una volta, il vasto territorio della contraddittorietà vissuta (Prokop, 1978).

Nel corso della riflessione precedente la raccolta delle interviste alle giovani donne, ci siamo rese conto di dover ripensare alle categorie e agli indicatori con cui avevamo affrontato nei ragazzi l'analisi del vissuto del passato – storico e biografico. In quella fase, la decisione di privilegiare il tema « io di fronte alla "storia" », si fondava sul presupposto che la percezione di punti di contatto tra la propria biografia e la « storia » costituisce il cardine della fondazione del proprio « essere nel mondo e per il mondo ». Analizzata a posteriori, la scelta di concentrarsi sul vissuto della « storia » appare troppo riduttiva perché non produce alcuna distinzione fra memoria storica e memoria collettiva, due dimensioni che, come ha ben posto in evidenza Halbwachs (1987), possono invece assumere un ruolo ben distinto nel processo di costituzione dei « quadri sociali della memoria », a partire dai quali si sviluppa l'intreccio fra la componente collettiva e quella individuale della temporalità.

La memoria collettiva, in effetti, è il filo che collega le generazioni, che tiene insieme tutti gli elementi non scritti della vita sociale nella sua continuità e nelle sue trasformazioni, che penetra nella coscienza degli uomini sotto molteplici forme: attraverso l'ambiente fisico (si possono fare importanti considerazioni sui rapporti tra spazio e memoria), il lessico quotidiano, i caratteri e gli usi della vita familiare e della propria comunità, le tradizioni di classe, ecc. È il quadro entro cui assumono forma e significato i ricordi e si costituisce la memoria individuale. Lo spessore del passato, il senso di continuità, che appare così importante per radicare anche nel presente l'identità personale, inserendola in un contesto collettivo di riferimento, vengono dalla memoria collettiva prima ancora che dalla storia, intesa come quella scritta o che sarà scritta.

In effetti, già da una prima lettura delle interviste alle giovani donne, abbiamo avuto modo di verificare quanto fosse opportuna la distinzione proposta da Halbwachs. Molte ragazze, pur mostrando disinteresse per la storia ed, in particolare, per la storia delle grandi ideologie, danno prova di possedere un forte senso della continuità della vita collettiva e del succedersi delle generazioni. Si sentono lontane dalla storia e, al tempo stesso, parte attiva e concretamente inserite nella società. Alcune colgono con lucidità le peculiarità della situazione storico-sociale che, direttamente o indirettamente, influisce sulla loro vita e sottolineano a più riprese la determinazione ad assumere un ruolo attivo nei confronti della collettività.

Spostando il fuoco dell'analisi sulla memoria, dunque, si dispone di strumenti concettuali adeguati a cogliere un modo nuovo – rispetto a quelli evidenziati dalla precedente ricerca – di rapportarsi al passato collettivo: attraverso la conoscenza e l'appropriazione del passato dei luoghi e delle persone più familiari ed in molti casi la partecipazione ai maggiori problemi ci-

vili del proprio tempo, si giunge ad inglobare nel proprio vissuto temporale il passato della società – o meglio, quella parte del passato collettivo rilevante per il presente e per la proiezione nel futuro. Si può così comprendere un orientamento presente in molte interviste che, di primo acchito, potrebbe apparire contraddittorio. La modalità che avevamo definito della destrutturazione storica « pura », intesa come rifiuto o assenza di qualunque percezione di contatto tra la biografia e la storia, con conseguente cancellazione o appiattimento della dimensione non biografica del passato, qui si modifica. Si intreccia in molti casi con l'idea che la storia sia fatta dalla vita e dalla quotidianità di tutti gli uomini, per cui « anch'io, facendo parte della società, faccio parte della storia ».

Leggendo questo gruppo di interviste, balza alla mente l'immagine di Braudel (1984) della storia come intreccio della « lunga durata » e della « cronaca ». Il tessuto della vita collettiva è prodotto dalla continuità nel mutamento che si realizza attraverso il quotidiano, definibile secondo Lalive d'Epinay (1986) come « il centro della prassi o come luogo dell'esperienza, intesa nel senso attribuito a questo termine da Jedlowski (1986). Su questo canovaccio, si innestano gli eventi (o le opere di grandi protagonisti) che lo colorano con un significato particolare, scandendo il flusso della vita collettiva, con una strutturazione articolata attorno a fasi di *prima* e *dopo*. È la discontinuità nella continuità.

Rapportandosi alla storia in questo modo, si rivaluta la responsabilità individuale nella prassi quotidiana e si produce una estensione e generalizzazione del concetto di partecipazione attiva ai destini della collettività. L'esperienza di essere nella storia non è esclusivo appannaggio dei grandi protagonisti (coloro che per le loro imprese fanno parlare di sé: uomini politici, scienziati, artisti ecc.) e di chi fa una scelta di militanza politica, ma può essere compiuta da chiunque, nel « proprio piccolo » (all'interno di una attività di volontariato, sul lavoro o anche nei contesti familiare ed amicale), sappia assumere un atteggiamento attivo ed agire con coerenza e responsabilità nei confronti degli altri.

Apprendo una parentesi, vorremmo sottolineare la frequenza con cui compare l'espressione « nel mio piccolo », in questa ed in altre parti dell'intervista. Al di là del fatto evidente che essa è molto efficace per sintetizzare un particolare atteggiamento nei confronti della storia, c'è forse un'altra spiegazione della tendenza di molte intervistate a « miniaturizzare » la loro esperienza. Si può ritenere, in prima approssimazione, che questo modo di esprimersi sia una ulteriore manifestazione del bisogno di ancorarsi fermamente al senso di realtà che spinge, come abbiamo visto, ad una progettazione a breve termine. In effetti, pensare concretamente la propria azione nel presente e nel futuro, comporta la capacità di padroneggiare i dati della situazione in cui la si proietta. « Il mio piccolo » è rassicurante,

proprio perché è « piccolo » e facilmente controllabile, è l'ambito entro il quale appare ragionevole e realistico muoversi senza correre il rischio di un fallimento.

La modalità di rapportarsi al passato operando una distinzione fra il livello della storia e quello dell'esperienza quotidiana degli uomini che si sedimenta nella memoria collettiva, benché largamente diffusa nelle nostre interviste, non è certo l'unica che abbiamo avuto modo di riscontrare. C'è anche chi, attraverso l'equazione passato = storia = materia scolastica, riduce il passato ad una unica dimensione, in cui non esiste nessuna percezione di ciò che abbiamo definito memoria collettiva. È una modalità assimilabile a quella che nella ricerca precedente avevamo definito di destrutturazione storica pura, caratterizzata dall'impossibilità o dal rifiuto di individuare qualsiasi punto di contatto tra la dimensione storica e quella biografica: « Alla storia, agli avvenimenti storici, io non ho mai pensato, perché per ora ho altro per la testa », come afferma una studentessa di 16 anni. Questo orientamento si associa ad una concezione eventuale della storia, e ad un'immagine di protagonismo storico che giustificano il distacco personale, sia nel caso che la storia venga considerata come qualche cosa che riguarda esclusivamente la sfera del passato (con una netta cesura dunque rispetto al presente), sia nel caso che emerga la consapevolezza di una continuità, nel senso descritto da un'altra studentessa: « la storia è fatta da tutti gli avvenimenti che sono accaduti, ma anche che avvengono tutt'ora perché chiaramente quello che avviene oggi sarà storia per quelli che verranno fra trenta o quaranta anni ». È normale considerarsi « molto piccola rispetto a queste cose », come dice una ragazza aggiungendo: « In questo momento, non posso fare niente, posso solo subire ». Soprattutto a 16/17 anni ci si può sentire pesantemente condizionate dal fatto di essere (o essere considerate) ancora troppo « piccole » per occuparsi di problemi sostanzialmente « da adulti » (« In questo momento sono indifferente, perché secondo me si entra nella società veramente dopo che si è usciti dalla scuola superiore ») e/o da un clima generazionale in cui « i ragazzi se ne fregano tutti ».

Il distacco dalla storia, intesa come sintesi - scritta - di grandi eventi, può scaturire anche da una sopravvalutazione della continuità di tutti i quotidiani costruiti dalla vita di tutti gli uomini. La storia, allora, si identifica con la memoria collettiva, nel senso che vi confluisce. Come sostiene, ad esempio, un'altra delle nostre intervistate: « La storia è l'insieme dei fatti di ogni giorno, si fa di piccoli momenti che sono i fatti della nostra vita e non sono i fatti importanti; può essere anche la minima cosa che succede nel posto più sperduto del mondo, contribuisce a fare la storia, anche se poi non viene riportata nei libri di testo, ma questa è la storia ». In questo processo, non ci si può dunque illudere di rimanere spettatori. Si impone la scelta fra essere attivi (a condizione di « essere

decisi, di far valere le proprie idee, di non essere timidi o avere pregiudizi »), o passivi.

La riduzione della storia a memoria collettiva è il prodotto di una concezione, per certi versi, diametralmente opposta a quella di chi ha compiuto una scelta di militanza politica, che necessariamente ha comportato un confronto con la storia del pensiero e con la memoria scritta, per trovare le giustificazioni del proprio impegno. La storia, per queste ragazze, è il « tutto » in cui confluisce la memoria collettiva; è un processo che, con la sua dialettica interna, introduce e nel contempo è plasmato da continui mutamenti nella vita degli uomini, riconoscibili attraverso particolari impronte che si fissano in diverse epoche storiche e differenti contesti sociali. Ciò che entra nei libri di storia è soltanto un'astrazione, il frutto del filtro del tempo e dell'opera degli storici. Si tratta di un processo che noi osserviamo nel presente, di cui andiamo a cercare le radici nel passato e che proiettiamo nel futuro: « La storia è secondo me il renderci conto da dove siamo venuti, vivere il nostro presente, essere capaci di andare avanti, non fermarsi ». Gli individui dunque non solo ne sono condizionati, ma ne diventano un elemento costitutivo nel momento in cui li si consideri come potenziali componenti di forze e portatori di problemi di rilevanza sociale. Ne consegue che ad ognuno si offre l'alternativa fra un orientamento passivo (accettazione acritica dei dati della situazione storico-sociale) oppure attivo che si estrinseca in una scelta di militanza politica o di impegno sociale: « Io penso che ci sia la possibilità da parte nostra di agire nei confronti della storia, non credo che sia qualche cosa di ineluttabile e di casuale che avviene senza che si possa agire, perché la storia ha dei corsi diversi. Perché, se da una parte, come singola persona io mi sento impotente di fronte alla storia, credo però che con altre persone si possa imprimere un corso diverso alla storia stessa ».

Nelle giovani aderenti a movimenti o partiti politici emerge un elemento interessante, che dovrebbe far riflettere sui diversi modi in cui si concretizza il legame tra impegno politico ed orientamento morale. A differenza di quanto riscontrato nei ragazzi, infatti, il vissuto di questa esperienza non è sempre definibile in termini di militanza classica. Sovente la razionalità *goal oriented* del progetto politico che fa da sostegno alla scelta della militanza, si colora degli elementi tipici di un'esperienza fondata sull'etica della relazionalità: è importante rendersi utili, « esserci », avere « voglia di agire, oltre che per se stessi, anche per gli altri; che poi agisca nel bene o nel male è relativo » come afferma ad esempio una delle nostre intervistate.

Memoria e ricordo biografici

Nell'affrontare il passato biografico, non ci siamo proposte di compiere un'analisi esaustiva dei contenuti della memoria in-

dividuale, cosa peraltro possibile soltanto a condizione di poter lavorare su storie di vita, anziché su interviste mirate sul tema della temporalità. La nostra analisi è dunque necessariamente parziale poiché non si focalizza tanto sui ricordi – la « materia » della memoria – quanto sulle caratteristiche del « quadro » entro cui essi vengono collocati.

In estrema sintesi, abbiamo cercato di capire se e come l'evocazione del passato consente alle giovani donne intervistate di ricostruire quella che Bachelard definisce una « durata densa di significato » per il presente ed il futuro, alla luce: *a)* della percezione o meno di punti di svolta della propria biografia; *b)* del modo in cui il ricordo delle svolte – quando c'è – viene elaborato ai fini della ricostruzione o meno di una continuità nella propria evoluzione personale e, collegato a tutto ciò, *c)* del rapporto che si stabilisce fra « scelta » e « svolta »; *d)* dei differenti significati e della diversa profondità temporale cui si spinge l'autoriflessione alimentata dal materiale della memoria. Vediamo brevemente come, su questa base, si prospettano alcune fra le modalità più interessanti.

Il passato personale può apparire come un processo di maturazione graduale, che si è svolto in modo parallelo o, comunque, relativamente autonomo rispetto al verificarsi di eventi esterni. Non c'è ricordo di svolte perché ci si sente maturate in modo quasi impercettibile, attraverso l'esperienza quotidiana. La memoria non registra tanto degli eventi quanto l'immagine di « come si era ieri », con la quale ci si confronta per vedere quanto cammino abbiamo percorso, e quanto ne resta da fare per diventare adulte. Questo tipo di viaggio nel proprio passato è molto comune nelle ragazze più giovani, non ancora completamente uscite dal limbo dell'adolescenza, per le quali essere più mature significa essenzialmente sentirsi più responsabili ed aver acquisito una maggiore capacità di « stare con gli altri, di sentirsi a proprio agio con loro ». In questo caso, la dialettica autonomia/dipendenza ruota intorno alla necessità di provare a se stesse ed agli altri di essere uscite dalla fase di egocentrismo infantile e di poter, quindi, legittimamente rivendicare il diritto/dovere di compiere delle scelte. La memoria sembra così prendere luce dalla progressiva apertura responsabile al mondo, intesa come fondamento dell'identità adulta.

L'assenza di elementi di discontinuità in un processo di maturazione personale è sottolineata anche da ragazze meno giovani, tuttavia spesso si può notare una sostanziale differenza rispetto alle sedici/diciassettenni. La memoria del proprio passato non si concretizza tanto in immagini di « come si era », quanto nel ricordo di una sequenza di scelte consapevoli: « Più che svolte, ci sono state delle scelte da parte mia. Io trovo che ci sia una continuità tra il mio passato, e presente/futuro; non c'è stato niente di traumatico; nemmeno il divorzio tra i miei. Non l'ho vissuto come qualche cosa di drammatico, ma anzi come una cosa continua, che faceva parte della mia vita; per cui,

anche le scelte che ho fatto, non soltanto nell'impegno politico, ma anche altri impegni che ho preso, sono delle scelte che ho fatto io. E quando ho scelto di annullarli, per spingermi verso qualche cosa d'altro, è sempre stata una mia scelta. Fa parte cioè di un mio patrimonio, di quello che avevo assunto dall'esperienza precedente». In questo approccio al proprio passato, colpisce il fatto che venga posto in secondo piano anche il ricordo del travaglio che necessariamente, come abbiamo visto in precedenza, ha accompagnato le scelte. Si ricorda soprattutto di aver saputo scegliere. Questo è il criterio che dà spessore alla memoria.

Negli esempi che abbiamo appena fatto, il passato è un elemento che si fonde con il presente ed il futuro in una continuità ricostruita attraverso il riconoscimento di un processo di evoluzione personale tutt'ora in atto. Al limite, non esiste discontinuità dell'esperienza perché tutti i mutamenti sono riconducibili a scelte autonome, a « correzioni di rotta » coerenti con il passato. Il doppio criterio della coerenza e dell'autonomia consente di ricostruire la continuità anche quando esiste memoria di momenti di discontinuità coincidenti con delle « svolte ». Il *prima* e il *dopo* sono collegati dal ricordo del travaglio che ha caratterizzato la ricerca di un significato per la propria azione: *prima* si era in una fase di esplorazione, densa di insoddisfazione, dubbi, incertezze, *dopo* si è entrati in una fase di consolidamento della propria identità lungo le strade aperte dalla scelta compiuta.

L'assenza di svolte non significa necessariamente negazione della discontinuità, nel senso prima descritto, ma può anche essere addotta come giustificazione in profondità nel proprio passato. Affermazioni del tipo « la mia vita per ora è stata molto normale, è stata una cosa molto automatica », che tendono a dare un'immagine di flusso senza scosse o mutamenti di rilievo, possono essere smentite nel seguito dell'intervista dal racconto di fatti che, oggettivamente, potrebbero essere considerati come produttori di svolte: il divorzio dei genitori, l'aver dovuto rinunciare ad un progetto scolastico o di lavoro importante, e così via. Come è emerso anche nei ragazzi, allora bisogna tener presente che questa modalità di considerare il proprio passato — appiattendolo — può anche essere letta come il tentativo di rimuovere il ricordo di esperienze sostanzialmente subite, alle quali si pensa con senso di frustrazione. È molto difficile dare un fondamento empirico al sospetto di trovarsi di fronte ad una deformazione di questo tipo. Si può tuttavia prestare particolare attenzione alle lacune, alle contraddizioni, alle informazioni disseminate lungo tutta l'intervista per trarne indicatori utili a sciogliere il dubbio nei casi ambigui.

Lo stesso problema si pone quando c'è una chiara percezione di punti di svolta, che hanno prodotto mutamenti radicali. Un medesimo evento può essere definito in differenti interviste come rilevante o irrilevante, stabilizzatore o destabilizzante ai

fini dell'identità, in base al diverso significato assunto dall'evento-svolta all'interno della dialettica autonomia/dipendenza o nell'ambito dell'immagine che si vuole proporre di sé. Al fondo di queste valutazioni si colgono modi differenti di metabolizzare la percezione di frattura associata al ricordo: la svolta è il punto di partenza della riflessione su se stesse, volta a ricostruire la continuità nella discontinuità, oppure può costituirsi come un elemento di disturbo che si tenta di superare negando la rilevanza dell'evento stesso sotto il profilo dell'identità (è cambiata la mia vita terrena, ma io sono rimasta la stessa) o rimuovendolo.

Da ultimo, vorremmo accennare ad una modalità di attivazione della memoria che si prospetta quando ci si interroga sul significato e la profondità temporale dell'autoriflessione. Collegandoci a quanto già osservato sulle modalità di sedimentazione dell'esperienza, possiamo notare che la memoria è un terreno di autoriflessione, anche in contesti in cui non esiste una ragione evidente – la necessità di compiere delle scelte o di raccontare la propria esperienza ad altri – di evocazione del passato. È la riflessione che scatta quando ci si trova soli con se stessi, prima di addormentarsi o in un momento di pausa durante la giornata, quando si fanno i « bilanci », si ripensa ad una situazione in cui ci siamo trovati, la si ricostruisce, si esprime un giudizio sul nostro comportamento in quel contesto e si cerca di immaginare « come sarebbero andate le cose se... ». « Prima di addormentarmi, penso come avrei potuto vivere alcune cose, soprattutto per quanto riguarda il passato; quanto mi è successo e vedere se è fatto bene o fatto male, come avrei potuto vivere le cose che mi sono accadute in un altro modo », oppure « io sono una che vive nel passato: mi sembra di maturare ogni volta che ci torno »: sono momenti di esplorazione interiore, in cui spesso *rêverie* ed autoriflessione si autoalimentano in un processo destinato a produrre conferme o propositi di cambiamento per il futuro e che, comunque, contribuiscono a sedimentare nella coscienza i dubbi e le certezze, che assumeranno un ruolo decisivo nei momenti delle scelte cruciali.

- J. Baker Miller, *Towards a new psychology of women*, Boston, Beacon Press, 1976.
- F. Braudel, *Le responsabilità della storia*, « Inchiesta », 63-64, 1984.
- A. Cavalli (a cura di), *Il tempo dei giovani*, Bologna, Il Mulino, 1986.
- E. Fox Keller, *Sul genere e la scienza*, Milano, Garzanti, 1987.
- C. Gilligan, *Con voce di donna*, Milano, Feltrinelli, 1987.
- M. Halbwachs, *La memoria collettiva*, Milano, Unicopli, 1987.
- P. Jedlowski, *Il tempo dell'esperienza*, Milano, F. Angeli, 1986.
- C. Lalive d'Epinay, *Sociologia della vita quotidiana. Nove tesi e quattro tranelli*, in F. Bimbi e C. Capecchi (a cura di), Milano, F. Angeli, 1986.
- J. Nuttin, *Motivation et perspectives de l'avenir*, Lovain, Presses Universitaires de Lovain 1986.
- U. Prokop, *Realtà e desiderio: l'ambivalenza femminile*, Milano, Feltrinelli, 1978.

Francesca Sartori

Immagini del futuro

Lavoro e maternità

Parlare di giovani donne che stanno iniziando a darsi una prima struttura di vita adulta (Levinson 1979) vuol dire prendere in considerazione percorsi biografici appena delineati e comunque fare riferimento a soggetti fortemente coinvolti nel processo di ricerca-costruzione di una stabile identità personale. Si dovrà dunque riflettere sull'indeterminatezza e l'insicurezza del presente, tipiche della fase di vita giovanile. Quindi anche su una possibile contraddittorietà, ambivalenza, incertezza, o addirittura rifiuto, di dare un'immagine di sé in un ipotetico domani.

Tuttavia l'analisi della dimensione progettuale delle giovani donne lascia emergere i loro modelli culturali di riferimento, le loro mappe cognitive, le loro priorità di prospettiva.

Un ulteriore elemento mi sembra interessante sottolineare: sono presenti nelle società attuali referenti di valori frammentari, di « una pluralità di mondi possibili » (Cavalli 1981, 1984, 1985; Rositi 1981; Ricolfi-Sciolla 1980, 1981) – e « sono aumentate nel sistema sociale le risorse disponibili ed il grado di autonomia (possibilità ed ampiezza delle scelte) –, si accresce quindi anche l'esigenza e la possibilità di una definizione autonoma-individuale dell'identità per le giovani generazioni (Melucci 1986).

In particolare una ragazza ha l'opportunità di scegliere tra diversi modelli femminili ugualmente legittimati nel sociale, tra una varietà di percorsi che divengono una risorsa di progettualità (Saraceno 1986). Non ha più di fronte a sé il rigido percorso di eventi naturali e sociali da cui le donne di qualche generazione precedente difficilmente potevano sottrarsi per divenire adulte; e neppure si trova, come la propria madre, nella necessità di scegliere tra un ruolo « normale » di moglie e madre a tempo pieno e una condizione, culturalmente e socialmente « eterodossa » di donna madre e lavoratrice. L'alternativa non è più quindi soltanto tra l'adeguamento al ruolo femminile tradizionale e il farsi carico di una doppia presenza vissuta con ambivalenza ed autocolpevolizzazione (Balbo 1978, Bianchi 1978).

Non tutte si trovano tuttavia nella medesima posizione rispetto all'insieme delle risorse e dei vincoli per la progettualità. Al di là delle differenze più direttamente individuali appartenere ad esempio ad una famiglia con un reddito buono o scarso, essere in possesso di un titolo di studio spendibile sul mercato

o avere una bassa scolarità, dover iniziare presto a lavorare o viceversa poter posporre scelte cruciali per la vita adulta modifica verosimilmente le aspettative nei confronti del proprio futuro soprattutto occupazionale o quantomeno definisce diversamente il ventaglio delle alternative probabili e possibili.

Come del resto è realistico immaginare, pur essendo difficile individuarne i termini, che il sistema dei valori, l'interpretazione dei ruoli sessuali in famiglia e i modelli culturali prevalenti nella comunità locale possano influire sulle possibili prefigurazioni del sé, sulla gamma concreta delle vie da percorrere.

Le variabili che influiscono sulla progettualità individuale sono quindi tante; mi limiterò ad analizzarne alcune che mi sembrano più significative tra quelle che si possono rilevare dalle interviste che compongono il mio materiale d'indagine. Ovviamente tale scelta è condizionata dalle caratteristiche del campione preso in considerazione, composto da dieci studentesse universitarie e da dieci ragazze in cerca di occupazione, residenti a Trento, d'età compresa tra i 19-23 anni.

Innanzitutto la diversa condizione nei confronti del mercato dei due gruppi di intervistate contribuisce non solo a dare peculiari caratterizzazioni al presente, ma informa anche il futuro definendo ad esempio i tempi della progettualità ovvero l'urgenza delle scelte piuttosto che la possibilità di procrastinare le decisioni.

Poi l'istruzione, fondamentale elemento di differenziazione in termini di sbocchi offerti dal mercato ma anche di conoscenze e di orientamenti di valore.

Infine il livello socio-economico della famiglia, definito non solo in base al parametro oggettivo della occupazione dei genitori ma anche alla percezione che ne ha la figlia.

A questa variabile viene infatti attribuito significato di risorsa che, se scarsa o percepita come tale, può spingere le ragazze in cerca di occupazione ad accettare ad esempio la prima occasione di lavoro; o, viceversa, può permettere di aspettare un'opportunità migliore e più soddisfacente. Per quanto riguarda le studentesse universitarie lo status familiare può averle condizionate nella scelta della facoltà; necessità di orientarsi verso un percorso che riduca i rischi di disoccupazione o possibilità di seguire una logica autorealizzativa.

Il gruppo intervistato si differenzia dunque non solo nella struttura e nelle scadenze del quotidiano ma soprattutto per il fatto che le ragazze in cerca di occupazione hanno concluso l'iter scolastico e si trovano di fronte a scelte di vita adulta, il lavoro innanzitutto, mentre le studentesse sono ancora in un periodo di formazione. Nel contempo però vi sono elementi che accomunano questi due gruppi di giovani donne: nessuna di loro ha mai lavorato in modo stabile e definito e nessuna di loro è sposata o ha figli.

Tale omogeneità permetterà di far emergere in modo più significativo le differenze nel tipo di progettualità prevalente nei

due gruppi: si potranno attribuire con maggior sicurezza tali diversità alla condizione nei confronti del mercato, all'istruzione o alle risorse economiche familiari dei soggetti considerati.

Modelli di progettualità

La progettualità – la capacità/volontà di prefigurare il futuro – del gruppo di giovani trentine verrà qui indagata limitatamente agli ambiti del lavoro e della famiglia, con specifico riferimento alla maternità. Tale scelta riguarda dunque le componenti principali della struttura di vita femminile adulta contemporanea, gli elementi modali con i quali qualsiasi donna oggi si trova a confrontarsi. Si tratta peraltro delle dimensioni più significative nella definizione di nuovi universi di significato e di valori femminili e degli ambiti all'interno dei quali maggiore è stato il mutamento dei compiti di ruolo e la ridefinizione di energie e tempi di investimento (Balbo 1978; Saraceno 1987).

Dall'analisi dei protocolli d'intervista sono emersi quattro distinti modi di porsi nei confronti del futuro: *a*) mancanza di una dimensione prospettica precisa; *b*) presenza di proiezioni di sé limitatamente al ruolo familiare e materno; *c*) presenza di previsioni sul proprio futuro professionale ma non sulla propria condizione di moglie e madre; *d*) presenza di una progettualità riguardante sia la dimensione occupazionale che familiare.

a) Non avere progettualità può derivare da condizioni, atteggiamenti, stati d'animo diversi:

– pessimismo, depressione, ansia per il proprio futuro per mancanza di autostima o per esperienze negative. Mara, che temporaneamente fa la cameriera in un bar, ma non è per nulla soddisfatta, così si esprime:

« Non è che abbia molta fiducia che la vita cambi più di tanto. Magari sono anch'io che non ho questa gran voglia, questa grande volontà, mi sento ben un po' pigra anch'io, mi sono adattata alla situazione, non è che lotti granché per cambiare. Alle volte ho degli sprazzi e dico "voglio fare questo, voglio fare quello", dopo mi sento smorzata » ... « ci stufiamo (lei ed un'amica con cui cerca lavoro) perché ci sbattono sempre le porte in faccia » ... « siccome ho fatto tante lotte per trovare un lavoro e non ho mai ottenuto niente mi sono un po' demoralizzata » ... « ho come la sensazione che mi adagerò e farò una vita che non sarà la mia vita e che non sarò mai soddisfatta di fare, ma che mi abituerò » (MB8).

– Possibilità/volontà di rimanere nell'incertezza, nella vaghezza, in una dimensione quasi di sogno, come sembra avvenire per Roberta, studentessa di Economia e commercio, che parla di sé in questi termini:

« A volte mi piacerebbe poter dire "sto studiando per diventare avvocato perché voglio aprire uno studio" e invece io: "cosa vuoi

fare? » tante cosette, ma niente proprio di sicuro » ... « brancolo un po' nel buio... ho questi progetti... la giornalista; un sogno... la docente universitaria; ma non so la strada da seguire... un lavoro in un'azienda a livello di manager... ma cerco di ridimensionarmi per non aver delusioni. Son tutte cose vaghe e non è che abbia scelto una via per realizzarle » ... « da un punto di vista personale (tra dieci anni) mi vedo sì e no spostata... forse ai bambini ci starò pensando » (AMG2).

Ed anche per Nora studentessa di psicologia:

« Non riesco a collocarmi in nessuna categoria nel futuro, proprio vedo come il vuoto... né con un lavoro..., magari una volta mi vedevo con un uomo, con quell'uomo... penso comunque che avrò un lavoro e avrò una persona con cui starò, sì però per me è difficilissimo veramente... » (CSI).

– Atteggiamento pragmatico nei confronti di presente e futuro come quello di Carla, giovane in attesa di occupazione:

« (Progetti) non ne ho mai fatti. Io credo di prendere le cose vivendo sempre alla giornata, non mi sono mai posta il problema: "Oddio che cosa farò?" ... la donna per sentirsi realizzata non ha bisogno di far sogni. Insomma deve fare, non sognare » (FG3).

e anche di Annachiara, studentessa di Medicina:

« ... sono disposta a tutto nel senso che non precludo nessuna possibilità... Mi piacerebbe il campo della cardiologia ma magari quando arriverò alla laurea ci saranno anche nuovi rami, bisogna tenere conto delle eventuali possibilità di sbocco e allora ancora non so in che campo mi butterò » ... « Non lo so se mi sposerò, se appena trovassi una persona che mi pare possa fare per me, valuterei anche l'opportunità » ... « (relativamente ai figli) non escludo niente, mi piacerebbe, per dire » ... « sono disposta ad impostare una vita secondo i canoni più normali, cioè uno si laurea, comincia a fare il medico... come ad andare chissà dove... » ... « non vorrei fare progetti a così lunga scadenza che poi tra qualche anno non saranno assolutamente realizzabili » (FG1).

Depressione e scoraggiamento sono riscontrabili, in modo più o meno accentuato, tra le ragazze in cerca di occupazione che, demoralizzate dai continui scacchi subiti nel cercar lavoro, non riescono a trovare le energie psicologiche per proiettarsi in un futuro soprattutto lavorativo, ma anche affettivo. Non appaiono in grado di vedere alcuno sbocco né alcuna possibilità di realizzare qualcosa di proprio, non avendo i mezzi economici né il tipo ed il livello d'istruzione necessari per trovare soluzioni soddisfacenti.

Il secondo atteggiamento è invece tipico di studentesse universitarie che vivono in una dimensione di astrattezza relativamente ai problemi del mercato del lavoro oltre che nella vita; tutto sommato esse ritengono i sogni possibili, comunque non

immaginano o non danno eccessiva importanza alle difficoltà che incontreranno in futuro.

Il terzo atteggiamento infine non ha una connotazione precisa in termini di gruppo, anche se appaiono inevitabilmente diverse le aspettative e la progettualità per chi deve urgentemente, a causa di scarse risorse economiche, trovare una collocazione sul mercato, una propria definizione almeno nel lavoro, e chi avrà innanzitutto un titolo di studio più qualificato oltre a più tempo per fare le proprie scelte e per identificare un percorso autorealizzativo.

b) Avere delle idee più o meno chiare per quanto riguarda la sfera affettiva ma poca chiarezza per quella lavorativa è un secondo modo di porsi nei confronti del futuro. L'occupazione viene messa in secondo piano per scarso interesse e coinvolgimento, o per la difficoltà di trovare un'attività minimamente soddisfacente. A Monica sarebbe piaciuto fare la maestra d'asilo ma i genitori l'hanno consigliata diversamente (ha un diploma di perito contabile dell'Università popolare) e attualmente per rendersi autonoma economicamente fa la commessa in una gelateria, lavoro che trova troppo pesante; deciderà quindi se andare a fare la baby-sitter o troverà un posto da impiegata o segretaria. Immagina se stessa tra dieci anni in questi termini:

« A quest'ora sarò lì che preparerò il pranzo a casa mia aspettando il Sergio che torni da lavorare, cercando di dare da mangiare al più piccino con quell'altro che mi aiuta ad apparecchiare la tavola » ... « Mi piacerebbe anche stare a casa, cioè trovarlo un lavoro, poi, metti, lavorare tre anni per cercare di dare un po' di sollievo... ci saranno un sacco di spese e poi io starei anche a casa, a me piace fare i mestieri, portarmi i bambini a spasso, quelle robe lì... e sarò felice ne sono sicura » (CS7).

Una scelta di campo così precisa e sicura non è comune nel gruppo delle intervistate che, nella maggior parte, vivono il lavoro come punto fermo nell'oggi (in particolare per coloro che lo cercano attualmente), e comunque un elemento fondamentale e qualificante del proprio futuro. I progetti relativi alla sfera affettiva appaiono invece piuttosto sfumati se non problematici.

c) Annalia e Donatella, che rappresentano indubbiamente il terzo tipo di progettualità identificato, si esprimono in questi termini:

« Per prima cosa viene il lavoro, nel senso che è una cosa molto importante... ho una sicurezza mia perché riesco almeno a guadagnare qualcosa ma anche avrei le mie soddisfazioni » ... « farò la segretaria d'azienda, però io penso che se ci metto la buona volontà riuscirei anche ad arrivare a qualcosa di più, poi con i primi soldi che guadagnerò potrò iscrivermi al corso di paracadutismo e poi se ci riesco potrei diventare istruttore » ... « all'amore non è che ci

penso, io preferisco avere le soddisfazioni nel lavoro, avere tutto quello che posso avere da un lavoro... il matrimonio è la fine di un amore... preferirei forse adottarlo un figlio, questa è un'idea che ho adesso, spero di cambiarla perché forse non è giusto » (FG5).

« Il lavoro penso che sarà quasi tutto... proprio gran parte della mia vita » ... (tra dieci anni) mi vedo sempre uguale e farò il medico, per forza!... farò psichiatria... a me piacerebbe andare qualche anno nel terzo mondo... se riuscissi ad andarci penso che rinuncierei senz'altro alla famiglia, almeno per quel periodo, in fondo la famiglia non ha età, non è stabilito quando uno la debba fare » ... « L'idea di sposarmi adesso non mi passa per la mente. Penso che vorrei avere dei figli... spero che non mi capitino per un po' di averne » (AMG3).

Il lavoro appare almeno all'oggi una scelta prioritaria; famiglia e maternità rimangono tuttavia per tutte elementi importanti, o comunque problematici, del futuro; ma l'elaborazione al riguardo è meno approfondita e le prospettive sono piuttosto confuse anche se ciò è meno vero tra coloro che avevano al momento dell'intervista un rapporto di coppia duraturo.

d) Il quarto modello di progettualità emerso è più complesso, prende infatti in considerazione sia la sfera occupazionale sia la sfera affettiva-familiare. Tuttavia quest'ultima appare frutto più che di elaborazione personale di un adeguamento alle tappe naturali della biografia femminile, ad un modello familiare tradizionale. Dice Patrizia:

« Alla mia età preferisco un lavoro fisso perché avere un'attività (in proprio) è diverso, poi più avanti a trent'anni mi sarò fatta un'esperienza un po' più accurata, potrebbe anche essere... » ... « Io ho un ragazzo, abbiamo in mente di sposarci fra un anno-due anni e lavorare tutti e due... avevamo in mente di stare da soli per tre-quattro anni e poi uno o due figli al massimo... perché rimanere sempre io e lui potremo anche stancarci » (FS2).

Anche Gloria, che pur dichiara di avere paura del matrimonio e non si sente particolarmente portata a fare la madre, ha progetti, non precisi in termini temporali, sia sul lavoro che sulla coppia e la maternità:

« Mi piacerebbe lavorare in un'azienda, occuparmi del marketing, come quadro intermedio, non l'impiegata non il dirigente, perché non si nasce dirigenti e attualmente non lo vedo rapportato alle mie capacità » ... « Sono sempre meno convinta del matrimonio, anche se poi so che mi sposerò... sono le cose che tutti fanno e una volta che ho sui trent'anni penserò che bisogna avere un bambino... » (AMG1).

Gli ambiti soggettivi sono così ricchi e diversificati che risulta sempre estremamente problematico e riduttivo proporre delle interpretazioni. Tuttavia, rimanendo all'interno della chia-

ve di lettura generale, sembra che nelle biografie ove il lavoro è vissuto come una dimensione fondamentale, e come tale è oggetto di riflessione e progettualità, la sfera familiare assuma delle caratteristiche di poca concretezza: il matrimonio e soprattutto la maternità vengono allontanate come prospettiva, l'investimento attuale di energie è per essi relativamente basso pur essendo i contenuti emotivi elevati.

Tuttavia la presenza di contraddittorietà ed ambivalenza, oltre che d'incertezza, è rilevante e non si può non sottolineare l'impressione che molti fattori, più o meno casuali, come l'incontro di un amore o l'opportunità di un buon lavoro o comunque la sperimentazione concreta di un'attività o di una convivenza/matrimonio, potrebbero modificare le attuali priorità della maggior parte delle intervistate nei confronti dell'una e dell'altra sfera, come del resto viene confermato da alcune di loro stesse.

Il progetto-lavoro

Vediamo ora più specificamente quali siano gli atteggiamenti nei confronti del lavoro.

Utilizzo qui la dicotomia non consapevolezza/consapevolezza per interpretare gli atteggiamenti nei confronti del lavoro, il significato che viene ad esso attribuito dai due gruppi delle ragazze intervistate.

Per « non consapevolezza » intendo il non interrogarsi su cosa è il lavoro, su cosa è possibile chiedere ad esso e da esso ottenere in termini autorealizzativi e di costruzione della propria identità, lasciandolo quasi allo stato di desiderio, di sogno-mito.

Individualmente tale caratteristica, che denota nel complesso una scarsa progettualità, viene rilevata tramite una generica caratterizzazione del lavoro desiderato, una mancanza di definizioni precise dello stesso. Le formulazioni adottate sono di tipo estetico-espressivo: « vorrei fare un lavoro soddisfacente... interessante... piacevole... gratificante... che si sia contenti di farlo... un lavoro che la mattina quando ci si alza si sia felici di andare a lavorare... ».

Sono per lo più le studentesse che definiscono il lavoro in questi termini; si aspettano molto da esso in senso autorealizzativo ma nel contempo ne hanno un'idea astratta e generica. Accanto a coloro che offrono un'immagine genericamente positiva di un lavoro poco definito nei suoi tratti professionali e in quelli di doverosità e fatica, vi sono alcune ragazze che sembrano attribuirgli poteri taumaturgici e considerarlo l'unico mezzo per risolvere i propri problemi esistenziali: « il punto di partenza di un nuovo modo di vivere », l'elemento da cui derivare la propria sicurezza.

Flavia pensa ad esempio che trovare un lavoro risolverebbe molti suoi problemi, oltre a migliorare i rapporti ed il clima familiare:

« Trovando un lavoro mi tranquillizzerei molto... sono sempre alla ricerca di questa sicurezza, di risolvere la mia instabilità e confusione insieme: probabilmente il lavoro potrebbe darmi (sicurezza) e quindi penso cambierebbe un po' me stessa, potrebbe essere la soluzione... avere un lavoro mio, sapere che servo a qualcosa, che anch'io valgo qualcosa mi aiuterebbe e questo mi aiuterebbe in famiglia » (FS3).

Carla fa affermazioni molto forti quali:

« Per me il lavoro è essenziale... se non trovo lavoro non mi sento realizzata, mi manca qualcosa, insoddisfatta della vita stessa... mi sento una nullità, che sono venuta al mondo per far niente » (FG3).

Il disagio esistenziale derivante dall'incertezza ed insicurezza del presente vissuto alla ricerca più o meno ossessiva di un'occupazione, o prodotto dalla necessità di guadagnare, sembra rendere il lavoro « un'oscuro oggetto del desiderio »: non considerato ed analizzato nei suoi aspetti concreti e reali, ma mitizzato come simbolo di riscatto personale e sociale.

L'altro termine della dicotomia utilizzata, « la consapevolezza nei confronti del lavoro », mi sembra utile per raccogliere tutte le considerazioni propositive, più o meno concrete e definite, emerse a questo proposito.

Si riscontrano tuttavia gradi diversi di consapevolezza: dal pensare alla professione come mezzo per raggiungere un particolare fine esistenziale al rappresentarla come un'attività precisa entrando nel merito delle sue caratteristiche specifiche.

Attribuire al lavoro soltanto generici fini autorealizzativi significa aver chiaro cosa si vorrebbe ottenere da esso, ma non aver pensato in termini precisi il tipo di attività attraverso cui raggiungere tale scopo. Questo è quanto accade più frequentemente alle studentesse; quasi tutte le giovani in cerca di occupazione invece, vedono principalmente il lavoro come mezzo per ottenere l'indipendenza economica.

Trovare un'occupazione e pertanto guadagnare denaro può però esser finalizzato alla possibilità, oggi e domani, di contribuire all'economia familiare, di non dover chiedere soldi ai genitori per le spese personali, di avere indipendenza per pretendere maggior autonomia; può rappresentare anche la condizione necessaria per fare progetti per il proprio futuro di coppia, andare a vivere fuori casa o anche per partecipare a corsi di specializzazione o per approfondire i propri interessi:

« (È importante) avere un lavoro che ti dia la sicurezza che puoi contare su quel tot a fine mese » ... « Finché non ho trovato un lavoro che mi dia una sicurezza economica non mi sposo neanche a

pensarlo, anche perché con lo stipendio di una persona si vede ben che salti mortali si devono fare » (CS7).

« Mi manca la mia indipendenza economica, con quella potrei prendere le mie decisioni, potrei andare a vivere in un appartamento per conto mio » (MB6).

Se il desiderio d'indipendenza economica accomuna le ragazze ai loro coetanei maschi, il considerare il lavoro un mezzo « per star fuori casa » si può definire invece tipicamente femminile e caratteristico, almeno nel nostro campione, delle ragazze in cerca di occupazione.

Non solo queste giovani vivono con angoscia il fatto di dover stare in casa senza un ruolo preciso, ma anche di pensarsi nel futuro nella condizione di isolamento sociale propria della casalinga. Mara e Stefania si esprimono in questi termini:

« ...non riesco a stare a casa tutto il giorno a non far niente. Ho bisogno di fare qualcosa... anche se non è quello che vorrei fare io però lo preferisco cento volte allo stare a casa, proprio qualunque tipo di lavoro, basta avere la sensazione che devo fare qualcosa... piuttosto un lavoro che non ti da tante soddisfazioni, però almeno sei fuori » (MB8).

« Proprio non mi piace stare a casa tutto il giorno, non penso che ci riuscirei, quindi indubbiamente continuerò a lavorare... secondo me è meglio per una donna andare a lavorare, avere un posto cioè fuori dalla famiglia dove andare per non essere sempre in casa » (FG4).

Si può parlare di maggiore consapevolezza e riflessione nei confronti del lavoro in sé nel momento in cui si auspica la possibilità di far carriera, come avviene per Annalia:

« ...tramite il lavoro avrei le mie soddisfazioni: potrei magari dal primo scalino arrivare al secondo, poi al terzo... avere una responsabilità in più sarà sempre una grossa soddisfazione per me » (FG5).

Il prestigio e la carriera in un settore d'occupazione moderno e pubblico assumono a volte tratti un po' mitici, come nelle parole di Gloria:

« Dopo l'esperienza in azienda (fatta durante un corso di specializzazione in marketing) mi sono resa conto di quanto sia importante per me lavorare all'interno di un lavoro importante... ritenuto socialmente edificante come quello del marketing, un po' ti guardano tutti » (AMG1).

Le studentesse in particolare sottolineano come scopo importante del lavoro la possibilità di scambio, di rapporti con gli altri:

« A me interessa il rapporto con le persone, cioè io avrei comunque scelto una professione che mi facilitasse questo rapporto

con gli altri, non mi sarei mai messa di fronte ad un tavolo a fare l'impiegata » (FG1).

« Non mi basterebbe una famiglia. Ho bisogno degli altri, di aver soddisfazioni stando con gli altri » (BO1).

Per certi versi il bisogno di contatto con la gente si può considerare una specificazione dell'altrettanto forte desiderio di non fare la casalinga, di poter stare fuori casa espresso dalle ragazze in cerca di occupazione; sono le aspettative create dalla prospettiva di un lavoro qualificato e soddisfacente a determinarne una progettualità più aperta e ricca nelle aspirazioni.

Non solo si cerca di avere rapporti con la gente ma anche di essere utile agli altri. Così si esprimono Donatella e Silvana, studentesse di medicina e giurisprudenza:

« A me non interessa fare il primario, mi interessa fare questo lavoro, stare a contatto con le persone e aiutarle possibilmente » (AMG3).

« Mi ha sempre presa pensare a questa figura dell'avvocato... che aiuta e difende le persone » (FS4).

La situazione d'incertezza e instabilità vissuta dalle ragazze in cerca di occupazione incide invece sulla progettualità, rendendo importante, se non fondamentale, l'ottenere un posto di lavoro stabile e fisso, che viene vissuto come ancora di salvezza. Emerge il desiderio di un lavoro dipendente in quanto più al riparo dai rischi (se poi presso enti pubblici ancora meglio, data la quasi totale sicurezza del posto) ed esente da responsabilità:

« Non sono adatta per il lavoro autonomo, io devo sentirmi sicura, tranquilla, non mi sento in grado di prendere grosse responsabilità; forse è immaturità ma non sono fatta per organizzarmi tutto da sola. Io preferisco una cosa sicura: ho le mie ore, il mio stipendio a fine mese, mi sento tranquilla, protetta... io devo andare cauta se no ho paura » (FS3).

Dalle studentesse, viceversa, il lavoro dipendente è visto come una tappa importante, quasi obbligatoria, della propria formazione ed acquisizione di esperienza, ma non necessariamente una tappa conclusiva:

« Il primo lavoro che cercherò sarà in uno studio di commercialista per fare esperienza. Poi se avrò la possibilità, più avanti, cercherò di fare un lavoro per conto mio, ma prima farò esperienza di lavoro dipendente » (BO1).

Sempre tra le studentesse emergono anche vocazioni, manageriali e direttive più o meno realistiche, come dalle parole di Nicoletta e Roberta:

« Mi piacerebbe dirigere un'azienda... mi piace un lavoro importante, non essere diretta ma dirigere. Mi dà fastidio il pensiero che

gli uomini non vogliano che una donna possa comandare loro e quindi mi piacerebbe farlo, così per dare una rivincita quasi » (BO2).

« Mi piacerebbe un lavoro di responsabilità... utopisticamente uno si vede a livello di manager, a livello dirigenziale » (AMG2).

Anche Patrizia, ragioniera in cerca di occupazione, ambisce ad un ruolo direttivo ma con molta più consapevolezza dei propri limiti:

« A me piacerebbe avere una società da dirigere però già so che non lo potrei fare... sarebbe un problema enorme, dovrei avere un qualcuno a fianco che ha già un'esperienza, mi dovrebbe guidare, vedere quello che fa lui per imparare » (FS2).

Si tratta per altro di una ragazza che gode di un forte appoggio familiare e di una tranquillità economica che le consentono di « darsi tempo » per trovare un lavoro adeguato.

Per concludere l'analisi della progettualità lavorativa vorrei fare alcune osservazioni sulle caratteristiche complessive. L'immaginario delle giovani in cerca di occupazione è improntato decisamente a concretezza e realismo. Quando emergono discordanze tra desiderio/sogno e progetto non è certo perché si aspira ad un'attività realisticamente poco ottenibile in base alle risorse oggettive.

Mara e Paola, ad esempio, hanno sempre desiderato e vorrebbero fare le maestre: sono in possesso di diploma magistrale, ma hanno estrema consapevolezza dell'impossibilità di trovare un posto d'insegnante e s'adattano a progettarsi come impiegate o segretarie.

Anche Flavia, che ha perseguito con volontà e determinazione la scelta di frequentare l'istituto agrario, nonostante i problemi logistici di lontananza da casa, ha perso la speranza di ottenere un posto come analista di laboratorio e si dà attivamente da fare per trovare un lavoro come segretaria o commessa, oltre a frequentare un corso per diventare infermiera, perché « non si sa mai ».

Si rileva nel complesso l'orientamento verso un percorso lavorativo coerente con il titolo di studio, che a sua volta era per lo più deciso sulla base delle oggettive o presunte maggior opportunità di trovare lavoro da esso offerte.

In alcuni casi c'è forte discrepanza tra sogno e percorso formativo. Laura ad esempio ha il diploma magistrale mentre le sarebbe piaciuto fare l'istituto d'arte, « ma l'ambiente di questa scuola era considerato dai genitori pericoloso e poco serio »; non ha tuttavia abbandonato il sogno di poter trovare un lavoro come disegnatrice pubblicitaria, avendo continuato a coltivare il disegno; attualmente le manca però la disponibilità economica per seguire corsi di specializzazione.

Anche Annalia ha un sogno nel cassetto: vorrebbe fare l'istruttrice di paracadutismo; tuttavia pur ponendosi in una pro-

spettiva non tradizionale e comune, conosce il percorso da seguire ed è consapevole delle difficoltà per raggiungere il proprio obiettivo. Non avendo però i mezzi per frequentare un corso specifico, cerca un lavoro come segretaria o impiegata (ha il diploma di segretaria d'azienda) per permettersi di concretizzare questa sua aspirazione.

Soprattutto tra le ragazze che non hanno proseguito gli studi dopo il diploma e sono ora in cerca di occupazione possono esistere intenzioni e desideri, progetti ed ideali ma è il presente che conta: lo si affronta con dinamismo ed attivismo, o con pessimistica consapevolezza, o anche con arrendevole adattamento; ma è chiaro che è su questo che bisogna agire per concretizzare i sogni quando esistono.

Nei progetti lavorativi delle studentesse invece c'è più spazio per l'idealismo e l'astrattezza, pur se emerge talvolta, la consapevolezza delle difficoltà di trovare lavoro.

Il tipo di corso universitario prescelto, d'altra parte, mentre indica la presenza o meno di un preciso progetto professionale si presta a diverse forme d'immaginazione relativamente al futuro.

Una laurea in medicina, ad esempio, determina già in qualche modo la futura professione. Frequentare invece facoltà come economia e commercio e giurisprudenza apre considerevolmente la gamma delle prefigurazioni possibili, determinando spesso anche indecisione e incertezza e senso di onnipotenza. Si spazia tra il voler diventare una giornalista, una dirigente d'azienda o una docente universitaria, l'aspirazione a fare la manager, la scrittrice di romanzi, o la pittrice.

Al di fuori delle situazioni in cui l'intenzionalità è molto vaga o assente, quando un progetto esiste, seppur ambizioso, c'è anche il senso del percorso, viene delineata la strategia da metter in atto per realizzarlo, oppure si tratta di ragazze che possono fare affidamento su solide risorse familiari.

Quando la realtà familiare non è molto stimolante o d'appoggio ed è carente di risorse economiche e culturali, la stessa scelta della facoltà è stata più calcolata: meno il frutto di passione o interesse, piuttosto di una valutazione dei concreti sbocchi occupazionali. In questi casi, del resto, anche nello scegliere la scuola superiore si è optato per un diploma immediatamente fruibile sul mercato del lavoro.

Maternità: immagini, significati ed aspettative

Ho scelto di approfondire la dimensione maternità all'interno del progetto famiglia in quanto emerge dalla maggior parte delle interviste come l'evento biografico cruciale, il vero punto di svolta nel proprio possibile percorso futuro; il matrimonio non sembra apparire come una scelta altrettanto deter-

minante e coinvolgente, e viene in genere rappresentato in termini meno problematici e contraddittori.

La decisione di fare un figlio può infatti mettere in discussione tutti i propositi e le intenzioni relativamente al lavoro, e può cambiare l'ordine delle priorità, dato l'alto contenuto emotivo ed i significati simbolici ad essa attribuiti.

Diventare madre viene immaginato ed inteso da queste giovani in diversi modi così sintetizzabili: *a*) una esperienza bella e piacevole; *b*) un fatto naturale, scontato ed ineluttabile oltre che doveroso in quanto parte di un destino biologico; *c*) un elemento fondante la propria identità o un rifugio ove trovare sicurezza e fiducia in se stesse; *d*) un'esperienza che può turbare il proprio equilibrio e modificare le proprie convinzioni: una fonte di angoscia e paura.

a) Le espressioni usate in questo caso sono del tipo: « mi piacerebbe, vorrei avere un figlio », « la maternità è una cosa bella »; esse rivelano un desiderio piuttosto generico e nel complesso un ridotto coinvolgimento: diventare madre rimane una esperienza lontana, anche se probabilmente significativa in un futuro.

b) Gloria attribuisce necessità sociale e biologica alla maternità ed esprime così il suo pensiero:

« So che vorrò (dei figli), so che ne avrò: sono convinta che la gente abbia bisogno dei figli, cioè che siano necessari per la continuazione della specie... al di là dei sentimenti penso ci siano dei bisogni fisiologici di continuazione della specie » (AMG1).

mentre Monica la considera come un'espressione intrinseca alla natura umana ed anche un dovere:

« Si è nati per fare altre persone, cioè sento (la maternità) soprattutto come donna perché è il mio compito praticamente. Non è proprio un compito ma insomma per me sì quasi » (CS7).

c) Sono indicative di questo atteggiamento le parole di Mara:

« (La maternità) è un progetto che sento dentro di me, la sento come una cosa bella al massimo che non vorrei però rovinare... vorrei che fosse come io la penso nella mia fantasia però non è così perché i problemi sono tanti. Però dentro di me è una cosa meravigliosa... uno dei momenti più belli della mia vita che vorrei vivere con il mio compagno, quasi un sogno... la vedo come un sogno che cambierà la mia vita » (MB8).

È un atteggiamento che si rileva più facilmente tra coloro che si trovano attualmente in una situazione difficile sia sul piano dei rapporti interpersonali e familiari sia sul piano della definizione di una collocazione professionale.

d) La paura nei confronti della maternità è espressa per lo più come timore che essa possa creare difficoltà, porsi come

impedimento alla realizzazione dei propri desideri, soprattutto nell'ambito del lavoro.

Le parole di Roberta rappresentano pienamente questo modo di vivere la maternità:

« L'idea del matrimonio non è che mi spaventi, insomma, più di tanto. Quello che mi fa più paura è la prospettiva dei figli... non è che sia tanto disponibile a fare un figlio e a sbatterlo all'asilo-nido, vorrei dargli qualcosa... vedo il figlio come una specie di ostacolo se uno sceglie un certo tipo di vita, di lavoro. È quello più che altro che mi lascia un po' perplessa » (AMG2).

Benché studentesse e giovani in cerca di occupazione non sembrino in generale differire in modo sostanziale sui modi d'intendere la maternità, quest'ultimo atteggiamento di timore nei confronti dell'assunzione del ruolo materno è presente unicamente fra le studentesse. Sono queste del resto ad avere anche progetti più ambiziosi in campo professionale e a più ampia scadenza; perciò possono al momento pensare alla maternità solo in termini di impedimento, vincolo.

In alcuni casi la maternità non è presente solo come una possibilità indefinita, ma anche come un progetto preciso. Si può parlare di « progettualità generica » quando è chiaro che i figli entrano in un progetto personale o di coppia, anche se non viene esplicitato il tempo di realizzazione. È il caso tra altri di Flavia:

« Del matrimonio già più si parla, si sente più vicino, i bambini sì chiaro ci piacciono, il vogliamo insomma. Si vediamo questa famiglia con i bambini però ecco è ancora tutto per aria » (FS3).

È possibile invece parlare di una « progettualità contraddittoria » quando si rilevano notevoli contrasti tra desideri e progetti, ma anche incoerenza all'interno delle affermazioni relativamente al futuro lavorativo e familiare.

La situazione di Nicoletta è emblematica: ha vent'anni, sta studiando economia e commercio e vuole diventare una manager, dice che tra dieci anni non si vede sposata, nello stesso tempo vede i figli solo all'interno del matrimonio e pensa di farne tre o quattro verso i ventisette-ventotto anni; afferma anche:

« Ho tante cose da fare (prima di avere figli)... il lavoro, gli amici, i viaggi... Costruire una vita... penso che mi ci vorrà molto tempo... » (BO2).

È evidente la dilatazione del tempo futuro in questa giovane che vuol fare tutto, trovare il tempo necessario per vivere ogni esperienza secondo i propri desideri; in particolare emerge chiaramente dall'intervista nel suo complesso che la maternità per lei è solo un'idea, un'astrazione o meglio un voler riprodurre la situazione familiare d'origine, con molti figli, vissuta come positiva e piacevole.

Sono frequenti anche le affermazioni contraddittorie ove, accanto ad enfasi sulla priorità della professione e della ricerca di spazi individuali, si allineano progetti/anticipazioni di maternità a pieno tempo.

La maternità insomma è una tappa fondamentale alla quale non si vuole sostanzialmente rinunciare, come del resto al lavoro. Questo ultimo, pur non essendo anch'esso vissuto nell'orizzonte immediato, viene tuttavia molto più tematizzato e del resto si stanno già creando le premesse per realizzarlo. Risulta più difficile e problematico far rientrare nel proprio progetto di vita un figlio proprio in quanto viene visto come esperienza astratta e totalizzante: a fatica trova spazio nella strutturazione del proprio tempo futuro se non a scapito di quello che appartiene ad altre dimensioni del sé.

Parlerei di « progettualità concreta » quando esiste un'idea del momento e delle condizioni necessarie per fare un figlio. Questo tipo di intenzionalità è invero poco espressa nel campione di donne analizzato: a parte Maria, che intende sposarsi appena trovato un lavoro e fare presto al minimo due figli, ravvicinati perché possano farsi compagnia, non emergono propositi così precisi rispetto al diventare madre.

Tuttavia si può qui annotare che la scansione temporale è molto presente in queste giovani donne anche se comporta in genere una volontà di allontanare l'esperienza della maternità o comunque di considerarla secondaria in ordine cronologico rispetto al lavoro o al « poter vivere la propria giovinezza ». I trent'anni sono l'età-barriera dopo la quale si pensa giusto fare i figli; e comunque prima devono crearsi le condizioni adatte affinché possa essere una scelta responsabile, vengono richieste garanzie di stabilità non solo di coppia ma personali e finanziarie.

È presente infine una « non progettualità » nei confronti della maternità e viene resa esplicita tramite affermazioni del tipo: « non ci penso », « per adesso non mi pongo il problema »; oppure vengono fatte enunciazioni astratte di desiderabilità spesso sostenute da espressioni stereotipate come: « mi piacerebbe avere un figlio: ogni donna sogna la maternità » oppure « i bambini mi sono sempre piaciuti: la maternità è una cosa importante nella vita di una donna ».

Da parecchie testimonianze emerge questo senso di scontato, inevitabile e necessario in termini sociali ed esistenziali nei confronti del diventare madre; sembra quasi che, anche quando è evidente la mancanza di attenzione e di elaborazione del problema, non si possa ammettere disinteresse se non con mille specificazioni; c'è una sorta di autocensura verso sentimenti di questo tipo che contrastano del resto con il modello femminile al quale quasi tutte queste donne sono state socializzate, che prevede la centralità di tale tappa nel percorso di vita. Studentesse e non si distribuiscono uniformemente tra questi diversi

tipi di atteggiamento, salvo che per una maggiore presenza di contraddittorietà e « sospensione » tra le studentesse.

Dal diverso grado di concretezza e di ambivalenza verso la prospettiva della maternità derivano anche diversi modi di immaginarsi in futuro come possibili madri e lavoratrici. Si va dall'ideale della perfetta conciliabilità dei due ruoli all'ideale della subordinazione — più o meno « scelta » — di uno all'altro fino al rifiuto di porsi il problema perché non pertinente o almeno non attuale; e di nuovo sono le studentesse ad esprimere questa posizione. Esiste indubbiamente tra le ragazze intervistate una certa consapevolezza di sé e delle proprie capacità di decidere la propria esistenza, di definire i tempi e le modalità di realizzazione del proprio percorso di vita.

Le risorse derivate dall'essere ancora in formazione oltre che una buona condizione economica influenzano considerevolmente la progettualità delle studentesse: esse possono non solo mirare in alto ma viene loro consentito di prendere tempo per fare esperienza in vari ambiti (studio, amicizie, interessi particolari, ecc.).

Non manca tuttavia una certa concretezza e consapevolezza dei limiti soggettivi e dei vincoli esterni anche se questi fattori sembrano caratterizzare in particolare coloro che cercano un'occupazione e stanno quindi sperimentando direttamente difficoltà e frustrazioni.

Il lavoro appare comunque per tutte un fattore fondamentale nella costruzione del proprio percorso di vita. Viene pertanto a delinarsi, per coloro che si trovano in posizione di maggiore debolezza contrattuale, pessimismo nei confronti della attuazione dei propri desideri, ma anche demotivazione nella ricerca di un'attività realizzante o la necessità di immaginare un futuro felice rifugiandosi nella famiglia, identificandosi nel ruolo di madre.

La possibilità di fare la casalinga è una possibilità riconosciuta solo alle donne, di stare fuori dal mercato: ma le ragazze intervistate non la definiscono come un'effettiva opportunità; da molte è vissuta come un destino a cui si cerca di sfuggire e da altre viene percepita come una alternativa di minor valore nel momento in cui il lavoro non si trovi, oppure le condizioni per ottenerlo risultino inaccettabili.

La questione comunque è posta quasi sempre in termini contraddittori: fare la casalinga può essere percepito come « orribile »; ma contemporaneamente si intende come accettabile o addirittura desiderabile fare la madre a tempo pieno: si pensa che la maternità possa colmare il senso di solitudine e fornire un senso di utilità ed appartenenza sociale.

Non solo il lavoro risulta comunque importante ma anche la famiglia, pur con valenze e significati diversi tra le intervistate. Dall'esigenza di rendere compatibili questi due ambiti sorgono una serie di problemi dovuti anche a questioni di linguaggio per formulare la necessità di compresenza tra due valori

contraddittori. Tanti dei dubbi e delle perplessità che esprimono le ragazze intervistate riferendosi ad una esperienza di doppia presenza sono tuttavia imputabili ai valori culturali di riferimento, all'ambiente familiare e sociale. Non essendoci nel Trentino una consolidata tradizione di lavoro femminile inteso come emancipazione, a differenza di altre realtà italiane (Merelli, 1984), il modello della donna che lavora è percepito in termini particolarmente contraddittori.

Emerge ad esempio dalle parole di alcune giovani una forte prevenzione, un rifiuto acritico nei confronti dei servizi per l'infanzia ed in particolare degli asili nido. Tale atteggiamento comporta inevitabilmente maggiori difficoltà nel prevedere una futura gestione di una famiglia e di un'attività extradomestica, oltre che rivelare la mancanza di una rielaborazione in chiave critica di immagini stereotipate.

L'immaginare la maternità come un'esperienza totalizzante od affrontarla proiettando in essa la propria condizione di figlia, ancora molto vicina e sofferta, non può che contribuire a rendere ulteriormente problematica la compresenza dei ruoli materno e lavorativo. D'altronde in questa fase della vita non è in genere avvenuta una presa di distanza dalla propria madre e aver vissuto negativamente la sua assenza o aver rilevato come positivo un suo « ritorno a casa » può indurre a prospettare per il proprio figlio una condizione differente da quella personalmente sperimentata. Lo specifico modello materno, oltre che i valori familiari nei confronti del ruolo della donna nella società, è sicuramente una variabile significativa nell'interpretazione di atteggiamenti e comportamenti delle giovani nei confronti del futuro familiare e lavorativo; è sicuramente un elemento da considerare in modo specifico per approfondire ulteriormente i meccanismi di formazione dell'identità della donna adulta.

- L. Balbo, *La doppia presenza*, « Inchiesta », 32, 1978.
- M. Bianchi, *Oltre il « doppio lavoro »*, « Inchiesta », 32, 1978.
- A. Cavalli, *Storia, vita e quotidianità nell'esperienza giovanile*, « Inchiesta », 54, 1981.
- A. Cavalli, *Dal tempo sociale al tempo individuale*, « Prospettive sindacali », 1984.
- A. Cavalli (a cura di), *Il tempo dei giovani*, Il Mulino, Bologna, 1985.
- D. Levinson, *The Seasons of a Man Life*, Knopf, New York, 1978.
- A. Melucci, in AA.VV., *Ipotesi sui giovani*, Borla, Roma, 1986.
- A. Melucci, *L'invenzione del presente*, Il Mulino, Bologna, 1984.
- M. Merelli, *Protagoniste di se stesse*, F. Angeli, Milano, 1985.
- L. Ricolfi, A. Sciolla, *Senza padri né maestri*, De Donato, Bari, 1980.
- L. Ricolfi, L. Sciolla, *Fermare il tempo*, « Inchiesta », 1981.
- F. Rositi, *Mercati di cultura*, De Donato, Bari, 1981.
- C. Saraceno, *Corso della vita e approccio biografico*, Quaderno 9, Dipartimento di politica sociale, Università di Trento, 1986.
- C. Saraceno (a cura di), *Età e corso della vita*, Il Mulino, Bologna, 1986.
- C. Saraceno, *Pluralità e mutamento*, F. Angeli, Milano, 1987.

Franca Bimbi

Differenza, reciprocità, somiglianza*

L'identità lungo il ciclo di vita

Le riflessioni che seguono appaiono prevalentemente mirate all'affinamento teorico delle ipotesi, all'interno di una ricerca esplorativa che affronta i problemi del rapporto tra la costruzione dell'identità di genere e le dinamiche delle fasi del ciclo di vita (Archer, Lloyd, 1986; Saraceno 1986, 1987; Baltes, Reese, 1986).

Le giovani donne intervistate costituiscono due gruppi, di operaie e studentesse, tra i 20 ed i 24 anni d'età; di esse si è ricostruito il percorso biografico dall'adolescenza in avanti, analizzando i processi di costruzione progettuale rispetto ad ambiti quali il lavoro, lo studio, la prospettiva familiare, le relazioni affettive. Il materiale di intervista è stato utilizzato per definire alcune maglie della rete concettuale (Rosenstiehl, 1980), relativa alle dimensioni possibili del progetto, attraverso l'individuazione di alcune risorse per l'identità (Rositi, 1983) considerate rilevanti.

In questo contributo sono tratteggiati soprattutto alcuni tipi di risorse esterne rappresentate socialmente. Alcune di esse sono analizzate più propriamente in quanto risorse e riguardano le rappresentazioni del territorio ed i modelli della doppia presenza (Balbo, 1977; Bimbi, 1985). Altre risorse esterne rappresentate sono state individuate nelle immagini dell'amore e della differenza sessuale: di queste è sembrato però più utile indagare attraverso i contenuti dei progetti relativi alla sfera affettiva, anche per indicare meglio gli usi e le difficoltà del materiale relativo.

La stessa distinzione tra tipi di risorse esterne ed interne non appare agevole: un confine può essere segnato tra le risorse

* Si tratta di una ricerca interuniversitaria (con finanziamento 40% del M.P.I.) sui percorsi di vita femminili, condotta in collaborazione con le Università di Trento e Ferrara. A Padova l'indagine qualitativa su due coorti di giovani donne è stata condotta, per ora, a livello esplorativo, attraverso interviste di gruppo, la cui prima lettura analitica è stata curata da F. Bimbi e P. Ferrantini. Un contributo sui risultati è apparso sulla rivista «Progetto», 41, 1987: F. Bimbi, *Donna giovane, verso l'identità*, pp. 39-45. Ringrazio Giovanna Axia e Chiara Saraceno, che con le loro puntuali osservazioni mi hanno sollecitato a mettere maggiormente a fuoco alcuni nodi concettuali non secondari.

esterne obiettive (date dai livelli di scolarizzazione, lo strato sociale, i tipi di mercato del lavoro locale, le culture prevalenti nel territorio...), e quelle interne (più vicine ai tipi di personalità, che informano i progetti di identità e i tipi di orientamento verso il futuro). La scelta di riflettere sulle risorse esterne rappresentate intende però sottolineare i problemi sollevati dal fatto che anche le risorse esterne, disponibili obiettivamente, devono essere soggettivamente percepite (o meglio appercepitate specificatamente) per poter essere usufruite e che dunque questi tipi di risorse (esterne rappresentate) costituiscono l'interfaccia del rapporto tra individuo ed ambiente, dove meglio si mostrerebbero le propensioni o le resistenze al mutamento sociale.

La metodologia che seguiamo in questo lavoro assomiglia a quella con cui si costruisce una « prova d'autore »: facendo interagire alcuni dati empirici con le ipotesi di fondo, cerchiamo di osservare se appaia infine un disegno convincente, una messa a fuoco significativa del problema in esame.

Il problema potrebbe essere espresso attraverso alcune domande: l'identità femminile oggi, in che senso rappresenta un progetto « in progress » o fino a che punto appare un dato costruito socialmente? da quali risorse o vincoli dipende il fatto che la bilancia penda dalla parte della continuità o non piuttosto da quella della trasformazione? e quando le trasformazioni dell'identità sociale corrispondono anche ad una mobilità interna del soggetto? Rispetto a questo tipo di domande l'analisi di alcune tipologie di risorse dovrebbero almeno contribuire a chiarire le interconnessioni tra tipi di progetto diversi tra di loro. Teniamo infatti nello sfondo di queste note una distinzione tra progetto-oggetto (« quello che farò »), progetto-percorso (« come identificare e perseguire gli obiettivi che ritengo possibili »), progetto-progettualità su di sé (« chi sono io che faccio ciò »). Tutti e tre i tipi di progetto appaiono presenti e necessari ad identificare le prospettive e le sequenze di un percorso biografico. Tuttavia il fatto che uno in particolare sembri prevalere in una fase o in un'altra della vita, riveste sia significati evolutivi, relativi al come si diventa adulti soggettivamente, che sociali: come si può o non si può rappresentare socialmente un processo di trasformazione o una forma di permanenza, che riguardano il sé o l'ambiente o tutti e due assieme.

Potremmo dunque dire che l'analisi del tipo di risorse, disponibili e rappresentate, appare utile a chiarire il tipo prevalente di progetto perseguito, in un certo ambito, in quella particolare fase della vita; infine si può ipotizzare che i tipi di progetti prevalenti, considerati rispetto ai differenti universi di significato a cui un soggetto fa riferimento, possano indicare costellazioni diverse e più o meno dinamiche dei partners assunti dall'identità sociale.

Tutto questo esemplifica anche il procedere per reti, attraverso modelli di conoscenza probabilistici ed a razionalità limi-

tata (Geymonat, Giorello, 1980; Boudon, 1985), che mette in conto, talvolta, qualche filo che resti, per così dire, sospeso nel vuoto.

Le rappresentazioni del territorio e della doppia presenza.

Abbiamo appena introdotto la considerazione relativa alle difficoltà di distinguere il significato, interno od esterno, che possono assumere per il soggetto alcuni tipi di risorse. Infatti quelle di cui parleremo (le rappresentazioni del territorio ed i modelli della doppia presenza) appaiono sia nei termini di opportunità materiali che di riferimenti simbolici presenti nel contesto (e dunque risorse di tipo esterno), che però possono persino assumere il significato di risorse interne passando da una fase all'altra del ciclo di vita: la doppia presenza è stata qui considerata una risorsa esterna, trattandosi di una ricerca su coorti d'età giovani, ma non lo sarebbe (o non lo sarebbe allo stesso modo) se ci si occupasse di donne più adulte.

Inoltre le risorse esterne intese come rappresentazioni sociali appaiono interessanti e rilevanti per la loro funzione rispetto a quelle interne ed a quelle materiali. Le risorse obiettive (economiche, di status sociale, di scolarità...) sembrano confermare tendenzialmente la capacità delle variabili di questo tipo di prestrutturare i progetti d'identità e gli orientamenti verso il futuro a seconda dello stato sociale e del sesso. Esse funzionano nel senso di ridurre la complessità e di omogeneizzare la variabilità individuale. Al contrario le risorse esterne relative ai modelli culturali segnalano piuttosto la differenza e la disomogeneità interna alle appartenenze omogenee per sesso e strato sociale. È evidente che questo rapporto non è generalizzabile, ma peculiare di una società complessa, dove si siano almeno in parte pluralizzati gli universi di significato: in tal caso anche la lettura della mobilità sociale tende a diventare più articolata e meno lineare (Capecchi, 1985). All'interno di questa riflessione, la focalizzazione sulle risorse rappresentate dal territorio e dalla doppia presenza, quali immagini di *sé nel mondo*, non è casuale. Le prime, infatti, sembrano diversificare moltissimo i due gruppi intervistati, mentre la doppia presenza può essere scelta in quanto immagine prevalente delle trasformazioni contemporanee della identità femminile, di cui però sono poco note le differenze in gruppi diversi di donne.

Relativamente alle *rappresentazioni spaziali*, in termini figurati si potrebbe sostenere che le giovani operaie, non sindacalizzate, della periferia sud di Padova, disegnano il loro territorio sociale come un *arcipelago*, con al centro l'isola « Nido Sicuro » (benché ristretto e percepito spesso come tale), qualche isola vicina da raggiungere con mezzi noti, la fabbrica come isola nota ma in parte simbolicamente lontana... eppoi tante isole più grandi e più lontane, con mezzi meno consueti per

poterle raggiungere. In modo più preciso si può dire che esse mancano di rappresentazioni dello spazio e dei rapporti spaziali in termini di mezzi generalizzati per passare da luoghi noti a luoghi non noti.

Poiché le nostre riflessioni basate sulla ricerca empirica vanno assunte in modo esemplificativo ed indiziario, sottolineiamo che la distinzione che appare tra i due gruppi fa riferimento, a livello teorico, alla presenza od all'assenza di mezzi « criteriali » per confrontare i territori attraversati rispetto a quelli di appartenenza; i mezzi criteriali, siano essi prototipi, « scripts » o schemi di azione, si costruiscono in base all'esperienza ed alla praticabilità o meno di esperienze diverse (Axia, 1986). Poiché il passaggio da questi concetti di pertinenza psicologica a concettualizzazioni sociologiche non appare agevole e totalmente compiuto, ci sembra opportuno procedere, nella costruzione della nostra rete concettuale, attraverso riferimenti di tipo esemplificativo. Le giovani operaie intervistate mostrano, dunque, rappresentazioni particolaristiche del territorio, centrate sulla localizzazione della famiglia e di un vicinato distinto in immagini di vicinanza-lontananza a seconda dell'età e del sesso dei vicini (le madri di altre ragazze sono spesso il lontano, così come i ragazzi del quartiere, mentre le coetanee amiche o conoscenti sono piuttosto il vicino...). Le risorse ambientali per identificare la vicinanza sono date, per loro, da un residuo di comunità-quartiere, dalla famiglia, da alcune delle relazioni assodate nella fabbrica. Fuori da questo c'è il lontano: accattivante (la città, cioè il centro, con i suoi negozi), o difficile (la discoteca con i ragazzi). Poco più, poco meno di questo.

Si tratta di un arcipelago perché non c'è comunità vera e propria, non si hanno mezzi generalizzati per attraversare i territori non noti, che non siano una catena di fiduciari di comunità, ormai poco consistente.

Le *studentesse* si riferiscono meno alla famiglia, più al milieu in genere, poi al quartiere, alla parrocchia, alle relazioni miste di amicizia. Si muovono in un *territorio plurale*, possiedono una pluralità riconosciuta di appartenenze territoriali in ambiti anche tra loro discontinui. I modelli di rappresentazione spaziale rappresentano di più, per loro, strutture comunicative, atte ad esplicitare la differenza dall'altro non come frattura, bensì come risonanza del sé. Le operaie sembrano conoscere quasi un'unica struttura comunicativa nei passaggi tra territori diversi: la conoscenza vis-à-vis di tipo familiare, di vicinato o della catena delle persone singolarmente affidabili. Questo è ancor più vero per i rapporti con l'altro sesso: i ragazzi conosciuti in discoteca sono estranei e restano tali sinché non se ne è individuato il contesto familiare (o non si sono avute prove di serietà). La densità del territorio delle *studentesse* è dunque più alta non tanto perché esse frequentino più persone, ma perché dispongono di mezzi « criteriali » per confrontare più territori. Le giovani operaie sembrano muoversi in *spazi prevalentemente*

ascritti, mentre procedono con più fatica e timore in quegli spazi relazionali ignoti in cui pure devono avventurarsi: per esempio alla ricerca di relazioni affettive, che sembrano quasi rifiutate a livello di vicinato e di « bambini con cui si è cresciute »; in tal modo esprimono comunque una certa tendenza alla migrazione. Le studentesse si muovono maggiormente in *spazi relazionali scelti* ed utilizzano risorse quali il gruppo delle coetanee, la coppia, alcuni adulti significativi, come contenitori e mediatori di passaggi territoriali ed a codici differenti da quello dell'intorno familiare. La scuola rappresenta un territorio centrale, che offre mezzi di comunicazione generalizzati (lo stesso tipo di linguaggio), relazioni amicali non ascritte: essa permette alle giovani donne intervistate un moderato « frontalismo » tra più universi di significato. Non a caso, per le giovani operaie il gruppo coetaneo e gli adulti significativi fanno parte del territorio ascritto, mentre la coppia può formarsi in un territorio sconosciuto: perciò necessita di forme di assicurazione più istituzionali.

Ma la differenza tra le rappresentazioni spaziali nei due gruppi non deve essere intesa come una assenza di trasformazione nel gruppo delle meno scolarizzate. Le osservazioni da fare al proposito sarebbero molte: suggeriamo che a questo punto dovrebbero essere introdotte (anche allargando la ricerca ad altri gruppi) almeno altre due variabili importanti a livello di risorsa: *le competenze linguistiche* ed il *mandato intergenerazionale*. Continuando nella nostra esemplificazione, appare chiaro che le studentesse possiedono le competenze linguistiche atte ad operare una distinzione più chiara e significativa tra linguaggio in privato e linguaggio in pubblico, tutta dispiegata a favore di ampie modalità del linguaggio in pubblico (di tipo specializzato o di tipo universalizzante). Le operaie mediano il linguaggio in pubblico dell'intervista piuttosto attraverso i vincoli, rappresentati dall'educazione formale (la « buona » educazione) e dallo sforzo del passaggio alla lingua italiana. È chiaro a tutte che stanno parlando in pubblico, ma di argomenti « privati »: dunque gioca tra i due gruppi anche la grande differenza che passa tra saper scegliere un non dire con le parole e non saper scegliere che tra dire/non dire. Il linguaggio delimita dunque territori relazionali, ma anche nasconde pratiche territoriali di un sesso e di una classe rispetto ad un'altra: meriterebbe perciò una analisi a sé, ma almeno è opportuno tenerne conto per non operare ipersemplicizzazioni.

Introducendo il mandato intergenerazionale, inoltre, le giovani operaie mostrano una dinamicità interna alle loro rappresentazioni dello spazio familiare, che non emerge dal semplice confronto con l'altro gruppo. Esse sembrano in parte sperimentare come mutamento ciò che alle coetanee scolarizzate appare un dato di fatto sedimentato (quasi fossero un'altra generazione e non piuttosto la stessa coorte d'età): mi riferisco alla formazione della distanza dai modelli familiari. Sono le operaie,

infatti, che hanno un tipo di famiglia più asimmetrica e con padre assente, ad esprimere maggiore conflittualità e più discontinuità dichiarata rispetto ai valori familiari; assumendo un modello « perfetto » di modernizzazione può spesso non apparirci con chiara evidenza quanto esse esprimano fortemente l'esigenza di staccarsi dal modello di famiglia rappresentato dai genitori, mentre le studentesse sembrano rispecchiarsi in gran parte nella loro famiglia che considerano « quasi moderna del tutto ». In questo senso proprio il centro dell'isola « Nido Sicuro » mostra alcune fratture in atto e le rispettive difficoltà di ridefinizione da parte di queste giovani donne. Nello stesso tempo anche le famiglie operaie, con i modelli più tradizionali dei ruoli coniugali, sembrano aver attuato alcune trasformazioni rilevanti nel mandato intergenerazionale nei confronti delle figlie: esse non rilevano infatti, almeno a livello simbolico, messaggi di discriminazione verso le femmine rispetto ai percorsi di studio (e di non studio) ed alle scelte sessuali ed affettive. Le famiglie operaie, anzi, danno maggiormente per impliciti ed esistenti i rapporti sessuali prematrimoniali delle loro figlie, mentre lo scoraggiamento a continuare gli studi o la dipendenza familiare nella ricerca di lavoro non sono rappresentati come legati al sesso.

Il dubbio su alcuni livelli di realtà di queste rappresentazioni è legittimo e può essere sciolto non solo nell'estendersi ed approfondirsi della ricerca, ma anche ampliandola comparativamente a giovani maschi. Ciò che sembra assodato ed esplicito in tutte e due i gruppi riguardo la socializzazione e l'aspettativa di una « doppia presenza ». Appare generalizzato il fatto che attualmente le ragazze ricevano la doppia presenza come codice dell'identità femminile e dunque l'identità non sembra più esclusivamente fondata nella realizzazione familiare (Merelli, 1985). Nel gruppo delle operaie l'immagine della doppia presenza si mostra come intreccio tra doppio lavoro e doppia carriera. Il lavoro per il mercato è identificato da un lato come necessità indiscutibile ed obiettiva, dall'altro come ambito in cui potrebbe/dovrebbe esserci una realizzazione di sé (anche se spesso mancata ed impossibile). In questo atteggiamento è presente l'intreccio tra realtà e desiderio, tipico del contesto di appartenenza (Pesce, 1986), ma anche si precisa, benché più a livello di rappresentazioni che di percorsi reali, una diversità tra la prospettiva lavorativa delle ragazze e quella delle loro madri: nel senso che scompare una immagine di sé come casalinga, anche se questo non esclude che si potrà pensare di uscire in parte dal mercato del lavoro quando ci saranno figli piccoli. Soprattutto, l'orizzonte della doppia presenza sembra spiegare il modello paritario di famiglia ideale, a cui le ragazze si riferiscono ostinatamente. L'« ostinazione » si mette in luce come tale in quanto esse dichiarano di trovarsi, di fatto, di fronte a giovani maschi poco disponibili alla parità. Ma quale parità essi sembrano rifiutare, nel racconto delle ragazze? Non quella data dalla

presenza delle donne nel mercato del lavoro. Piuttosto quella di una reciprocità affettiva e sessuale (« lui » è rappresentato come tendenzialmente poco fedele e non altrettanto disponibile di lei al matrimonio) e di una uguale discrezionalità nella socialità al di fuori della coppia (le ragazze vorrebbero mantenere anche loro una libertà di movimento non controllata e basata sulla fiducia reciproca). Ma appare pure che esse si aspetterebbero una paritaria divisione del futuro lavoro familiare. Insomma questi giovani maschi appaiono piuttosto recalcitranti di fronte a forme di responsabilizzazione nuove, rispetto a quelle dei padri, e richieste dai mutamenti dei progetti d'identità femminile. Naturalmente anche qui sarebbe necessaria una verifica delle minori o maggiori trasformazioni dei modelli maschili. Inoltre le operaie connotano la loro doppia presenza con questo tipo di ragionamento: « la famiglia è più importante, ma il lavoro è comunque un dato acquisito », forse anche quando ci saranno i figli e per necessità sociale complessiva ed interiorizzata (piuttosto che esclusivamente per necessità economica); « la famiglia è difficile da costruire così come la vorremmo perché i maschi accettano una sorta di parità nel lavoro, ma non la reciprocità così come noi la immaginiamo ». Esse sembrano perciò esporsi ad un modello di doppia presenza e di relazione di coppia, scisso tra una trasformazione a livello simbolico ed una permanente asimmetria a livello di divisione del lavoro familiare e di rapporti di potere: come d'altronde si verifica attraverso le ricerche sulle donne sposate (Merelli et al., 1985). Tuttavia il rapporto tra *immagini della parità* ed *immagini della reciprocità* costituisce, in generale, un ambito ancora poco esplorato.

Le studentesse hanno rappresentazioni della doppia presenza differenti e diversificate al loro interno. In questo gruppo esse hanno avuto esperienze labili e molto limitate di lavori saltuari: sono cioè studentesse quasi a tempo pieno. Perciò le loro immagini della doppia presenza sono costruite a partire dalla formazione scolastica e come successive proiezioni rispetto ad un futuro professionale, che è immaginato più o meno conseguente con il titolo di studio. Questo avviene nonostante che alcune si mostrino maggiormente consapevoli del fatto che anche per loro in specifico, come accade in generale, potrà esserci una distanza più o meno grande tra il tipo di scuola, le aspettative ed il futuro lavorativo. Tuttavia per tutte lo studio, pur nelle differenti sfumature delle tre tipologie della progettualità, rappresenta un ambito di realizzazione percepito come tale in modo più immediato e reale, rispetto a quel che appare alle giovani operaie la loro esperienza lavorativa. La realizzazione di sé nel lavoro futuro percorre itinerari diversi, che sembrano legati sia ai progetti di identità che al tipo di facoltà in modo anche non speculare e conseguente.

A tutte la presenza nel lavoro appare importante, a prescindere dal matrimonio; mentre per le operaie le due esperienze

rimandano necessariamente l'una all'altra. Ricordando che le studentesse sono, in parte almeno, in una fase della vita diversa da quella delle operaie, sembra congruente che rappresentino il loro futuro professionale come in generale più importante e preminente rispetto a possibili progetti familiari. La futura « presenza » familiare non appare scontata, ma è vista come scenario più lontano nel tempo, ed assieme, come esito fortemente probabile di un rapporto soddisfacente, da instaurare con un possibile partner; si cerca un rapporto in cui sia piena la compenetrazione del sé col mondo rappresentato dall'altro, ma si immagina anche la possibilità di sfere di autorealizzazione in parte distinte. Per le studentesse perciò la doppia presenza appare soprattutto una risorsa atta a rappresentare una realizzazione professionale futura, si mostra insita nel fatto di aver continuato gli studi, non è specificatamente elaborata rispetto ad un modello di famiglia a cui riferirsi; o comunque questo non fa parte in modo concreto della loro problematica attuale. Una forte differenza tra i due gruppi, al di là delle diversità di contesto e di fase della vita, è data dal fatto che per le studentesse la scuola rappresenta una risorsa in termini di maggiore disponibilità di tempo per occuparsi di sé: un tempo di formazione che non è solo di formazione scolastica, forse un tempo « sospeso » rispetto a future carriere familiari convenzionali, tuttavia una occasione per elaborare la doppia presenza anche come « lavoro per sé ». Una specie di solidificazione istituzionalizzata del percorso femminista, pur se non appare elaborata e riflettuta in tal senso. Dal confronto dei due gruppi, appaiono possibili alcune considerazioni conclusive sulla risorsa rappresentata dai modelli della doppia presenza.

- una immagine generale di doppia presenza appare consolidata tra le ragazze, sia a livello di rappresentazione di giochi d'equilibrio tra lavoro per il mercato e lavoro familiare, che di rappresentazione di sé, mentre la realizzazione può essere intesa come analoga o differenziale nei due ambiti. Tuttavia, dove esistono maggiori risorse obiettive o, talvolta, interne, è più facile che i due ambiti non appaiono ambedue necessitati e con gerarchie definite una volta per tutte;

- la risorsa della doppia presenza permette di elaborare uno o più modelli di significato del lavoro per il mercato, dove gli aspetti di tipo espressivo apparirebbero rilevanti o addirittura prevalenti rispetto a quelli strumentali;

- la risorsa della doppia presenza fa emergere un conflitto tra aspetti strumentali (il lavoro familiare, il matrimonio come forma istituzionale del rapporto di coppia, la parità) ed espressivi (la tensione alle reciprocità, la « soddisfazione » nella relazione) nell'ambito dei rapporti affettivi, sessuali, familiari e riproduttivi.

È interessante notare anche come un tipo di risorsa possa identificare delle possibilità sotto forma di conflitto sociale, magari non risolvibile in obiettivi raggiunti all'interno di una stessa coorte d'età o di una stessa generazione. La doppia presenza, in particolare, può essere considerata come *un risultato* dei conflitti sociali vissuti all'interno della generazione delle madri delle nostre intervistate ed *una risorsa* che acquisisce obiettivi già consolidati od apre nuove forme di conflitto all'interno della generazione delle figlie. Ma soprattutto la doppia presenza appare capace di problematizzare il rapporto tra *competenze di tipo strumentale* e *competenze di tipo espressivo* sia all'interno dell'esperienza delle donne, che nell'analisi e nella riflessione sociologica.

Competenze espressive e strumentali, modelli della differenza sessuale

Le osservazioni che seguiranno hanno soprattutto lo scopo di mettere in luce alcune profonde difficoltà che si incontrano in questo tipo di ricerche, quando appare necessario tematizzare anche a livello di ricerca empirica la differenza sessuale, considerata attraverso i temi dove essa appare di più come differenza o dove appare più marcata socialmente (e spesso meno detta nelle scienze sociali) la differenza al femminile; mi riferisco al rapporto tra tematiche relative alle relazioni affettive, alla famiglia, al lavoro, ed alle interrelazioni tra competenze espressive e strumentali.

Una prima difficoltà deriva dal fatto che alcuni temi (le relazioni affettive ed il rapporto tra competenze espressive o strumentali) sono risolti nella teoria sociologica o attraverso una specifica e rigida attribuzione all'interno dei ruoli sessuali, o attraverso l'elaborazione dei tipi di personalità riferiti alla figura maschile-paterna o nell'identificazione di caratteristiche sessualmente neutre che rivestirebbe il processo di costruzione dell'identità. In senso generale, tende a prevalere una sovrapposizione tra ambito familiare, relazioni affettive, competenze espressive, che nello stesso tempo si configura come sovrapposizione tra luoghi del femminile ed ambiti di definizione sociale della donna. Che si tratti spesso di una riduzione di complessità rispetto alle articolazioni delle teorie sociologiche, non ha mutato, fino a pochi anni fa, alcune costanti presenti nelle ricerche: le donne sono state studiate prevalentemente rispetto alle tematiche familiari, gli uomini rispetto a quelle del lavoro per il mercato; gli aspetti culturali e le valenze espressive dei fenomeni sociali sono stati analizzati soprattutto nell'ambito delle ricerche sulla famiglia, mentre gli aspetti economici e le valenze strumentali apparivano rilevanti nelle ricerche sul lavoro per il mercato.

Le ricerche delle donne hanno molto innovato questi schemi teorici, talché il loro maggior limite attuale appare quello di

non aver esteso la riflessione, almeno in Italia, anche al genere maschile. Si può perciò rilevare una immagine di parzialità delle riflessioni e delle ricerche, che spesso lo è in modo positivo (si analizzano alcuni processi sociali generali attraverso un soggetto specifico, si procede per reti concettuali...), che spesso non rappresentano un limite (dalla parzialità dell'oggetto d'analisi si rende possibile una migliore osservazione dell'insieme del fenomeno) mentre talvolta lo è in modo non soddisfacente (si finiscono per ritenere specifici delle donne, comportamenti, rappresentazioni o vissuti che lo sono solo grazie alla limitazione del soggetto su cui si riflette). A queste considerazioni aggiungeremo anche che delle relazioni affettive tra donna e uomo (così come si sono storicamente configurate) poco si interessano la sociologia (Smelser, Erikson, 1983; Luhmann, 1983) e le donne presenti in questo ambito disciplinare (Bimbi 1987), mentre appaiono molto recenti e poco consolidati (sempre nella realtà italiana) gli apporti che alla analisi sociologica potrebbero pervenire ad esempio dalla psicologia sociale (Shaver, Hendrick 1987). Questo insieme di difficoltà, ampiamente note a chi fa ricerca, ma non riflettute compiutamente (Saraceno, 1986 *bis*), sono affrontate di seguito in modo molto parziale, ritagliando esemplificatamente, alcuni contenuti delle interviste intorno alle relazioni tra progetti nella sfera affettiva, competenze espressive e strumentali, modelli della differenza sessuale ed operando il tentativo di far emergere alcuni problemi teorici come problemi specifici della ricerca.

La prima considerazione da fare è che le tre dimensioni del progetto di cui abbiamo accennato all'inizio (d'oggetto, di percorso, di progettualità) si connotano diversamente se consideriamo ambiti di significato diversi quali la famiglia, la scuola, il lavoro, le relazioni affettive e li confrontiamo con i significati che assumono e le competenze che essi richiedono in senso espressivo o strumentale. Ad esempio, se la dimensione che abbiamo identificato come « progettualità su di sé » sembra rappresentare l'aspetto espressivo di ogni tipo di progetto, è ben vero che si è più abituate a considerare che le relazioni affettive assumano un maggior significato espressivo e richiedano maggiori e più esplicite competenze espressive dei rapporti di lavoro. Se infatti, espressività e strumentalità non connotano di per sé ambiti diversi di attività, ma modalità di rapporto e di significato all'interno di ogni tipo d'azione sociale, è però indubitabile che ci siano logiche d'azione più socialmente tipiche di certi segmenti del sistema sociale. Attualmente abbiamo molte ragioni per non assumere la semplificazione per cui la famiglia, il matrimonio, la coppia, la maternità possano considerarsi ambiti, relazioni, forme istituzionali e d'azione maggiormente densi di significato espressivo ed inerenti quasi esclusivamente alla sfera affettiva, mentre il lavoro, la professione, la carriera apparirebbero connotati in senso esclusivamente strumentale: tuttavia dobbiamo almeno in parte assumere che una razionalità lineare

del tipo « mezzi-fini » è più tipica e consapevole, ma anche più socialmente utilizzata, nell'ambito del lavoro che dell'amore. Accettando questo tipo di problematizzazioni e considerando con cautela le semplificazioni già sin qui operate, possiamo meglio identificare alcuni problemi relativi alle tipologie del progetto. Dobbiamo intanto osservare che conosciamo soprattutto le *sequenze tradizionali* dei progetti maschili inerenti al lavoro o di alcuni percorsi lavorativi femminili storicamente tipici: ma anche in questi casi non abbiamo ancora molti strumenti per interpretare le sequenze innovative tipiche di una società in cui il lavoro, anche per i maschi, non appare più come un'ideologia, né nel senso dell'identità politica collettiva, né in quello dell'orizzonte prevalente dei valori, mentre resta un consistente riferimento di identità sociale e di immagine del sé. Ma se sappiamo di più del progetto-lavoro per quel che riguarda i maschi, soprattutto adulti, molto meno conosciamo del suo significato per le donne. Per esse il lavoro non è mai stato un'ideologia (se escludiamo una piccola fetta di emancipate « precoci », sulle quali però siamo spesso tornate a riflettere in termini problematici), è oggi un riferimento di identità sociale diverso dal passato (la doppia presenza piuttosto che, o nonostante, il doppio lavoro), fa fatica ad identificare una chiara immagine del sé femminile. Ma se per il lavoro sta diventando possibile identificarne le valenze soggettive e progettuali (rispetto ad alcuni tipi di progetto, di percorsi e mezzi, di significati « per sé »), tuttavia non bisogna correre il rischio di omologare agli schemi concettuali con cui affrontiamo questo ambito di progetti, quelli utilizzabili per i progetti nella sfera affettiva e della riproduzione. Per il lavoro del mercato abbiamo abbastanza solidificata una riflessione sui significati e le competenze strumentali, mentre più recentemente si è tenuto conto degli aspetti espressivi e della loro emersione sociale: ma questo infine è anche il percorso che riguarda soprattutto la riflessione sul lavoro al maschile. Nello stesso tempo la prevalenza sociale dei significati strumentali del lavoro per il mercato, obbliga la riflessione delle donne a confrontarsi maggiormente con il peso di questo tipo di logica dell'azione, problematizzata però con i significati di tipo espressivo. Per quel che riguarda la riproduzione, al contrario, la riflessione sui significati strumentali ed espressivi è apparsa piuttosto sempre molto divaricata, con un accento sui secondi, in termini di codici dell'identità sociale delle donne.

Perciò la riflessione delle donne si è preoccupata di far emergere anche gli aspetti strumentali di quella che era definita socialmente come la sfera sia dell'espressività che della femminilità (la riproduzione, il lavoro domestico e materno...). Inoltre sono stati problematizzati gli aspetti e le competenze espressive sia in termini di prodotti sociali solidificati, quali il modo di produzione femminile (Prokop, 1978), che di forme originarie dei modi di conoscenza e di formazione del giudizio (Gilligan, 1987). Di fronte alla complessità di queste problematiche, do-

vremmo almeno riflettere sul fatto che, nella nostra società, probabilmente per tutti (pur se in modo diverso) si è espressa maggiormente una divaricazione sociale tra il significato oggettivo e soggettivo, strumentale ed espressivo, della riproduzione, della famiglia, delle relazioni affettive (Bimbi, 1986). L'ipotesi che qui propongo, ad un primo livello di semplificazione, è quella di una persistente difficoltà di composizione tra i significati espressivi e strumentali presenti in questi ambiti e di un profondo scambio delle relative competenze. Per quel che sappiamo le donne adulte, ad esempio, mostrano nei percorsi riproduttivi una singolare capacità di distinguere ed agire in modo diversificato i significati strumentali ed espressivi della maternità e del lavoro materno: ma poco conosciamo invece dei percorsi di formazione degli intrecci tra i due livelli di significato nelle coorti di giovani donne. Sappiamo, ad esempio, che in passato il matrimonio e la maternità costituivano progetti-oggetti con percorsi specifici, codificati per le diverse classi sociali, dove i significati espressivi e strumentali presenti alle singole donne si confondevano con quelli della famiglia, della classe, della comunità d'appartenenza (Bimbi, 1986 *bis*). Attualmente tutto questo è molto mutato: il progetto familiare si produce maggiormente come percorso per identificare una possibile relazione di coppia (in genere matrimoniale, ma non sempre); la maternità sembra apparire conseguenza di un progetto consolidato ed esplicito (sia in termini espressivi che strumentali) ma non ha riferimento automatico nel fatto di essere sposata: lo spostamento delle sequenze nelle aree della vita riproduttiva ed affettiva, ne muta anche i significati in termini di espressività e strumentalità. Ma questi spunti di riflessione continuano a segnalare ambiti di analisi ancor poco esplorati.

Nelle nostre interviste le giovani operaie identificano un progetto di sposarsi, come obiettivo precisato anche indipendentemente da una relazione di coppia (nel senso che non hanno un partner stabile), ma non riescono, pur in quest'ottica latamente tradizionale, ad identificare nei percorsi e mezzi della tradizione materna i modelli utili a raggiungere l'obiettivo. Non riescono neppure ad esprimere una progettualità su di sé in termini chiari (cosa voglio da un rapporto, cosa è possibile...). Le studentesse verbalizzano di più l'amore come progettualità su di sé e dunque non lo identificano necessariamente col matrimonio. Nessuna riesce però ad esplicitare il codice dei percorsi e mezzi per una « buona relazione ideale », se non in termini molto generici. Per Luhmann mancano a questo proposito, attualmente, mezzi di comunicazione, codici generalizzati e riconoscibili per una comunicazione donna-uomo. Sembrerebbe che solo quando la coppia c'è già (o se ne intravedono i contorni) sia allora possibile parlare di percorsi e oggetti, anche se in senso strumentale: quando e come sposarsi, a quali condizioni (lavoro, casa, finiti gli studi...), quando un figlio, e così via (Merelli, 1985). Ma come si costruisce una relazione ed una

progettualità di rapporto donna-uomo oggi? Quali i codici ed i percorsi possibili? Bisogna anche considerare che, almeno per queste intervistate, il rapporto sessuale appare scontato come evento, ma non è precisato a quali condizioni può avvenire, quale peso abbia nella relazione, quali significati differenti rivesta. Sono espresse soprattutto delle condizioni in negativo: sembra esserci da parte delle operaie molta attenzione ad evitare i ragazzi che « vogliono solo quello », mentre il modello negativo delle studentesse è il ragazzo che ha più di una ragazza contemporaneamente. Dunque l'identificazione progettuale nella sfera oggettiva appare meno facile o almeno meno consolidata nella ricerca sociologica, proprio anche per l'intreccio più evidente tra i significati espressivi e strumentali dei tipi di azione.

Nelle ricerche sui giovani ad esempio la differenza sessuale, nei termini delle trasformazioni dei modelli di identità femminili e maschili, non appare esplicitamente tematizzata in modo rilevante. Per gli ambiti dove si esplicitano maggiormente le competenze espressive non disponiamo cioè né di una tradizione di lavoro consolidata, né di un confronto sessualizzato. Nel riflettere sui progetti lavorativi abbiamo la possibilità di un certo confronto tra partners maschili e femminili. Ma non sappiamo affatto quanto i ragazzi corrispondano nella realtà alle rappresentazioni che le ragazze se ne fanno, rispetto all'ambito affettivo, delle relazioni erotiche, del progetto di coppia, di matrimonio, di famiglia. Né sappiamo, per queste dimensioni, quanto sono differenti dai padri. Basta pensare alle ipotizzabili differenze in termini di modelli di autorità: sino a che punto permeano, ad esempio, i giovani di cultura operaia? E come la loro persistenza o trasformazione influisce sulle relazioni con le coetanee e con le loro relative rappresentazioni? Mancano a questo proposito ricerche sociologiche sulle trasformazioni dell'identità maschile, od anche, a fronte della conoscenza di alcuni comportamenti in termini obiettivi (Istat, 1985), non sappiamo quasi nulla sui relativi significati in termini simbolici, di rappresentazioni sociali o di processi di comunicazione. Ciò che le ragazze esprimono, inoltre, appare più preciso per ciò che riguarda il futuro e gli aspetti strumentali ed istituzionali dei rapporti con l'altro sesso. Sugli *aspetti strumentali futuri* (la divisione del lavoro familiare e materno) emerge uno *stereotipo di parità*, rappresentata come « ovvia e possibile » dalle ragazze scolarizzate, come « obiettivo perseguibile e talvolta possibile » dalle giovani operaie. Rispetto agli *elementi istituzionali* la sequenza matrimonio-famiglia appare, come abbiamo detto, un obiettivo più coerentemente esplicitato dalle operaie, che dunque hanno in mente anche un altro tipo di sequenza, quella della « relazione seria, possibilmente unica, che porta al matrimonio ». Le altre, invece, hanno una immagine più plurale ed esplorativa delle relazioni affettive, ritengono il matrimonio una eventualità ma non un obiettivo della relazione, percepiscono un futuro familiare, senza eccessive traduzioni in

obiettivi. Sono di sicuro maggiormente all'interno di un progetto-percorso, che sfuma verso la progettualità su di sé. Le ragazze più scolarizzate, complessivamente, danno più valore al presente, che alla costruzione sequenziale del futuro istituzionale con un uomo.

Tuttavia a livello di significati espressivi appare tra i due gruppi una maggiore concordanza: i rapporti affettivi non sono semplici, trovare « l'uomo giusto » non è facile. Emerge per tutte una *ricerca di coppia* come obiettivo difficile, relativo al presente, ma con connotazioni diverse. È evidente che se l'instaurarsi di un rapporto soddisfacente appare difficile e, nello stesso tempo, ci si aspetta una sequenzialità istituzionale « sicura », allora traspare maggiormente una situazione di ansia. Appare così che i due gruppi non hanno, socialmente parlando, la stessa età: le studentesse sono infatti troppo giovani per pensare al matrimonio, le operaie sono quasi già troppo vecchie per avere un ragazzo fisso (e dunque una possibile e presente prospettiva matrimoniale).

Inoltre in questa « ricerca di coppia » (maggiormente verbalizzata dalle operaie che dalle studentesse) emergono significati dell'amore e del rapporto affettivo con l'altro, abbastanza differenziati. Ce ne sono almeno di tre tipi nel gruppo delle studentesse: la sicurezza esterna (ricerca di un uomo maturo, non coetaneo, capace di « accogliere »); la conoscenza di sé (ricerca di una relazione « bella », « che mi faccia andare avanti »); la maturazione reciproca (basata soprattutto su un gran rapporto d'amicizia). A questo livello d'indagine sarebbe arriachiato identificare in ognuna delle tre immagini significati più espressivi o più strumentali, che pure in parte sono rintracciabili: di certo per le studentesse c'è una esplicita assunzione del significato eminentemente espressivo dei rapporti con i ragazzi. Nelle operaie invece emerge, a questo proposito, una immagine decisamente bifocale: da un lato si configura una aspettativa di reciprocità nella relazione affettiva, delegata però alle « sue capacità di capire le mie esigenze », dall'altro c'è la ricerca di una prospettiva di relazione « seria » e durevole con esiti latamente matrimoniali, che rispetti però l'esigenza della reciprocità. Per le giovani operaie la prevalenza di significati espressivi della relazione affettiva è centrale idealmente, mentre a livello di identificazione dei rapporti reali si ha come l'impressione che guardino con eguale intensità nelle due direzioni. Inoltre non c'è molta capacità di articolare le aspettative di reciprocità, che, pur essendo ritenute fondamentali per la qualità della relazione, tuttavia sembrano dover dipendere dal ragazzo, dalla sua disponibilità a far proprie le istanze dell'altra. Questo non può far concludere, *tout court*, che si ritrovino nel secondo gruppo maggiori significati di sicurezza e soprattutto di strumentalità nelle immagini dell'amore: occorre tra l'altro considerare la diversa capacità di verbalizzazione (soprattutto di questi contenuti) ed anche lo sforzo di traduzione in italiano di con-

cetti più spesso espressi tra amiche e in lingua veneta. Piuttosto le giovani operaie hanno dell'amore una immagine più romantica e totalizzante, assieme ad una sfiducia o ad un timore di poterla in realtà realizzare. Appare anche, a questo proposito ed in senso negativo, il significato materiale e simbolico della risorsa « territorio »: le operaie frequentano meno i coetanei, non li frequentano in situazioni « neutre », non hanno compagni/amici, gli unici ragazzi che conoscono meglio sono i fidanzati, i fratelli delle amiche gli amici dei fratelli, incontrano i maschi soprattutto in situazioni in cui è esplicitamente evidente che « si va lì per incontrare il ragazzo », « che è lì per conoscere le ragazze... ». Dunque si tratta di persone ignote, in territori lontani. Di qui la maggior fantasmaticizzazione, sia in senso di idealizzazione che di timore per l'ignoto, il quale non può rivelarsi che o totalmente amico (l'uomo « giusto ») o un possibile estraneo/nemico.

È evidente che una maggior relazionalità comporta la possibilità di maggiori sfumature. Queste differenze non significano però che ci sia nei due gruppi una diversità altrettanto evidente nell'accettare il rischio di una relazione. Giovani operaie e studentesse hanno avuto più di un ragazzo: la variabilità è a questo proposito molto individuale e non riguarda le caratteristiche che distinguono un gruppo dall'altro; il contesto religioso influisce più decisamente su una studentessa, che esplicita un « no » preventivo ai rapporti sessuali prematrimoniali. In generale le meno scolarizzate mostrano soprattutto una maggiore difficoltà a verbalizzare, nella relazione affettiva, una ricerca di gratificazione fine a se stessa, o meglio a se stesse: come se, soprattutto nel caso dei rapporti sessuali, ma in generale nel « lasciarsi andare » al rapporto, si volessero legittimare le proprie scelte in base di significati soprattutto strumentali e di futuro istituzionale. Affrontando l'ambito della sessualità, appare, più chiaramente che altrove, una immagine della differenza tra i sessi, più presente alle operaie che alle studentesse. La coppia analitica non sembra essere per nessuna quella della *differenza-parità* con i ragazzi, ma piuttosto quella della *differenza-somiglianza*: abbiamo visto che la parità ideale è un implicito per tutte, mentre soprattutto le operaie cercherebbero una reciprocità, che permettesse forse di eludere o superare (a seconda delle risorse d'ambiente) il problema della parità. Le studentesse esplicitano, rispetto ai coetanei maschi, le immagini di una somiglianza (di aspettative, di atteggiamenti, di sensibilità, di opportunità, di percorsi...), che sembra talvolta una differenza taciuta o che non ha le parole per dirsi. Che venga taciuta, infatti, potrebbe voler dire molte cose: troppo importante ed a livello troppo profondo dei vissuti, tacitata dalle ragazze nei confronti di loro stesse, tacitata verso i coetanei. Per le operaie appare una differenza « forte », relativa soprattutto ad una immagine di sessualità ed autorità maschile prevalente, piuttosto che ad una specificità femminile articolata:

emerge una differenza temuta e poco articolata, una somiglianza sperata, una immagine non troppo positiva dell'altro da sé. Sembrerebbe evocata nello sfondo una immagine maschile-paterna tradizionale, di cui si intravedono degli sconosciuti contorni di mutamento. Ma quando la differenza è riferita alla loro sessualità o all'immagine materna, appare anche una differenza femminile come assieme di capacità positive e non più come destino biologico. Le giovani operaie continuano ad identificare la differenza sessuale nei termini della polarità superiore-inferiore (in senso sociale? in senso quasi-biologico?): e l'inferiore che appare non è sempre di sesso femminile. Alle studentesse manca decisamente questo tipo di polarizzazione, e non ne hanno altre che identifichino la differenza sessuale: la scolarizzazione e la modernizzazione dei contesti familiari rendono davvero « superflua » la differenza sessuale? E quali contenuti e significati può assumere questa superfluità? Superflua perché interiorizzata e profondamente significativa a livello espressivo; superflua in quanto priva di connotati di « utilità » sociale?

Considerazioni conclusive

Una « prova d'autore » rischia di sollevare più interrogativi di quelli che si sono tentati di affrontare: molte reti lasciano maglie aperte ed hanno bisogno di verifiche più ampie e consistenti delle nostre. La mancanza di una ricerca di tipo longitudinale, inoltre, non rende possibile separare con sufficiente chiarezza i tratti di personalità, dal tipo di rappresentazioni legate al ciclo di vita od alle risorse provenienti dal contesto socio-culturale. Mentre quel tipo di ricerca sarebbe necessaria anche per mettere a fuoco il rapporto che intercorre, nel tempo, tra l'innovazione culturale, in termini di rappresentazioni sociali, e quella a livello di strutture concrete della vita quotidiana. Quanto alla differenza sessuale dovremmo disporre, per farne un discorso sociologicamente fondato, di più ricerche che, focalizzate su un soggetto, tematizzino costantemente anche l'altro, in termini di identità, percorsi, esperienze « tipiche », rappresentazioni e risorse. Potremmo ipotizzare che, in favore di una ricerca sessualizzata, si debba percorrere anche la fatica di parlare di uomini: facendo uscire dalla sua neutralità un soggetto che di per sé non sembra aver bisogno di essere parlato al singolare.

- J. Archer, B. Lloyd, *Sex and gender*, London, Cambridge University Press, 1986.
- G. Axia, *La mente ecologica*, Firenze, Giunti Barbera, 1986.
- L. Balbo, *La doppia presenza*, « Inchiasta », 37, 1977.
- P. B. Baltes, H. W. Reese, *L'arco della vita come prospettiva in psicologia evolutiva*, « Età evolutiva », 23, 1986.
- R. Boudon, *Il posto del disordine*, Bologna, Il Mulino, 1985.
- F. Bimbi, *La doppia presenza: diffusione di un modello e trasformazioni dell'identità*, in F. Bimbi, F. Pristering (a cura di), *Profili sovrapposti*, Milano, Angeli, 1985.
- F. Bimbi, *In famiglia attraverso lo specchio. Età, generazioni, identità*, in F. Bimbi, V. Capecchi (a cura di), *Strutture e strategie della vita quotidiana*, Milano, Angeli, 1986.
- F. Bimbi, *La donna nella famiglia: dal dono materno all'orizzonte della doppia presenza*, in « Fare scuola », 4, 1986.
- F. Bimbi, « Specchio delle mie brame ». Immagini e riflessioni sulle trasformazioni della comunicazione erotica, in F. Bimbi et al., *Il filo di Arianna. Letture della differenza sessuale*, Roma, Utopia, 1987.
- V. Capecchi, *Appunti per una riflessione sulla metodologia della ricerca sociologica*, « Quaderni di sociologia », 4, 1985.
- C. Gilligan, *Con voce di donna*, Milano, Feltrinelli, 1987.
- G. Geymonat, G. Giorello, *Modello*, in *Enciclopedia*, Torino, Einaudi, vol. 9, 1980.
- Istat, *Indagine sulle strutture ed i comportamenti familiari*, Roma, 1985.
- N. Luhmann, *Amore come passione*, Bari, Laterza, 1983.
- M. Merelli, *Protagoniste di se stesse*, Milano, Angeli, 1985.
- M. Merelli, P. Nava et al., *Giochi di equilibrio*, Milano, Angeli, 1985.
- A. Pesce, *I percorsi della differenza e dell'uguaglianza: donne in fabbrica e nella vita quotidiana*, in F. Bimbi, V. Capecchi, op. cit., 1986.
- U. Prokop, *Realtà e desiderio, l'ambivalenza femminile*, Milano, Feltrinelli, 1978.
- R. Rosenstiehl, *Rete*, in *Enciclopedia*, Torino, Einaudi, vol. II, 1980.
- F. Rositi, *Tipi di identità, tipi di mezzi*, « Rassegna italiana di sociologia », XXIV, 1983.
- C. Saraceno (a cura di), *Età e corso della vita*, Bologna, Il Mulino, 1986.
- C. Saraceno, *Uomini e donne nella vita quotidiana*, in F. Bimbi, V. Capecchi (a cura di), *Strutture e strategie della vita quotidiana*, Milano, Angeli, 1986.
- C. Saraceno, *Pluralità e mutamento*, Angeli, Milano, 1987.
- P. Shaver, C. Hendrick, *Sex and Gender*, London, Sage, 1987.
- N. Smelser, E. Erikson (a cura di), *Amore e lavoro*, Milano, Rizzoli, 1983.

Anna Laura Fadiga Zanatta

Capitale culturale e ritmi dell'occupazione

È opinione diffusa che, in questi ultimi anni, si siano verificati significativi mutamenti nei comportamenti lavorativi e familiari delle donne in generale e delle giovani donne in particolare, in direzione di una minore centralità dell'istituzione familiare e, viceversa, di una accresciuta rilevanza del lavoro per il mercato e di una sua crescente incidenza sulla vita familiare stessa (Del Boca, 1988; Battistoni, 1986). La relazione fra partecipazione al mercato del lavoro e ciclo di vita familiare non sarebbe, o non sarebbe più, una relazione a senso unico, ma darebbe luogo a una serie di interazioni. Tra queste, rientra il tema della continuità/discontinuità lavorativa: si può ipotizzare che il modello della discontinuità – che risultava prevalente nella maggior parte delle ricerche condotte negli anni '70 – stia cedendo il passo a quello della continuità (ad esempio Irer, 1980, Saraceno, 1980). L'atteggiamento delle donne, e in particolare di quelle giovani e altamente scolarizzate, nei confronti del lavoro, starebbe subendo mutamenti qualitativi assai rilevanti rispetto ai modelli del passato: all'orientamento prevalentemente familiare e all'atteggiamento strumentale nei confronti del lavoro professionale sembra sostituirsi una ricerca di spazi per sé, di espressività e di soggettività (Inglehart, 1983), in cui rientrano anche il progetto e l'attività lavorativa.

L'indagine Istat sulle strutture e i comportamenti familiari (1985) fornisce importanti elementi per verificare l'effettiva consistenza di questi mutamenti. Il tipo di dati non consente, purtroppo, né di cogliere gli atteggiamenti, i modi di pensare delle donne, né di esplorare altri aspetti della loro vita, che non appartengono né al lavoro per il mercato, né a quello familiare, ma appunto allo spazio per sé, per altre relazioni interpersonali, che sono presenti ora all'attenzione dei lavori sulle donne (Saraceno, 1987).

Pur con questi limiti metodologici e contenutistici, vanno sottolineate le possibilità offerte dall'utilizzo di una fonte di grande rilevanza conoscitiva: quella dell'Istat infatti è la prima indagine rappresentativa della realtà nazionale condotta in Italia sulle famiglie, che consente di analizzare alcuni importanti aspetti della realtà sociale della famiglia e degli individui che al suo interno vivono e agiscono, in parte finora sconosciuti, in parte oggetto di ricerche empiriche in contesti territoriali specifici e su campioni ridotti, non sempre rappresentativi.

I risultati consentono quindi generalizzazioni di portata ben più ampia di quelle che si possono ricavare da altre ricerche campionarie e possono considerarsi estensibili all'intera popolazione italiana femminile.

Come variabili particolarmente significative sono state considerate le seguenti: fra quelle familiari, il tipo di struttura della famiglia stessa, la presenza e il numero dei figli, l'ammontare del lavoro familiare; fra quelle personali, l'età e il livello di istruzione; è stata talvolta introdotta, quando si rivelasse importante, la variabile territoriale. Ci limitiamo a trattare qui quegli aspetti del lavoro in cui risulta rilevante la variabile età e si possono quindi individuare i comportamenti lavorativi e/o familiari delle giovani donne.

Preme innanzitutto mettere in luce la rilevanza concettuale, emersa dalla ricerca, del tipo di struttura familiare in cui la donna vive, che è stata individuata come una delle principali variabili della partecipazione delle donne - e delle giovani - al mercato del lavoro.

Le categorie definitorie e classificatorie utilizzate dall'Istat presentano caratteri innovativi (il concetto stesso di famiglia si fonda oggi su una situazione di convivenza di fatto, indipendente da quella anagrafica), a un livello molto analitico e articolato, mai raggiunto prima nelle indagini sulle famiglie (famiglie senza nuclei, famiglie contenenti un solo nucleo e, nell'ambito di queste, con o senza membri isolati, con una coppia o con un solo genitore; famiglie contenenti due o più nuclei) (Roveri, 1986). Tali categorie concettuali hanno dimostrato una notevole capacità esplicativa della partecipazione al lavoro retribuito delle donne, giovani e meno giovani.

Anche limitando l'analisi alle giovani donne fino ai 29 anni, risultano molto nette le variazioni nei tassi di attività, a seconda che si tratti di giovani donne sole o inserite in nuclei familiari e, tra queste, a seconda del tipo di nucleo. Per le giovani fino a 24 anni, il contesto familiare sembra influire sui livelli di partecipazione al mercato, segnando un loro netto aumento rispetto alla media, soprattutto in due casi: le ragazze che vivono sole o in convivenze non costituite da un nucleo (gruppi di coetanei, comunità, ecc.) e quelle che vivono in famiglie monoparentali (composte di un solo genitore con figli). In queste situazioni, evidentemente, la necessità economica induce la maggioranza delle giovani a concludere gli studi per entrare al più presto nel mercato del lavoro.

A partire dalla fascia di età successiva (25-29 anni), corrispondente mediamente a quella del matrimonio e della nascita dei figli, l'incidenza della struttura familiare si fa ancor più marcata: si verifica infatti una brusca differenziazione delle condizioni professionali in relazione alla tipologia familiare, che prosegue poi negli anni successivi: i tassi di attività delle donne sole sono nettamente superiori a quelli delle donne in nuclei

familiari e, in particolare, a quelli delle donne che vivono in coppia.

Per le donne inserite in nuclei, acquistano particolare interesse due situazioni sulle quali si avevano in precedenza scarse informazioni: quella che vede la presenza di una persona convivente estranea al nucleo familiare e quella delle donne sole con figli (nucleo monogenitore).

Per le giovani donne facenti parte di un nucleo familiare, la presenza di un'altra persona convivente (di solito, un genitore dell'uno o dell'altro partner di coppia o della donna con figli) contribuisce sensibilmente ad elevare l'offerta di forza lavoro femminile sul mercato, sia nel caso di donna che viva in coppia sia, in misura maggiore, di madre sola; lo stesso avviene per le donne che fanno parte di famiglie estese. Sono gli effetti di una convivenza familiare allargata di tipo tradizionale, che in presenza di determinate circostanze – insufficienza di risorse o inadeguatezza dei servizi sociali disponibili – può offrire l'opportunità di potenziare la funzionalità del nucleo familiare. Si tratta generalmente di persone detentrici di redditi di pensione, in grado di svolgere un ruolo familiare parzialmente sostitutivo di quello della donna (cura dei bambini, svolgimento dei compiti domestici, ecc.). Le madri sole, proprio per la loro particolare situazione di debolezza e marginalità economica, giuridica e sociale, sono certamente quelle che più delle altre avvertono la necessità di adottare una strategia familiare che preveda come sostegno la convivenza con parenti portatori di reddito e/o di servizi familiari (Sgritta, 1984).

Concludendo su questo punto: alcuni risultati confermano quelli già noti, altri forniscono alcuni elementi conoscitivi nuovi. Se da un lato ribadiscono l'incidenza del ruolo familiare sulla partecipazione delle donne al mercato del lavoro (tassi di attività delle donne con carichi familiari sensibilmente più bassi rispetto a quelli delle donne sole), dall'altro mettono in luce la rilevanza di altre variabili relative alla composizione della famiglia, quali l'assenza del partner maschile in presenza di figli, e forme di convivenza allargate. Dunque le strategie femminili mutano sensibilmente quando si modifica l'organizzazione dei ruoli e dei compiti tipica della famiglia nucleare. Per esempio, in alcune fasi del ciclo di vita, il comportamento lavorativo delle donne con figli ma senza partner oppure di donne, anche in coppia, ma che possono contare sul sostegno di un'altra persona convivente, tende ad assomigliare a quello delle donne sole. Questo sembrerebbe confermare le teorie economiche e sociologiche secondo cui la famiglia è un centro di produzione e distribuzione di risorse, di servizi, di redditi e quindi anche di regolazione dell'offerta di forza lavoro sul mercato (Balbo, 1976; David, Vicarelli, 1983; Paci, 1983; Sgritta, 1984 e 1987), ma indicare pure l'esistenza di una autonoma capacità delle donne di gestire le proprie risorse e il

proprio tempo, anche in presenza di vincoli esterni e interni alla famiglia.

L'introduzione della variabile territoriale consente di arricchire il quadro conoscitivo della condizione lavorativa della donna: esiste una relazione fra le strutture produttive e di servizio di un determinato contesto territoriale da un lato e le forme di organizzazione familiare, e in particolare le caratteristiche dell'occupazione femminile, dall'altro: l'esistenza di aree a diverso sviluppo delle strutture produttive e dei servizi determinano diversi modelli di occupazione delle donne (Balbo, 1977).

La variabile territoriale, disaggregata per fasce di età, mostra tutta la sua drammatica rilevanza: colpisce innanzitutto la grande distanza che separa i tassi di attività delle donne delle diverse ripartizioni territoriali nelle fasi giovanili del ciclo di vita: i punti di partenza sono molto lontani (40,1%, 31,8% e 23,7% rispettivamente nel nord, centro e sud della classe di età 14-19 anni); la distanza continua a crescere nella classe di età successiva (20-24 anni): anche se in tutte le zone i tassi massimi di attività si raggiungono in tale fascia, ben trenta punti separano le donne del nord (73,6%) da quelle del sud (43,7%). Le distanze tendono poi a ridursi nell'età più matura.

Si rivela così in tutta la sua evidenza il fenomeno della disoccupazione giovanile femminile nel Mezzogiorno, che può ben configurarsi come un caso di emergenza sociale (Accornero, Carmignani, 1986). Le giovanissime sono dunque quelle che pagano più duramente il prezzo degli squilibri territoriali nelle opportunità lavorative e quindi nelle possibilità di mutamento, se si riconosce, come qui facciamo, che una delle più importanti vie per il mutamento passi attraverso il lavoro retribuito.

L'età è dunque per le donne, a differenza degli uomini, una variabile fondamentale della presenza nel mercato del lavoro. Donne di età diversa hanno diversi livelli di attività professionale: l'età delle donne è infatti un valido indicatore del ciclo di vita familiare e, in particolare, della probabilità di avere figli e della età dei figli, fattori che sono fortemente associati all'attività lavorativa delle donne.

È significativo che tassi elevati di attività si verifichino nella fascia di età corrispondente alla fase più intensa del ciclo familiare (25-29 anni). Pur iniziando a decrescere successivamente, essi restano abbastanza alti fino all'età matura. Un periodo di intensa attività professionale viene a coincidere quindi con la fase della nascita e dell'allevamento dei figli. Questo può considerarsi come un segno che gli eventi del ciclo familiare, pur segnando profondamente la vita delle donne, condizionano meno di un tempo la loro attività lavorativa.

Se poi introduciamo la variabile istruzione nella relazione fra età e presenza sul mercato del lavoro, vediamo che essa manifesta una grande capacità esplicativa dei comportamenti lavorativi

delle donne, determinando significative modificazioni in tale relazione (tab. 1).

Tabella 1 - *Tassi di attività femminili per classi di età e livello di istruzione* (Italia, 1983)

<i>età</i>	<i>istruzione superiore</i>	<i>istruzione inferiore</i>	<i>totale</i>
14-19	58,6	27,8	32,0
20-24	62,7	57,1	60,0
25-29	71,9	47,4	58,0
30-34	77,5	44,7	55,7
35-39	75,5	39,7	48,0
40-44	69,6	38,5	44,1
45-49	66,6	36,3	39,8
50-54	62,7	31,7	34,9
55-59	47,5	21,5	23,9
60-64	27,7	11,4	12,5
65 e oltre	4,7	3,5	3,5
Totale	64,8	28,5	35,8

Fonte: nostra elaborazione sui dati Istat, *Indagine sulle strutture ed i comportamenti familiari*, 1985.

L'istruzione si rivela come la variabile più importante della partecipazione delle donne al mercato: più elevato è il livello di istruzione, maggiore è la presenza lavorativa femminile, in tutte le fasce di età.

Il modello di partecipazione al lavoro delle donne con titolo di studio superiore (diploma o laurea) si differenzia nettamente da quello delle altre donne attive: fin dall'età più giovane (14-19 anni) esso presenta livelli molto più alti e progressivamente crescenti sino alla fascia di età 30-34 anni, si stabilizza poi nel corso dell'età adulta su valori molto alti, per poi declinare con l'avvicinarsi dell'età del pensionamento (dai 50 anni in poi).

Molto più bassi e progressivamente decrescenti, dopo il picco dei 20-24 anni, i tassi di attività delle donne con livello di istruzione inferiore (licenza media, elementare o nessun titolo). Queste dunque conoscono in misura molto minore la condizione della doppia presenza e subiscono molto più pesantemente i vincoli familiari.

Il percorso lavorativo delle donne con elevato titolo di studio ha una durata maggiore ed è meno sensibile alle fasi del ciclo di vita familiare di quello delle altre donne lavoratrici, ma con basso livello di istruzione: in particolare, a differenza di queste ultime, non si verifica la caduta di attività nella fascia di età corrispondente alla nascita e all'allevamento dei figli.

Si può dunque dire che la continuità professionale è ormai una realtà per le donne più istruite: per queste, il modello della doppia presenza assume connotati nuovi, che possono produrre

profonde modificazioni nella struttura della famiglia (per esempio, riduzione del numero di figli) e nella divisione sessuale del lavoro al suo interno.

L'istruzione si pone quindi come la variabile più significativa della partecipazione al mercato del lavoro, più significativa della stessa presenza di figli, pur così rilevante.

Se da un lato i dati confermano che le caratteristiche dell'organizzazione familiare e delle fasi del ciclo di vita condizionano ancora fortemente la partecipazione delle donne al mercato del lavoro e le sue modalità, tuttavia, dall'altro, anche in presenza di impegni familiari, la variabile istruzione mostra la sua capacità di modificare le relazioni tradizionali. Prendiamo il caso dei figli: certamente il loro numero e la loro età sono, tra le variabili familiari, quelle che più condizionano l'attività lavorativa delle donne.

Tuttavia, come si è già visto a proposito della relazione fra età delle donne e tassi di attività, l'introduzione della variabile istruzione modifica radicalmente il rapporto fra occupazione e numero dei figli (tab. 2): per le donne con un livello elevato

Tabella 2 - Tassi di occupazione delle donne da 25 a 54 anni con carichi familiari per classi di età, livello di istruzione e numero di figli avuti (Italia, 1983)

età	istruzione superiore				istruzione inferiore				non indicato totale	
	nessun figlio	1 figlio	2 figli	3 o più figli	nessun figlio	1 figlio	2 figli	3 o più figli		
25-34	69,5	63,1	74,4	54,6	63,3	56,7	35,9	26,9	28,7	47,0
35-44	93,3	90,2	84,4	80,7	52,2	53,8	39,1	29,4	—	42,4
45-54	76,9	67,8	83,7	76,4	41,0	36,8	34,1	28,3	38,4	33,7
Totale	75,6	71,3	80,6	76,3	54,7	51,1	36,6	28,5	37,5	41,0

Fonte: nostra elaborazione sui dati Istat, *Indagine sulle strutture*, cit.

di istruzione (laurea o diploma), il numero dei figli non mostra alcuna influenza significativa sui livelli di occupazione: anzi (esclusa la fascia di età da 35 a 44 anni) i massimi tassi di occupazione sono quelli delle donne con due figli. Si può ipotizzare che, per le donne istruite, l'alto livello di aspirazioni e di aspettative nei confronti dei figli (sotto forma di prolungamento della istruzione, frequenza di scuole e di altre agenzie formative e ricreative per lo più private e di alto costo) costituisca un incentivo ad aumentare la presenza sul mercato del lavoro.

Per le donne con livello di istruzione inferiore (licenza media, elementare o nessun titolo), invece, i condizionamenti all'attività lavorativa costituiti dal numero di figli si fanno sentire

pesantemente: in tutte le fasce di età considerate, i tassi di occupazione diminuiscono drasticamente con l'aumentare del numero di figli.

È questa una conferma che l'istruzione è un potente mezzo per superare i condizionamenti più gravi della partecipazione delle donne al mercato del lavoro, dovuti alla fase del ciclo di vita, alla presenza e al numero di figli.

Anche i tempi dell'occupazione femminile riflettono la divisione sessuale del lavoro: il tempo dedicato al lavoro retribuito (tempo pieno - tempo ridotto) è certamente uno degli elementi che più differenziano la presenza delle donne sul mercato rispetto a quella degli uomini. In Italia come negli altri paesi occidentali, mentre la stragrande maggioranza di questi ultimi è occupata a tempo pieno, il lavoro a tempo ridotto si presenta come una tipica modalità del lavoro delle donne e, in particolare, delle donne sposate.

In questa indagine abbiamo introdotto un criterio di misurazione dei tempi di lavoro diverso da quello ufficiale, più simile a quelli usati in altri paesi, in grado forse di dare un'immagine del fenomeno più vicina alla realtà. Abbiamo cercato cioè di individuare il numero delle ore settimanali entro le quali un lavoro può essere definito « a tempo ridotto », nel senso che esso è, per la relativa brevità della sua durata settimanale, più facilmente compatibile con le esigenze della vita familiare e con altri usi del tempo. Tale limite, certamente arbitrario, ma forse non più di altri criteri, è stato fissato in 36 ore settimanali (Economic Commission for Europe, 1985; Irer, 1980). L'età influisce in misura sensibile sull'orario di lavoro, che è prevalentemente a tempo pieno fra le lavoratrici giovanissime (rispettivamente il 71,3% e il 68,9% nelle classi di età 14-19 e 20-24) e, sia pure in misura meno accentuata e progressivamente decrescente, nelle fasce di età giovani e centrali (il 59,9% fra i 25-29 anni e il 52,7% fra i 30-49 anni), che sono anche le più dense di impegni familiari. La durata dell'orario tende poi a ridursi ulteriormente per effetto dell'aumentare dell'età (tab. 3).

La maggiore diffusione del lavoro a tempo pieno fra le donne più giovani può essere collegata sia a un atteggiamento più motivato verso il lavoro retribuito, anche se più assorbente rispetto agli impegni familiari (almeno per le fasce di età più adulta), sia alle condizioni del mercato del lavoro. Non trova conferma invece l'ipotesi della tendenza, fra le più giovani, verso il lavoro a tempo parziale, per cause sia legate alle condizioni oggettive del mercato (difficoltà di trovare occupazioni stabili, garantite, a tempo pieno), sia a una scelta culturale delle donne, che vogliono ritagliare tempi e spazi per sé, oltre a quelli per il lavoro professionale e familiare.

Tabella 3 - Orario settimanale di lavoro delle donne occupate in complesso per classi di età e livello di istruzione (Italia, 1983)

età	istruzione superiore				istruzione inferiore				totale complessivo			
	fino a 36 ore	oltre 36 ore	ore non indicate	totale	fino a 36 ore	oltre 36 ore	ore non indicate	totale	fino a 36 ore	oltre 36 ore	ore non indicate	totale
14-19	—	—	—	—	26,2	71,3	2,5	100	26,2	71,3	2,5	100
20-24	54,6	42,8	2,6	100	26,0	69,3	4,7	100	26,5	68,9	4,6	100
25-29	55,0	37,6	7,4	100	30,8	62,0	7,2	100	32,9	59,9	7,2	100
30-49	72,9	20,6	6,6	100	38,5	56,9	4,6	100	42,5	52,7	4,9	100
50-64	76,4	20,0	3,6	100	49,6	46,2	4,1	100	51,2	44,7	4,1	100
65 e oltre	92,9	7,1	—	100	67,5	29,5	3,0	100	68,0	29,0	3,0	100
Totale	70,3	23,5	6,2	100	37,7	57,6	4,7	100	40,3	54,8	4,9	100

Fonte: nostra elaborazione sui dati Istat, *Indagine sulle strutture*, cit.

È invece la variabile istruzione ad introdurre anche in questo caso alcuni interessanti elementi di novità: in tutte le fasce di età, più è elevato il titolo di studio, maggiore è la quota di donne occupate a tempo parziale (il 70,3% delle donne laureate o diplomate, contro il 37,7% di quelle con livello di istruzione inferiore).

Di nuovo l'istruzione si rivela come la variabile più significativa del lavoro femminile, non solo per quanto riguarda la partecipazione al mercato, ma anche i tempi e le modalità di tale partecipazione.

Le donne con alto livello di istruzione sono dunque quelle che hanno maggiori opportunità di entrare nel mercato del lavoro, di compiere scelte lavorative, di risolvere favorevolmente i difficili giochi di equilibrio imposti dalla doppia presenza e di liberare tempo per usi diversi dal lavoro, sia professionale che familiare. Le donne meno istruite sono invece presenti in misura proporzionalmente inferiore nel mercato del lavoro; quelle che ne fanno parte, però, lavorano di più. Per esse, la doppia presenza mantiene i suoi connotati tradizionali di vincolo e costrizione.

D'altronde, però, in alcune circostanze, l'istruzione da sola non riesce a vincere la rigidità dei ruoli familiari: per esempio, il titolo di studio elevato contribuisce a ridurre la quantità di lavoro familiare svolto dalle donne solo se è accompagnato dal lavoro retribuito (Fadiga Zanatta, 1987). Se poi si analizzano gli atteggiamenti delle casalinghe verso il lavoro, si riscontra una persistente rigidità dei vincoli familiari (rinuncia a intraprendere una attività professionale; prevalenza dei motivi familiari tra le cause di cessazione di un eventuale lavoro precedente e tra quelli della rinuncia a cercare un lavoro; scarsa disponibilità a lavorare a certe condizioni). Nel caso delle casalinghe, la giovane età e l'istruzione elevata non sembrano costituire fattori di cambiamento: al contrario, esse evidenziano una situazione di disagio, una crisi di identità personale tanto più accentuata quanto più sono giovani (tab. 4) e istruite (Fa-

Tabella 4 - Casalinghe con carichi familiari secondo l'età e la disponibilità a lavorare a particolari condizioni (Lazio, 1983)

età	è disponibile a particolari condizioni		non è disponibile		non indicato		totale	
	v.a.		v.a.		v.a.		v.a.	
	(in migliaia)	%	(in migliaia)	%	(in migliaia)	%	(in migliaia)	%
14-29	26	26,0	31	31,0	44	44,0	100	100
30-44	72	27,5	109	41,6	81	30,9	262	100
45-64	51	12,1	246	58,1	41	9,7	424	100
65 e oltre	2	1,8	79	90,9	6	7,3	86	100
Totale	150	19,1	463	58,9	173	22,2	786	100

Fonte: nostra elaborazione sui dati Istat, *Indagine sulle strutture*, cit.

diga Zanatta, 1987). In sostanza, la mancanza del lavoro retribuito fa sì che la struttura dell'organizzazione e dei ruoli familiari mantenga i suoi caratteri tradizionali, anche in presenza di fattori solitamente considerati favorevoli al mutamento, quali la giovane età e il titolo di studio elevato (Belloni, 1984).

Per quanto riguarda la continuità/discontinuità, anch'essa modalità tipica del lavoro femminile, l'ipotesi formulata all'inizio, di un passaggio dal modello della discontinuità a quello della continuità, può dirsi verificata solo in parte, col supporto di dati « trasversali »: con questi limiti, l'indizio più significativo, come abbiamo visto, è il tipo di percorso professionale delle donne più istruite. Purtroppo, i dati dell'indagine Istat non consentono di verificare appieno l'ipotesi: essi non forniscono gli elementi per ricostruire retrospettivamente, in modo attendibile, il percorso lavorativo delle donne e il suo intreccio col ciclo di vita familiare, ma solo di recuperare alcune informazioni sulle vicende coniugali e riproduttive, in una visione eccessivamente riduttiva dell'identità femminile.

Si tratta indubbiamente di una grossa lacuna metodologica e concettuale, tanto più avvertita in quanto recentemente si è posto l'accento sull'importanza di acquisire dati dinamici sui comportamenti individuali e familiari (De Sandre, 1986) e sull'esigenza di spostare l'interesse della ricerca dal piano delle analisi strutturali a quello dell'analisi funzionale della vita familiare e quindi al piano degli atteggiamenti e delle strategie di comportamento, evidenziando anche la variabilità, la specificità e la relativa autonomia degli individui rispetto alla famiglia stessa (Saraceno, 1984; Sgritta, 1986).

In questa indagine l'Istat non ha invece tenuto sufficiente conto né della specificità femminile né delle tendenze al mutamento, perdendo così un'importante occasione di dare un contributo di grande rilievo alla conoscenza delle modalità del percorso lavorativo femminile e, in particolare, al problema della sua continuità/discontinuità. Per fare un esempio: non è possibile conoscere l'entità degli eventuali rientri nel mercato del lavoro dopo un'interruzione per motivi familiari, né la durata delle interruzioni stesse.

Questa carenza in una indagine sotto tanti aspetti apprezzabile induce a riflettere sulla necessità di sensibilizzare l'interesse dei grossi organismi di ricerca su queste tematiche, affinché vengano messi a punto validi strumenti metodologici per verificare l'esistenza o meno di quella tendenza al mutamento dei comportamenti lavorativi, che sembra rivelarsi come uno degli aspetti più rilevanti di una più ampia modificazione dello status della donna, ma non ancora documentato con sufficiente evidenza e ampiezza nelle ricerche empiriche.

Emerge un quadro complessivo contraddittorio della condizione femminile in Italia, in cui sono presenti elementi tradizionali e innovativi.

La linea di tendenza verso una minore centralità dell'istituzione familiare e, viceversa, di una accresciuta rilevanza del lavoro retribuito e di una sua maggiore incidenza sulla vita familiare, pur con i limiti metodologici evidenziati, può dirsi almeno parzialmente confermata, in presenza di determinate condizioni: tra queste, il titolo di studio elevato si rivela la più significativa, di fronte a cui anche l'età stessa perde spesso rilievo. L'istruzione dunque o, come potremmo anche chiamarla, la « intellettualità formale », si rivela in questo momento come la risorsa più importante delle donne. Tuttavia, perché si abbia mutamento, occorre che istruzione elevata e lavoro professionale siano compresenti: uno solo di questi due fattori non è sufficiente a vincere la rigidità dei vincoli tradizionali.

A questo punto può sorgere un dubbio: il processo di inflazione dei titoli di studio che sempre si accompagna alla loro diffusione (Passeron, 1982; Collins, 1982), unitamente alle crescenti difficoltà occupazionali dei giovani – e soprattutto delle giovani – potrebbero costituire un freno a questo cammino verso l'innovazione? Un quesito non facile, con cui dovrà misurarsi la capacità di risposta, singola e collettiva, delle giovani donne.

- A. Accornero, F. Carmignani, *I paradossi della disoccupazione*, Bologna, Il Mulino, 1986.
- L. Balbo, *Stato di famiglia*, Milano, Etas Libri, 1976.
- L. Balbo, *Un caso di capitalismo assistenziale: la società italiana*, « Inchiesta », 28, 1977.
- L. Battistoni, *I percorsi lavorativi femminili*, in Istat, *Atti del Convegno La famiglia in Italia*, Roma, 29-30 ottobre 1985, « Annali di Statistica », anno 115, serie IX, vol. 6, 1986.
- M. C. Belloni, *Il tempo dei sessi*, in Id., *Il tempo della città. Una ricerca sull'uso del tempo quotidiano a Torino*, Milano, Angeli, 1984.
- R. Collins, *Fluttuazioni e crisi dei mercati delle credenziali educative*, in F. S. Cappello et al. (a cura di), *L'immobilità sociale*, Bologna, Il Mulino, 1982.
- P. David, G. Vicarelli (a cura di), *L'azienda famiglia. Una società a responsabilità illimitata*, Bari, Laterza, 1983.
- D. Del Boca, *Strategie familiari e interessi individuali*, in G. Martinotti (a cura di), *La città difficile*, Milano, Angeli, 1982.
- P. De Sandre, *Esperienze recenti ed esigenze conoscitive in tema di famiglie*, in Istat, *Atti del Convegno La Famiglia in Italia*, cit., 1986.
- Economic Commission for Europe, *The Economic Role of Women in the Ece Region*, United Nations, New York, 1985.
- A. L. Fadiga Zanatta, *Lavoro professionale e vita familiare delle donne: tradizione e mutamento*, in G. B. Sgritta (a cura di), *Percorsi femminili: lavoro, formazione e famiglia nella Regione Lazio*, Milano, Angeli, 1987.
- R. Inglehart, *La rivoluzione silenziosa*, Milano, Rizzoli, 1983.
- Irer, *Lavoro femminile e condizione familiare*, Milano, Angeli, 1980.

- Istat, *Indagine sulle strutture e i comportamenti familiari*, Roma, 1985.
- Istat, *Atti del Convegno La Famiglia in Italia*, cit., 1986.
- M. Paci (a cura di), *Famiglia e mercato del lavoro in un'economia periferica*, Milano, Angeli, 1983.
- J. C. Passeron, *L'inflazione dei titoli scolastici sul mercato del lavoro e il mercato dei beni simbolici*, in F. S. Cappello et al. (a cura di), *L'immobilità sociale*, cit., 1982.
- L. Roveri, *Caratteristiche strutturali della famiglia italiana: un'indagine dell'Istat*, in Istat, *Atti del Convegno La Famiglia in Italia*, cit., 1986.
- C. Saraceno, *Il lavoro maldiviso*, Bari, De Donato, 1980.
- C. Saraceno, *Il rapporto famiglia-stato e i contributi di analisi «dalla parte delle donne»*, «Inchiesta», 65, 1984.
- C. Saraceno, *Pluralità e mutamento. Riflessione sull'identità femminile*, Bologna, Il Mulino, 1987.
- G. B. Sgritta, *Famiglia e istituzioni di pubblico servizio nella divisione sociale del benessere*, in Id., *Emarginazione, dipendenza e politica sociale*, Milano, Angeli, 1984.
- G. B. Sgritta, *Le indagini sociali sulle famiglie. Note per una riflessione metodologica*, «Studi interdisciplinari sulla famiglia», 5, 1986.
- G. B. Sgritta, *Lavoro e famiglia*, in A. Bonzanini, D. De Masi (a cura di), *Trattato di sociologia del lavoro e dell'organizzazione*, Milano, Angeli, 1987.



dibattiti

Ci piacerebbe che il dibattito su un libro importante come La ricerca delle donne. Studi femministi in Italia, a cura di Maria Cristina Marcuzzo e Anna Rossi-Doria (Torino, Rosenberg & Sellier, 1987), che raccoglie le relazioni e i commenti alle relazioni del convegno svoltosi a Modena nel marzo 1987, non avvenisse solo all'interno della comunità femminista. Per questo i primi interventi sono di quattro studiose che, attente alla produzione delle donne e alle ricerche femministe non vi hanno però contribuito in modo « militante ».

Andreina De Clementi

Storica - Istituto Universitario Orientale, Napoli

Abituate come siamo agli stanchi rituali della convegnoistica accademica, questa lettura sembra fatta per riconciliare l'animo con la possibilità di comunicazione tra teste pensanti. E anche ripercorrerne qualche tracciato problematico diventa un compito più stimolante rispetto alla stesura degli spenti resoconti che appaiono, in circostanze analoghe, sulle riviste specializzate.

Stimolante ma arduo, perché sulla scia della intenzionale ambiguità del tema (la ricerca *delle* donne fatta dalle donne e riguardante le donne), le relazioni hanno affrontato una congerie di problemi che si sono spesso andati accavallando senza trovare una via di sbocco. Cercherò quindi, per quanto posso, di ricondurli a un ordine logico utile a un supplemento di discussione.

Il significato complessivo del convegno è stato riassunto in una « passione fondativa del soggetto femminile », formula non priva di efficacia, sebbene un po' affrettata ed elusiva dei nodi irrisolti.

È opportuno comunque partire da qui, da quel *soggetto femminile* che, in virtù di una trasparente polisemia, ha ingenerato il maggior numero di equivoci. Vediamo di distinguerne i diversi significati. A conti fatti, sembrerebbero almeno tre. I primi due appartengono all'istanza più forte e fondata del movimento e del pensiero femminista, che coincide con la culturalizzazione del soggetto-donna e chiama in causa due elementi in connessione reciproca: a) il rifiuto della traducibilità dell'opposizione binaria uomo/donna in quella di natura/cultura e oggetto/soggetto a favore di una iscrizione della donna nella cultura e nella soggettualità, paritetica ma non omologante (la *differenza* su cui viene spostato l'accento); b) accanto a ciò, il riconoscimento della capacità femminile di *produrre* cultura, di esercitare cioè un'attitudine speculativa organizzata a fini conoscitivi.

Se la prima esigenza è stata, press'a poco, data per scontata, con qualche, sempre sbalorditiva, esemplificazione in più, le relatrici di Modena hanno invece insistito quasi all'unisono sulla seconda. Senza limitarsi a una mera enunciazione del problema, hanno sottolineato come questo non consista solo nell'elaborazione di piattaforme programmatico-rivendicative – sempre utili –, ma nella costruzione di un'autorevolezza e di un potere sociale mediante l'accumulazione di saperi e il disseppellimento di una memoria storica obliterata. Si tratta dunque di plasmare un'identità culturale visibile e socialmente riconosciuta, di autopromuoversi a punto di riferimento e di irradiazione di una pluralità di competenze, di introdurre tensioni e forme di coscienza critica atte a insinuare dubbi, a incrinare certezze, a cingere d'assedio le cittadelle del predominio maschile.

Se di questa immagine va anche apprezzata, a mio avviso, la progettualità priva di infingimenti e aliena dalle edulcorazioni del perdente, l'identificazione degli obbiettivi cela nondimeno una (involontaria?) autocensura. Lì si potrebbe infatti, di primo acchito, definire maschili, ma, a pensarci bene, il potere, le risorse, la scalata ai vertici della gerarchia accademica, tutto ciò insomma che in una società organizzata e nelle comunità scientifiche fonda l'autorità di un gruppo, esula da una connotazione sessuale e designa gli strumenti necessari a non far disperdere la propria voce, a non lasciarsi intrappolare in ghetti e, soprattutto, a sfidare la cultura dominante, a reagire a essa e a provocarne le reazioni. Su questo lucido realismo pesa però un'ombra di sospetto insinuato dal non detto. Nessuna cioè si è peritata a questo punto di chiarire se risorse, potere, ecc. siano aspirazioni maschili, femminili o neutre. Poco male, se questo non aprisse una smagliatura preludio a più cruciali riscontri.

E vengo così al punto più controverso, il terzo significato del *soggetto femminile*, identificato ora con un « soggetto epistémico sessuato », con un « cogito » di donna in grado di con-

trapporsi alla maschilità (vera o presunta) degli apparati concettuali e delle categorizzazioni che affollano i tracciati paradigmatici dei saperi. Emblematico, a questo proposito, l'intervento della filosofa Adriana Cavarero, che mette lucidità, rigore e generosità intellettuale al servizio di una causa più che opinabile, quello smascheramento della pseudoneutralità del pensiero cognitivo che designa, a mio parere, la zona oscura di questa riflessione collettiva, il tema su cui si è preferito sorvolare evitando un confronto serrato, forse per non incorrere in un rischio troppo distruttivo. Non che siano mancate le obiezioni, ma sono rimaste tra le pieghe di discorsi a più ampio spettro che le hanno diluite e, tutto sommato, sdrammatizzate oltre il necessario.

In realtà, gli approdi a questo punto di vista sono scaturiti da argomentazioni eterogenee. Tutta interna alla tradizione filosofica occidentale in Cavarero, fondata sul rifiuto a riconoscersi in attrezzature epistemologiche di conio maschile, e perciò inaccettabili e aliene. Più insidiosa proprio nella relazione di un'epistemologa (Elena Gagliasso), che accomuna in unico discorso lo « smascheramento del mito dell'oggettività, della neutralità scientifica » e le cosiddette « alternative della differenza », il proliferare cioè di gruppi femminili autogestiti dediti a una sorta di *medicina scalza* contestativa del monopolio maschile. A onta della pacatezza di toni, anche lei si lascia trascinare dai sedimenti dell'indignazione e non esita a fare, come suol dirsi, di ogni erba un fascio, senza riuscire a persuaderci del fatto che dalla riduzione della donna a natura, perpetrata dalla biologia, all'irrimediabile inquinamento maschile della scienza il passo sia breve come lei sembra sostenere, anzi non occorre neanche accennarlo.

Ed è quanto obbiettano, all'una, la scienziata deputata a dialogare con lei (« Ma esistono anche, si chiede E. Donini, espressioni o almeno embrioni di una diversa fisica e di una diversa matematica prodotte dalle donne? » e si risponde senza mezzi termini « di no », p. 168), all'altra, Rosi Braidotti, che traccia tra l'altro un'avvilente quanto, ahimé, risaputa diagnosi del grado di deculturazione e di estraniamento da sé insito in una professione esasperata di separatismo culturale, e Nadia Fusini, che invita Cavarero a chiedersi « se l'astrazione dal corpo non sia un passaggio necessario, una condanna del pensiero. E non semplicemente una strategia di esclusione di una razza maledetta » (p. 253).

Tra i molti meriti del convegno di Modena va annoverato l'essersi proposto come raro esempio di un modello di comunicazione scientifica tanto auspicata e vagheggiata quanto poco praticata, il confronto interdisciplinare. Scienziate, filosofe, storiche, sociologhe, economiste e psicoanaliste hanno esposto i risultati delle riflessioni maturate nell'appartenenza alle rispettive professioni, ma, quel che più conta, lo hanno fatto interrogandosi su un unico oggetto, il significato di un'identità sessuale

pazientemente ricostruita da brandelli sparsi. Tuttavia, sembra essersi prospettata anche in questa circostanza una situazione che, a detta delle specialiste del settore (Molfino), ha reso da tempo problematico l'incontro tra psicoanalisi e femminismo. Alle radici di questo reciproco scacco sarebbe stata l'espulsione dell'inconscio, sotto le spoglie, sembrerebbe, di una inespugnabile forma di narcisismo, peccando di malignità, lo vediamo far capolino in questa, non generalizzata ma diffusa, propensione all'onnipotenza soggiacente al postulato del soggetto epistemico sessuato.

Viceversa, la struttura interdisciplinare e la scelta tematica potevano entrambe essere utilizzate per una migliore definizione dei problemi sul tappeto.

Se il « ceto intellettuale femminile » può attingere a piene mani la propria legittimazione mediante una incessante rianimazione della soggettività sessuata, questa riappropriazione della cultura implica un attraversamento e un ripensamento di tutti gli ambiti disciplinari. Quanto questi ultimi possano guadagnare in vitalità e ricchezza è fuori discussione; dentro la discussione, come problema ancora tutto da affrontare, e con una dose salutare di diffidenza, è la portata destrutturante di quest'operazione sulle categorie cognitive acquisite. Non è escluso che, in taluni casi, si profili una risposta affermativa, ma il traguardo della credibilità culturale verrebbe irrimediabilmente compromesso, anzitutto ai nostri stessi occhi, da una convinzione aprioristica che mostra la corda fin dal suo primo esprimersi.

Ad avvalorare quest'opinione, vorrei concludere con qualche annotazione sul campo disciplinare che professionalmente mi compete, la storia, e non solo per ovvie ragioni di dimestichezza. Dal suo interno ha infatti preso forma uno dei primi territori di ricerca, la *storia delle donne*, dovuti alla riflessione femminista. Un breve consuntivo, per quanto affrettato e provvisorio, può però risultare esemplificativo di un rapporto possibile tra problematica femminista e ricerca scientifica.

Ci soccorre anzitutto la sua stessa autodefinizione, che mentre indica la dedizione a uno specifico oggetto d'indagine (le donne), tace sulle metodologie e sulle griglie concettuali del caso, lasciando quindi ampia libertà di scelta. Va da sé che alcuni presupposti sono apparsi obbligati; il riferimento a campi disciplinari come la storia sociale e l'antropologia è servito a intravedere i sentieri più percorribili nonché a identificare fonti alternative a quelle accreditate presso la storiografia accademica e affette, in fatto di donne, da esasperante mutismo. Una volta abbozzato questo poco rigoroso statuto, ciascuna storica ha imboccato la propria strada e inseguito i propri roveli conoscitivi; basta scrutare con un po' d'attenzione un'esperienza dalle parvenze omogenee come quella di *Memoria* per scorgerne le dissonanze, i punti di divaricazione, la pluralità di percorsi. Mentre però sarà bene non scivolare dall'apprezzamento critico all'apologia dell'esistente, gli obiettivi indicati da Paola Di

Cori, lungi dall'entusiasmare, suscitano un certo scetticismo. Che la storia delle donne abbia bisogno di fondamenta, e che queste consistano nel « porre dei problemi generalizzabili a tutti » e nel « parlare un linguaggio universale » (p. 100), sono asserzioni che riecheggiano le rassicuranti geometrie delle utopie settecentesche e mal si confanno all'odierna, rabbrividente ripulsa per i saperi universalistici.

Credo invece che la storia delle donne possa già vantare risultati degni di nota. Dopo un esordio all'insegna dell'affermazione orgogliosa e provocatoria di un'alterità femminile demonizzata dalla tradizione storica – un terreno su cui ha imperversato la stregoneria, accatastando una mole di ricerche di cui si è ormai perso il conto –, ha subito, col passare del tempo, una sorta di settoriale laicizzazione. Molte storiche hanno finito col puntare sulla riscoperta dei ruoli e delle strategie femminili espunti dall'indagine del passato e li hanno imposti, con qualche successo, all'attenzione della comunità scientifica. Lo spazio attribuito alle donne dagli studi di storia della famiglia assume, da questo punto di vista, una rilevanza esemplare. Che questa irruzione abbia fatto crollare apparati concettuali consolidati, sarebbe almeno incauto sostenerlo; che abbia ridisegnato le frontiere cognitive della storia, sarebbe difficile negarlo.

Katja Tenenbaum

Filosofa - Università di Roma La Sapienza

Si può dare il benvenuto al femminismo in filosofia? Difficile da dire, perché non si capisce se la cosa sia prematura o tardiva, se già vi sia stata una conquista di un campo, legittima e legittimata, di cui ora si tratta di disegnare la topografia – oppure se ancora sia in questione la validità dello sguardo femminile sulla (nella) filosofia. Ma c'è un dato di fatto, la presenza di donne, anche la mia, in questo territorio (roccia, palude?) dove un pensiero emancipazionista, che pure ha avuto la sua meritoria stagione di gloria, ci ha portato per lasciarci alla fine piuttosto malridotte. Ci ha lasciato impastoiate nella contraddizione. Tra pubblico e privato, ad esempio, e su questo nel passato si è lavorato – anche se il punto di attacco è sempre rimasto esterno. Perché la scissione è rimasta, nel lavoro, in noi lavoranti nelle diverse discipline. Nella filosofia. Noi che la studiamo, che la diciamo, che la trasmettiamo... la sensazione di albergare un corpo estraneo eppure amato... La scissione in me di due modi di essere, un io che faticosamente impara a coniugarsi al femminile (la scoperta che ho una mia propria coniugazione, primaria e non derivata!) e un io, lo stesso ma

irriconoscibile perché mimetizzato, che percorre i sentieri del sapere. Ma qui esiste solo una coniugazione, e la mia, la femminile, non c'è, non ha luogo d'essere.

L'accesso dunque è problematico, ma si scopre che la porta può essere forzata. Si può entrare, ad una condizione, in fondo solo una: qui, mi si dice, siamo tutti uguali e ti accettiamo perché sappiamo che tu puoi essere uguale a noi. Che tu vuoi essere uguale a noi. Alcune di noi ci hanno provato, ci provano in fondo tutt'ora. Siamo state lodate, hanno anche apprezzato la nostra logica « non femminile ». Appunto. Cerchiamo un'affermazione che è negazione – di noi stesse. Compiuta da noi, innanzi tutto.

Allora quando guardiamo in faccia questa situazione, dentro la filosofia, che è il sapere in cui ci troviamo ad operare, ci si pone immediatamente e prepotentemente il problema di questo nostro io che c'è ma che per quell'uguaglianza ha dovuto rinunciare alla « sua » parola. Esserci invece, per me che sono donna, significa esserci al femminile. Significa che ci sto, nella filosofia, pensando, dicendo pensieri di donna. E per poter pensare pensieri di donna devo pensare un pensiero della differenza, che è pensiero della differenza sessuale perché io sono donna. Perché non è che, in filosofia, io donna non sia stata pensata. Non è la mia assenza o la mia deformazione come oggetto di pensiero che costituisce il vuoto primario che va colmato. Sono io che non posso pensarmi perché non ci sto come soggetto di pensiero. Non ci sto comunque, preliminarmente, al di là di ogni specifica configurazione del discorso filosofico. E allora è vero che se voglio esserci, in filosofia, come quella che di fatto sono, essere sessuato al femminile, questa differenza sessuale la devo affermare (fondare) nella (mia) autocoscienza di soggetto femminile che si pensa nella differenza.

Non è un percorso teorico quello che ho qui ricostruito, bensì un percorso tutto concreto, un'esperienza, la mia. Su questo percorso mi trovo spinta quasi mio malgrado, lo devo ammettere. Mi ci trovo costretta, non so dove porterà. Ma certo ora mi porta a ritrovarmi sulla linea di partenza di Adriana Cavarero. A cosa portano oggi, in filosofia, i caratteri innovativi del pensiero femminista? Portano inevitabilmente a porre la domanda preliminare, fondamentale, direttamente nell'ambito del soggetto. Perché non si tratta di dire: parliamo della donna, di donna, della sua differenza. Non si tratta di parlare di un altro soggetto. È il soggetto diverso che parla che vuole parlare – direttamente, e questo sconvolge totalmente l'orizzonte del gioco filosofico perché questa, tra tutte le mosse possibili (e ce ne sono state tante!), era forse l'unica non prevista. In questo ha ragione Cavarero. È indifferente in quale galassia del discorso filosofico mi trovo ad operare, perché in ciascuna di esse la questione si porrà con la stessa ineluttabile radicalità. È vero, ci sono state altre radicalità, e di esse comunque siamo tributarie. Grandi « decostruttori », che

hanno esumato altre, fondamentali assenze presenti nel discorso egemone: Marx (il proletariato), (Freud (l'inconscio), ad esempio. E si è visto allora quanto cambiano le regole del gioco quando un non detto si svela come presente. Ma quel che conta ora, per noi, è che sempre si tratta di un non detto che viene detto e non: che si dice. Lo stesso vale per i nostri più contemporanei filosofi della crisi, con la nuovissima emersione del « femminile » del discorso, con il loro « divenir-femme » della filosofia. Perché è comunque sempre un femminile che viene detto e non: che si dice. Il pensiero della differenza sessuale, pensato nella sua radicalità, non è allora, il pensare il femminile, il pensare la differenza. Perché prima o poi si arriverà sempre a scontrarsi con il limite angusto del genitivo oggettivo, per cui, in quest'ottica, è la differenza che viene pensata. Ma se, come quando sono io (donna) a pensare la differenza sessuale, allora è il pensiero sessuato femminile che si pensa. La radicalità del posizionamento prospettata da Cavarero è questa: la coincidenza o quanto meno la necessaria contestualità di soggetto e di oggetto. Precisamente: per pensarmi come oggetto mio (e non altrui, di un altro che pensa me) devo esserci, devo affermarmi (fondarmi) come soggetto (sessuato al femminile) di pensiero. Devo poter dire: io, donna, mi penso. È irrilevante a questo punto l'obiezione che si tratti di metafisica ormai obsoleta, di un ritorno alla « illusione fondatrice del cogito » (cfr. l'intervento di R. Braidotti, p. 196, e C. Mancina, « Reti », 2, p. 14). Perché l'obiezione riguarda, legittimamente un altro cogito, precisamente quello che si vuole uno, intero, universale e per questo neutro. Qui invece si tratta di tutt'altra operazione, nell'apparente mimetismo. Infatti, cosa diventa per me l'io penso? Cosa succede se per cattiva sorte (non fosse mai venuto quel giorno?) mi accade di volermi pensare! Io donna (perché donna sono) mi penso. Lo faccio, lo sto facendo. Questo è un fatto. Ma c'è un'altro fatto che mi appare immediatamente con altrettanta evidenza: sto formulando un pensiero in cui non ci sono. Né come pensante, perché *io* (donna) nel pensiero (universale neutro-maschile) non ci sono, non ci sono mai stata (occorre ripetere che quel cogito di buona memoria non conosce il femminile?). Né come *me*, perché il *me* donna se esiste, esiste nel pensiero che è il pensiero di un altro (dell'altro - gen. sogg.), e quindi per pensare *me* devo pensarmi come altro da *me* che penso. Da questa situazione nasce l'esigenza, non di connotare diversamente questo oggetto, ma di connotare diversamente il pensiero che lo pensa, cioè assumere e far vivere un io penso, un io pensante al femminile.

Questo è il punto di partenza e inevitabile mi sembra la radicalità di questo posizionamento originario del pensiero della differenza sessuale quale è prospettato da Cavarero. Resta il fatto che questa imprescindibile posizione originaria potrà acquistare piena validità operativa quando avremo assunto e pensato fino in fondo tutti i rischi e le contraddizioni che essa comporta.

È vero allora, ad esempio, che per compiere questo mio preliminare e radicale posizionamento è indifferente quale « rete concettuale » utilizzo, visto che tutte « mi manifestano la mia estraneità ». Qui si apre la prima contraddizione, lucidamente assunta da Cavarero, perché comunque devo pensare questa mia estraneità dall'interno del discorso filosofico: « solo l'interno è il necessario luogo d'uscita, perché lì, nella parola, si è prodotta e si è conservata l'esperienza della mia separatezza dalla parola ». Ma è anche vero che l'opera che devo compiere è un'opera non di pura testimonianza (di un esserci estraniato che dice la propria estraniamento attraverso la parola estraniante – ma già questo è molto) ma: di decostruzione. Ciò significa che, a questo punto, le reti concettuali neutre al maschile, cui comunque per un inizio devo far ricorso, non sono più indifferentemente uguali, come quando si trattava di stabilire il mio posizionamento originario. Mi sono più utili, come strumento, quelle che maggiormente si qualificano per il loro carattere « decostruttivo ». In questo ha ragione Braidotti, va comunque esplicitata e motivata una scelta « di campo » filosofica, sempre ovviamente « come fonte per nuove ipotesi di lavoro e non come modello per ulteriori prescrizioni » (R. Braidotti, intervento al Convegno di Modena e Id., *Donne e filosofia in Francia*, « Memoria », 15, 1985).

E soprattutto mi sembra che vada affrontato un altro tema di sostanziale rilevanza teorica. Prende le mosse dal rischio di solipsismo (fantasia di onnipotenza, è stato detto da qualche parte). Il pensiero della differenza sessuale rompe l'intero universale neutro-maschile in cui, da sempre si è iscritta la filosofia. Si fonda però sull'affermazione di un io differenziato al femminile, che quindi non saprà dar conto dell'alterità e sarà anch'esso sempre e comunque: uno. Non ci muoviamo più su di un piano di apertura, di movimento, ma di chiusura sul sé.

È necessario dunque che nel dire l'originarietà della differenza nella sessuazione diciamo di un originario che non è uno, ma due: *duale*. Veniamo così a porre un nuovo piano di universalità, universalità originariamente duale, dove si configurano i campi specifici della differenza, femminile e maschile. In questo piano trova diritto (statuto logico) e forma la mia parola, appunto « la possibilità della donna di dirsi, pensarsi e autorappresentarsi come soggetto in senso proprio ». Qui trovo un terreno di legittimità non solipsistica ma relazionale, in cui il referente sarà, *ab initio*, la differenza. Non le due forme (irrelate) della sessuazione, ma proprio il differire originario (nella sessuazione) costituiscono « a monte » quella « categoria di comprensione superiore » cui Cavarero tende a negare legittimità. In essa si iscrivono sia il femminile che il maschile e nel suo ambito allora « ciascuno dei differenti può comprendere sé e il mondo a partire dal proprio differire ».

Ho ancora nostalgia, lo confesso, per un tempo in cui potevo considerarmi (illusoriamente, ora lo so) persona. Non dispero

perciò nell'avvento di un tempo in cui ci sia legittimità, anche filosofica, per una mia identità personale oltre ogni sovraderminazione di genere. Perché se è vero che ora il pensiero della differenza sessuale mi è necessario per rompere la camicia di forza in cui mi trovo, è anche vero che esso mi deve portare all'apertura verso l'alterità, ovunque essa sia, anche in me.

Bruna Ingrao

Economista - Università di Sassari

Le discipline rappresentate al convegno di Modena includevano la sociologia, l'economia, l'antropologia, la storia, la filosofia della scienza, la filosofia, la psicoanalisi, la storia orale: a ciascuna di queste discipline il convegno ha dedicato una relazione sullo stato degli studi femministi nel settore e i commenti alle relazioni hanno offerto l'occasione di arricchire con un dibattito a più voci la presentazione delle relatrici per ciascuna disciplina. Il dibattito vero e proprio del convegno non è stato pubblicato, ma è richiamato nella attenta sintesi dei temi discussi al convegno premessa al volume delle curatrici.

Un ambito disciplinare così ampio rende più che mai difficile il compito di darne conto. La difficoltà non è agevolata dal linguaggio del volume, che è quello interno alla cultura femminista e poco accessibile alle donne intellettuali o semplicemente colte, che non siano radicate in quella cultura, pur avendo vivo un interesse per il tema dell'identità femminile. Tra queste ultime è anche chi scrive e che si augura, con un resoconto così poco canonico da sfiorare la lettera aperta, di contribuire in ogni caso alla comprensione tra donne che lavorano nel mondo della cultura.

Difficoltà di linguaggio soltanto, o una più profonda difficoltà di comunicazione? A essere sincera, ho affrontato la lettura, peraltro interessante del volume con un crescente disagio circa le premesse stesse del dibattito e le motivazioni dei *women's studies*. Eprimerò questi interrogativi radicali con la massima chiarezza per favorire un confronto il più possibile limpido ed esplicito.

Il « silenzio » delle donne, la necessità di far emergere una identità femminile negata, cancellata, nascosta, taciuta o non detta perché mancava il linguaggio per esprimerla, un'identità che è stata solo marginalmente portata al livello dell'espressione culturale: è il punto di partenza dei *women's studies* ed è il nostro comune punto di partenza, nell'esperienza privata e nell'esperienza di lavoro nella cultura, così come è esperienza costante, privata e di lavoro, combattere la costrizione di immagini

femminili prodotte dalla cultura ereditata nelle quali non possiamo e non vogliamo riconoscerci. Dico ereditata e non « maschile », perché questa eredità è anche un portato di identità vissute e sperimentate da altre donne prima di noi.

Condividiamo l'esperienza *comune* di una relativa estraneità alle discipline specialistiche, che pure formano l'oggetto stesso del nostro lavoro e che pure ci forniscono, se vogliamo essere sincere, oltre a strumenti di espressione, anche uno status nuovo nella società come donne intellettuali. Condividiamo l'esigenza *comune* di verificare « l'incrocio tra femminismo e saperi disciplinari » come dicono le curatrici del volume: con la differenza tuttavia che questo incrocio, ritengo, è più ricco e variegato del rapporto tra singoli campi di studi e vicende del movimento delle donne, come invece sembrano suggerire con qualche enfasi le due curatrici.

Dove sono allora gli interrogativi radicali? Il primo tocca l'insistenza sulla differenza di genere come elemento centrale o addirittura presupposto fondante in un sapere femminile e con questo la destinazione stessa e il significato di un sapere femminile, al di là delle specifiche suddivisioni disciplinari o dei confini accademici riconosciuti.

Chi scrive appartiene alla sparuta minoranza di quanti continuano a credere che la cultura sia ricerca di un linguaggio universale, sia questo un linguaggio della razionalità logica, dei sentimenti, dell'immaginario, dell'inconscio, dell'espressione visiva o della parola scritta, o di quanti altri molteplici piani sovrapposti e intrecciati coesistono nell'esperienza umana. Né la cultura degli studi femministi può fare eccezione. La ricerca dell'espressione dell'identità femminile ha dunque una destinazione che non è di genere (per sole donne e magari per sole donne femministe), ma universalmente umana: non solo per le donne, ma anche per gli uomini e per le donne non in quanto confinate in un destino di genere, ma soprattutto in quanto esseri umani capaci di comunicazione *con sé* e con *l'altro da sé*, se proprio vogliamo impligliarci in un linguaggio un tantino filosofico.

In questa prospettiva la critica all'universalismo, del sapere maschile, che ricorre abbondantemente nei testi più teorici del volume, suona falsa e povera perché in definitiva ciò che rende lacunosa tanta parte della cultura ereditata (ma non tutta) è la parzialità o l'unilateralità nell'espressione dell'esperienza femminile e delle potenzialità femminili: tutto il contrario dell'universalismo.

Mirare a esprimere la specificità dell'esperienza femminile, trascurata o stravolta, significa abbandonare l'aspirazione all'universalità del linguaggio che è la massima ambizione e a mio avviso anche il massimo traguardo del fare cultura. L'esperienza individuale, specifica, è anche al centro di ogni autentica espressione culturale, sia questa specificità un succedersi di eventi storici, un'appartenenza etnica o religiosa, una singola

vita irripetibile o una differenza di sesso (che poi interessa per una differenza di esperienze umane e non già nel suo bruto dato biologico): ma nella autentica produzione di cultura il contenuto umano specifico travalica dai suoi confini ristretti e irripetibili per divenire coscienza, sentimento, immaginazione, pensiero di *altre* esperienze, di *altri* destini individuali ai quali comunica un arricchimento di consapevolezza e di potenzialità.

Non credo che le donne possano nel loro fare cultura tradire questa fondamentale finalità, che si rivolge quindi agli individui di sesso maschile come agli individui di sesso femminile e che attinge per realizzarsi al pensiero efficacemente espresso al di là della differenza sessuale.

Si rischia altrimenti di ricadere, quale che sia la disciplina, nella cultura minore o emarginata ed emarginata e minore non a causa del superiore predominio maschile, ma a causa in primo luogo di un difetto di coraggio delle donne nel porsi come soggetti pensanti, a pieno titolo, di una espressione che aspira alla comunicazione universale. Un difetto di coraggio che tanto assomiglia all'antica paura delle donne nel pensare, nel dire e nell'argomentare scelte autonome. È un'autocritica che sarebbe opportuno le donne facessero più spesso nelle loro sedi separate senza indulgere in una sorta di protettivo vittimismo collettivo.

È necessario richiamare con tanta insistenza il valore di universalità della cultura e anche della cultura che ambisca a rappresentare con piena ricchezza l'identità femminile, perché in definitiva la premessa ricorrente in tutto il dibattito circa la centralità del « pensiero della differenza sessuale » risulta contraddittoria con lo sforzo di ricerca specifica e strutturata, che pure è stato portato avanti nelle singole discipline. È una contraddizione irrisolta che emerge da numerose osservazioni, ma che sarebbe stato più fecondo portare alla luce in modo esplicito. Ricordo tra gli altri l'intervento di Rosi Braidotti, che racconta l'appello alla sua professionalità di filosofa delle più giovani educate nel separatismo femminista e precisa come sia necessario per lei « indirizzarle verso una frequentazione più assidua della cultura alla quale esse si oppongono ignorandola e ignorandosi » (p. 195). Lo stesso problema emerge in altri campi disciplinari: lo solleva, ad esempio, Paola di Cori in relazione ai grandi padri fondatori delle discipline storiche. E mi sembra di poter osservare ancora che quella stessa premessa e la discussione di principio abbiano assorbito uno spazio troppo grande delle relazioni e dei commenti rispetto allo spazio riservato alla specifica materia degli studi. Trovo esemplare sotto questo punto di vista la relazione di F. Bettio per la chiarezza con cui riesce a trasmettere i contenuti degli studi già fatti e i problemi aperti.

Veniamo a un secondo interrogativo altrettanto inquietante per me quanto il primo: identità femminile al singolare o identità femminile al plurale? È anche questo un tema che attra-

versa tutto il convegno e ritorna in numerosi interventi senza però essere affrontato con la amara crudezza della sincerità. Francesca Molfino ci mette efficacemente in guardia contro l'espulsione dell'inconscio da parte del femminismo; Mariella Gramaglia auspica un ritorno al politeismo nell'espressione dell'identità femminile, che ha tante facce, da Atena a Afrodite, a Demetra, a Psiche.

Nonostante questi e altri richiami, nella maggior parte degli interventi corre un'esigenza di identità globale del discorso femminista, che sembra premere le esperienze molteplici delle donne nell'esigenza di una unità compatta di coscienza, cultura, disciplina specifica, vita privata e movimento. Mi chiedo se questa domanda forte nel movimento delle donne di ricostruzione di un'identità globale e non contraddittoria non sia assieme una fuga e un rifiuto. Le donne proprio perché a esse riconosciamo la pienezza dell'esperienza umana portano anch'esse il carico esistenziale della scelta e del giudizio, né può sollevarle da questo carico la loro semplice identità biologica di esseri sessuati. Le donne sono il riflesso di tante diverse dee, come suggerisce M. Gramaglia, o sono anche possedute di volta in volta dall'una o dall'altra. Più prosaicamente le donne sono di varia religione, di vari partiti e credi politici, di varia moralità, rigore, capacità di sentimento e di empatia, di varia ambizione e talento, di diverse convinzioni filosofiche, ecc. Perché cercare per le donne un ritorno all'indistinto, alla globalità senza contraddizioni dell'esperienza, che suona alla fine di nuovo come un ritorno alla totalità dell'« immediatezza naturale » di tanto cattiva memoria o a quelle vite femminili interamente consumate nel chiuso di un destino collettivo predeterminato?

Di fatto nel dibattito del convegno emergono con chiarezza differenze di convinzioni e di idee, ma solo raramente esse vengono motivate e discusse in quanto tali, come sarebbe corretto fare per non avvolgere *ogni* divergenza di contenuti, di interpretazioni, di valori nel velo inopportuno dell'identità femminile. Citerò solo due esempi emblematici.

Il primo mi serve solo a titolo esemplificativo: mi riferisco alla recente riscoperta della figura di Maria tra le femministe cattoliche. Non spenderò molte parole per dire che si è contrabbandato sotto il velo spurio del discorso femminista e di vere e proprie falsificazioni storiografiche un contenuto specificamente cattolico, che sarebbe stato più corretto da parte delle donne ad esso interessate difendere e propagandare come tale.

Nell'ambito del convegno il dibattito sul cosiddetto « pensiero debole » mi è sembrato spostare in modo improprio la sede della disputa da un generale terreno filosofico a una questione di identità femminile, con un risultato del tutto paradossale: Rosi Braidotti così, dopo aver denunciato « l'imperialismo teorico della filosofia », propone un granitico quanto fumoso dover essere « donne in movimento, in un movimento di donne », o peggio Nadia Fusini, dopo aver evocato la minaccia mor-

tifera e virile del logos, approda a uno strettissimo e soffocante logos dell'essere femminile nell'alterità e nella violenza. Niente pantheon e niente politismo, a quanto pare, e forse siamo ancora nell'utero buio della paura femminile dell'individuazione.

Sotto questo rispetto, e mi si perdoni da esterna la bestemmia, sottolineare la saldatura tra gli *women's studies* e il movimento femminista non giova, perché assai più fecondo sarebbe rompere una saldatura troppo stretta e muoversi nelle singole discipline su un più radicato attaccamento ai contenuti disciplinari stretti.

Infine un ultimo tema che posso toccare solo di sfuggita, ma che meriterebbe un discorso ben più ampio, benché esuli completamente dal filo conduttore del convegno. Si tratta dell'accostamento tra « due figure marginali: la donna e l'ebreo », proposto da Silvia Vegetti Finzi nella sua relazione. L'ebreo è per definizione l'escluso, la vittima, il confinato in un destino definito dall'appartenenza a una razza, come la donna è confinata in un destino dall'appartenenza a un sesso. Tralasciamo il termine razza, che è senz'altro inappropriato o per meglio dire assurdo; l'intento del paragone è simpatetico. Perché allora leggendolo ho provato un brivido gelato nella schiena? Dice Nadia Fusini: « Ma l'esistenza femminile è solo mancanza? » Già: ma l'esistenza dell'ebreo è solo mancanza, esilio, destino di escluso? L'ebreo esiste forse solo in quanto vittima? Osservo qui un processo in tutto simile a quello che tanto si imputa alla cultura maschile: perché non esiste l'ebreo, ma esistono gli ebrei e gli ebrei nonostante e al di là del loro tragico destino storico sono e sono sempre stati nella loro reale esistenza non già vittime archetipiche, ma donne e uomini concreti con una vita variegata e ricca di determinazioni e di esperienze. Questo d'altronde è perfino superfluo ricordarlo, se non fosse che troppo spesso il non ebreo ha saputo pensare solo l'ebreo archetipico della sua immaginazione, proiezione fantastica e crudele dei fantasmi sacrificali della sua mente, senza essere capace di conoscenza e di empatia nei confronti dei concreti, molteplici individui umani di religione ebraica che gli erano di fronte. È anche questo un tipo di proiezioni di cui sarebbe finalmente ora di liberarsi.

Il convegno di Modena del 1987 era stato segnalato dalla stampa come un incontro di grande rilievo: per la riflessione femminista; per la riflessione politica e culturale generale. Il volume, nato da quel convegno, conferma il giudizio, anzi consente di superarlo in positivo. *La ricerca delle donne* « costringe » a prendere atto di una straordinaria accumulazione di esperienze, pratiche disciplinari, elaborazioni teoriche. Ho usato la parola « costringere » per me, che per motivi culturali e personali, più o meno consapevoli – malgrado gli intensi rapporti di amicizia e lavoro, non avevo mai dedicato la necessaria attenzione a questi studi; con la certezza, tuttavia, di non essere un caso isolato.

Vorrei cercare di esplicitare i termini del mio coinvolgimento e delle mie reazioni; forse più semplicemente le mie impressioni di lettura. Torno in primo luogo sul giudizio complessivo per sottolineare il valore della informazione, bibliografica e storiografica: disciplinare, culturale, politica. È certamente vero che l'articolazione per discipline ha fatto apparire il convegno come « il debutto di un ceto intellettuale femminile e del suo rapporto con un pubblico » (intervento di Marina d'Amelia, cit. nella Introduzione, p. 20), e ha fatto uscire questi studi da un alone confuso e impreciso e imposto la capacità di riflessione portata dalle donne nella ricerca e nei luoghi della ricerca. Il dato informativo non è dunque, come si vede, puramente tecnico. Ma c'è di più: il panorama complessivo fornito da questo volume ripropone con tutta evidenza e con grande forza il rapporto fra politica e cultura, « specifico rapporto femminista », configuratosi sempre « nei termini né di una identificazione né di una separazione, ma invece di un continuo intreccio » (Introduzione pp. 7-8). È questo un dato da sottolineare per la storia del movimento delle donne ma carico di valenze più generali da riproporre alla riflessione comune in un momento di così grave riflusso della sinistra in una dimensione politica tattica e contingente fino ai limiti della meschinità. Proprio questa dimensione autorizza ad avanzare qualche riserva sul linguaggio, che rimane complessivamente un linguaggio per specialisti, che difficilmente può costituire un veicolo di conoscenza e fruibilità generalizzate di questo ricco patrimonio, e a richiamare l'attenzione su una non risolta incertezza del pubblico, i destinatari, i lettori.

Centrale in questo panorama di studi la riflessione e la pratica della soggettività e della individualità. Di questa vorrei sottolineare quello che a me sembra l'elemento centrale, la appartenenza a più mondi, a sfere diverse. Da esperienze laceranti, frustranti, la affermazione tutta in positivo di inseparabilità tra vita, natura, esperienza, pensiero, scienza. Una affermazione da

sottolineare attraverso due citazioni: « il passaggio dall'oscuro al chiaro, dal forte al debole, dal guerriero all'inerte e viceversa » (Luisa Passerini, p. 268); « il continuo trascorrere tra contingenza e progetto e tra decorso spontaneo e scelta intenzionale che sta alla base della nostra esperienza profonda, se non vogliamo negare il radicamento nel vissuto individuale che è insieme azione e passione, tensione intellettuale e attraversamento emotivo, rapporto razionale con il presente e suo superamento nel desiderio » (Elisabetta Donini, p. 171). La individuazione di questo nodo e la sua valorizzazione è un'altra proposta capace di acquisire un valore politico, sociale, culturale, generale.

Ma c'è un nodo problematico meno risolto. « Una sorta di passione fondativa del soggetto femminile » ha animato, si dice, il convegno e anima il volume. Una passione tuttavia, si aggiunge, che non arriva a una definizione per evitare di evidenziare « le differenze su ciò che si considera costitutivo del femminile » (Introduzione, pp. 28 e 29). Non poteva mancare all'interno di questo discorso un accenno alla opzione omosessuale. Un accenno tuttavia insufficiente sia rispetto alla individualità femminile sia rispetto al problema complessivo della ricerca di specificità. L'omosessualità si pone oggi come problema di grande rilevanza culturale, che non può rimanere interno – in misura strumentale – al femminismo, ma richiede una riflessione e una pratica di rapporti positivamente sensibili alle incertezze, agli intrecci, anche alle ambiguità, che certo la esperienza peculiare delle donne può, anzi deve, contribuire a sviluppare.

Dallo specifico storico, che mi tocca anche più da vicino, vengono ulteriori sollecitazioni a una riflessione sul messaggio politico-culturale del volume. « La storia delle donne ha posto agli storici di entrambi i sessi il problema della propria identità sessuale e della relazione che questa ha con il modo di fare storia e con la maniera di individuare i suoi soggetti ». Così Paola di Cori (pp. 96-97) sintetizza le conquiste degli ultimi dieci anni, confermando, pur consapevole della necessità di arrivare a parlare un linguaggio universale, la proposta di identificazione dell'oggetto, e il « rispecchiamento soggettivo rispetto ad esso », proposta finalizzata alla restituzione attraverso i secoli « anche del tessuto complesso di una continua presenza e interazione femminile nella sfera sociale e politica » (p. 103). Pur con il dovuto riguardo e la massima attenzione ai timori ben comprensibili e giustamente più volte ricordati nel volume, il problema della universalità non può più essere lasciato in un inciso. Si tratta di riaffermare come fa giustamente Gianna Pomata « la legittima appartenenza della storia delle donne alla tradizione della storiografia occidentale » e *insieme* – non come elemento di contraddizione, come sembra invece qui proposta – « la profonda tensione critica », il « rapporto essenzialmente critico fra storiografia tradizionale e storia delle donne ». Una tensione critica che può portare un contributo anche e forse soprattutto

proprio nella direzione, sempre indicata da Gianna Pomata, nella sperimentazione di nuove forme di narrazione storica, nuovi raccordi tra fatti e interpretazione, nuovi linguaggi. L'identificazione soggetto-oggetto, il perseverare in una proposta separatista fa correre un rischio di schizofrenia: uso delle regole del gioco storiografico per le ricerche più legate all'istituzione universitaria, attrazione per nuovi approcci fuori, ma in alcuni casi vorrei dire « a dispetto », degli statuti disciplinari: un dispetto evidente a mio avviso, anzi intenzionale nel volume di Luisa Muraro su *Guglielma e Maifreda*, e nel saggio di Luisa Accati su *Il padre naturale* (cfr. Memoria, 21, 1988). Un dispetto, va detto, possibile solo per le discipline umanistiche dove l'assenza di un metodo, o il disinteresse per l'oggettività dei risultati, non provoca danni irreparabili; ma solo confusione, falsi obiettivi, illusorie speranze di semplificazione di una realtà ricca, complessa, di cui bisognerebbe piuttosto moltiplicare le articolazioni. Come le donne hanno avuto il merito di imporre il legame tra dimensione personale/affettiva e pubblica/culturale, così potrebbero essere capaci di trovare nuove vie, nuove modalità, nuovi intrecci, nuovi equilibri nel rapporto tra motivazioni, interessi, prassi di ricerca, riflessioni metodologiche e storiografiche.

Continuo – e non voglio rinunciare – a ritenere la storia una scienza, strumento di conoscenza della realtà passata e presente, con un rapporto implicito o esplicito con possibili trasformazioni future. La storia delle donne ha, in questa visione, conquistato una posizione di rilievo, per avere scoperto, interrogando in modo nuovo e cambiando le lenti e l'angolatura del microscopio « pezzi » di realtà assolutamente sconosciuti, con questo contribuendo a una nuova interpretazione del tutto. A partire da questa consapevolezza dovrebbe essere ripreso il problema del rapporto con le istituzioni preposte alla ricerca, al suo sviluppo, alla sua pubblicizzazione: università, istituti culturali, riviste. « Due diverse o addirittura contrapposte tattiche del femminismo, l'attacco esterno e la corrosione interna, nei confronti del sapere? ». La risposta venuta dal convegno, si dice nell'Introduzione (p. 24), è stata piuttosto quella del « pendolarismo », risposta sottolineata al meglio da una frase di Tamar Pitch: « abbiamo assunto la differenza come identità e come progetto. Proviamo ora a tematizzare un'idea del fare "come se" fossimo al centro mantenendo la visione del confine » (ibidem). A me sembra che tale sfida vada perseguita con una politica sistematica di più puntuale, assiduo confronto e scontro, tregue, alleanze. Il separatismo scientifico può essere un momento tattico, non può più essere considerata una strategia di lungo periodo.

i materiali del presente



i convegni

Onore e storia nelle società mediterranee
(Palermo, 3-5 dicembre 1987)

Il concetto di Onore, insieme a quelli di Gloria, Fortuna, sembra ormai in fase di irreversibile decadenza nella nostra società urbana industriale: proprio sulle modalità e le resistenze di questa trasformazione culturale, e sulle persistenze della categoria nelle altre culture mediterranee, si è incentrato il convegno svoltosi a Palermo (3/5 dicembre 1987 e organizzato dall'Arci Donna e dal Comune di Palermo, da Giovanna Fiume, Valeria Ajovalasit, Antonino Buttitta). L'aspetto più interessante di tutte le relazioni presentate è stato proprio lo spezzettamento di questo concetto, che è risultato diverso a seconda dei tempi, dei luoghi, delle classi sociali, delle fasce d'età e, soprattutto, dei sessi.

Un tentativo di individuare le caratteristiche comuni fra i codici d'onore presi in esame è stata fatta da John Davis, noto per i suoi studi comparativi delle società mediterranee, il quale ha sostenuto che si tratta in tutti i casi di risposte difensive dei gruppi agli universalismi dello stato e della religione: esistono quindi solo codici d'onore locali e specifici, connessi con il sistema di valori complessivo del gruppo.

Ma una divisione fra onore maschile e onore femminile si impone ad ogni osservatore: mentre, per quanto riguarda gli uomini, si tratta di un sistema di stratificazione basato su giudizi morali che si riferiscono alla persona nel suo complesso e sulla sua capacità di controllare le donne ad essi legate, per le donne si tratta invece dell'opposto: come persone complete, le donne non hanno onore, ma sono solo custodi dell'onore maschile, contenuto nel proprio corpo.

Il controllo del comportamento sessuale femminile, dell'uso che le donne fanno del corpo, si caratterizza infatti come una delle modalità più frequenti di espressione e di difesa dell'onore degli uomini.

Questo aspetto è risultato evidente soprattutto negli interventi di studiosi nordafricani che illustravano dinamiche e rituali di codici d'onore tuttora viventi, caricati anche, in questi ultimi decenni, di significato politico. Il velo, ad esempio, è stato usato con significati opposti nella Tunisia coloniale e contemporanea: prima valorizzato come simbolo dell'identità etnica tradizionale contro i francesi, poi ripudiato come simbolo del passato in un paese li-

bero che si va occidentalizzando, infine, negli ultimi anni, reintrodotta dagli integralisti islamici come alternativa alla cultura materialistica occidentale. Questa manipolazione politica dell'onore delle donne, ha sottolineato Ilham Marzouchi, avviene però senza la loro partecipazione e il loro consenso.

Un uso analogo dell'onore legato alla sessualità femminile è stato illustrato dai relatori palestinesi: qui la conservazione di un rigido codice d'onore in funzione anti-occidentale, che prevede la pena di morte per la donna violentata, si accompagna ad un suo rovesciamento in caso di violenza sessuale operata dai nemici. Terra e onore si dicono con la stessa parola, ha detto Ibrahim Muhawi e, in questo momento, la lotta nazionale passa davanti a tutto: le donne violentate nelle prigioni, invece di essere uccise, vengono sposate dai palestinesi per motivi patriottici.

Più la donna è priva di potere sociale, economico, religioso, più viene caricata di potere simbolico. La difesa della verginità femminile nelle campagne tunisine viene garantita attraverso un rituale magico, il *tashfir*, che ne chiude simbolicamente la vagina: l'uomo che tenta violarla sarà colpito dall'impotenza.

L'antropologa tunisina Nozha Sekik ha spiegato le varie fasi del rituale e i relativi significati simbolici, concludendo però che queste pratiche non hanno impedito il diffondersi della violenza sessuale.

Ma anche in queste situazioni tradizionali, nelle quali lo spazio femminile è rigidamente separato da quello maschile, e nascosto agli occhi estranei, esiste il problema — ha osservato Monique Gadant — di far conoscere le virtù e i vizi delle donne, affinché si possa esercitare il controllo maschile. Assume quindi grande importanza la parola, il pettegolezzo, che può screditare o costruire un onore; ma, affinché questo non si eserciti sconsideratamente, bisogna, da una parte, che venga screditata, nel suo complesso, la parola femminile, in modo che non si possa prendere sul serio, così da provocare la « guerra fra gli uomini », ogni « storia d'onore » che si sente raccontare, dall'altra che sia riconosciuta ad una donna particolarmente rispettabile il ruolo di « *commère* » legittima. Vediamo così aprirsi uno spazio femminile per la manipolazione della reputa-

zione d'onore, che può portare le donne a battersi fra di loro ma anche ad allearsi per difendersi contro la giustizia violenta maschile. Da questo deriva, nelle società tradizionali, una certa diffidenza fra i sessi e quindi il discredito che si attira l'uomo troppo attaccato ad una donna, che mette il gruppo in pericolo. Questa diffidenza fra i sessi impedisce perciò una vera intimità all'interno della coppia.

Passando alla nostra cultura europea, molte relazioni di storici erano dedicate alla decifrazione dei codici d'onore del passato.

Laura Guidi ha esaminato la Napoli dell'800, in cui veniva dato un grande spazio alla tutela dell'onore femminile, senza però distinguere fra chi era stato oggetto di violenza, e chi aveva scelto la trasgressione. Le associazioni assistenziali, infatti, assimilavano le prostitute alle bambine violentate e vendute e si assumevano il compito di difendere il loro corpo nascondendolo. In questo modo, ottenevano un altro obiettivo non secondario: quello di togliere di mezzo la memoria dello scandalo che poteva insidiare l'immagine di una società fondata sulla famiglia.

Uno dei problemi che si sono posti gli storici è se tutte le classi sociali avessero un codice d'onore; secondo alcuni osservatori del passato, esse ne sono state a lungo prive ma prevale oggi l'opinione che questi ultimi non riuscissero a cogliere un codice d'onore differente dal proprio.

Lucia Ferrante ha affrontato questo problema per la Bologna del '600: dal medioevo, in cui prevale una concezione dell'onore militare, si passa ad una concezione aristocratica, legata alla nobiltà del sangue, che però si rivela contraddetta dalla morale religiosa, teoricamente egualitaria.

Se quindi, in teoria, le questioni d'onore potevano sussistere solo fra « pari », nella pratica alcuni processi bolognesi del '600 ci mostrano come pure un ciabattino o un mercante, traditi dalle moglie con un nobile, avessero un onore da difendere, riconosciuto come tale anche dal tribunale.

Questo intreccio fra onore/prestigio sociale e onore/verginità si ripropone nel dibattito che si verificò in Toscana e nel Regno di Napoli nel '700 intorno al tentativo illuminista di abolire la costrizione al matrimonio « riparatore » nei casi di

stupro semplice (quelli, cioè, nei quali la vergine è consenziente). Giorgia Alessi ha spiegato come la correzione di queste norme venisse invocata non per rispetto al soggetto femminile, ma a difesa dell'onore dei propri figli maschi, che sarebbero stati spinti a contrarre matrimonio con donne di ceto inferiore.

La difesa dell'onore femminile da parte delle istituzioni pubbliche nelle società ancien régime maschera comunque sempre, dietro a fragili motivazioni morali, il controllo dei comportamenti sessuali e delle mescolanze di ceto con una accentuata attenzione per la trasgressione femminile. Pina Catalonotto ha ricostruito il complicato meccanismo messo in atto dal governo borbonico in Sicilia per controllare le gravidanze illegittime, prevenire gli eventuali aborti e impedire la ricerca dei genitori dei bambini abbandonati alla « ruota ». Intorno al riconoscimento di questi ultimi, e quindi alla rilevazione del disonore di famiglie credute oneste, vediamo di nuovo occupare un ruolo importante il pettegolezzo femminile.

Ancora questo tema del ruolo femminile nello screditare l'onore attraverso l'ingiuria era al centro dell'interessante relazione di Heidrun Friese, che si basava su una indagine contemporanea, svolta in un paese della Sicilia, sulle modalità di espressione dell'aggressività femminile nei gesti e nelle parole.

Un caso a parte, in cui non troviamo più privilegiato l'uso simbolico della sessualità femminile, è quello dei codici d'onore dei gruppi violenti, la camorra napoletana dell'800 e la mafia siciliana.

Marcella Marmo, esaminando un processo per estorsione camorrista, ha dimostrato come la camorra si ponesse come uno stato entro lo Stato, dando prova di una considerevole capacità di inserimento negli idiomi di prestigio generali, rubandone parole chiave come *onore*, ma in senso inverso a quello dei codici normativi ufficiali.

Paolo Pezzino ha invece proposto una interpretazione del codice d'onore mafioso di particolare interesse: egli, prendendo le distanze da una pubblicistica corrente che ci ripropone immagini stereotipate e false di una vecchia mafia, ligia ad antichi codici d'onore siciliani, ed una « nuova », crudele e spietata, ha dimostrato che il

mafioso come « uomo d'onore » non è esistito neppure nel passato.

Una delle domande che ci si è posti durante i lavori, e nel corso delle vivaci discussioni, è stata quali trasformazioni abbiano subito i codici d'onore nella società contemporanea.

Jane e Peter Schneider hanno studiato i cambiamenti delle ideologie dell'onore rispetto alla composizione della famiglia in una comunità siciliana negli ultimi 50 anni: le trasformazioni più radicali si vedono nelle famiglie più povere, quelle bracciantili, dove si passa da una prole numerosa ad una media di due figli. Questo cambiamento avviene (se pure attraverso un « sacrificio », come viene definito l'unico metodo contraccettivo conosciuto, il *coitus interruptus*) perché si trasforma il concetto di rispettabilità domestica: per non mandare le donne a lavorare, per avere una casa decente, fornita di servizi e di ambienti separati, per tagliare i legami di servitù con i padroni, bisogna avere meno figli.

Gioia Longo, antropologa, confrontando la normativa giuridica relativa al delitto d'onore, ci dimostra invece come nulla sia cambiato in proposito fra il 1911 e il 1951: gli esempi rivelano un ribaltamento della responsabilità dal seduttore alla donna, una palese antipatia dei giuristi verso la donna sedotta che è sempre colpevole, ai loro occhi, di avere impedito all'uomo l'esercizio del suo potere. La recente realtà della sentenza di Trapani, che la Longo stessa ha poi letto per intero nel corso della tavola rotonda finale, conferma purtroppo quanto ancora oggi sopravviva questo tipo di mentalità.

Mi sembra però che l'attenzione che, nel corso della tavola rotonda, è stata rivolta a questo recente episodio fosse eccessiva: si tratta indubbiamente di un caso grave e da riprovare severamente, ma senza dubbio residuale. Questa occasione di riflessione, sulla scorta delle relazioni presentate durante i tre giorni di convegno, poteva essere utilizzata più utilmente, mi sembra, per affrontare uno dei temi sottesi a tutte le relazioni, cioè il declino attuale della concezione dell'onore, sia femminile che maschile. Si è ipotizzato infatti che in questa fase di cambiamento, in cui si intrecciano comportamenti residuali, come quello dei giudici di Trapani,

ed altri molto distanti dai codici tradizionali, il concetto di onore si stia tramutando in tanti concetti parziali come prestigio (che implica status e potere), rispettabilità (che si riferisce soprattutto alla vita professionale) e diritti da difendere, soprattutto per quanto riguarda la sessualità femminile.

Si tratta perciò, da un lato, di un impoverimento delle categorie morali, specie per quanto riguarda gli uomini, perché non esiste più un criterio di valutazione complessivo e, dall'altro, il problema di capire se esista, oggi, una categoria di onore femminile slegata dal controllo maschile, e quindi nuova, o se si siano mutuati, per le donne « liberate », i criteri maschili di valutazione legati allo status e alla professionalità.

Un utile suggerimento per questo problema è venuto da Laura Mariani, che ha affrontato un tema inusuale: quello cioè dell'onore delle attrici del primo novecento, mettendo in luce come, per queste donne « irregolari », esistesse un altro codice d'onore, legato alla loro appartenenza a un mondo separato, quello delle compagnie teatrali. Questa alterità è stata sintetizzata da una grande attrice del passato, Rosalia Maggio, nella frase « il teatro è l'uomo mio » e, rispetto a questo, dice Mariani, si chiedeva fedeltà, si misurava l'onore. Come sempre, le situazioni « liminali » possono suggerire modelli alternativi di comportamento e di valutazione.

Alcune riflessioni si possono sviluppare sulla scorta di questo stimolante convegno: innanzi tutto, anche se i lavori non si erano posti direttamente all'interno della problematica della storia delle donne,

il tema prescelto ha costretto tutti i relatori, sia storici che antropologi, a fare « gender history » confermando così quanto aveva detto Accati (« Memoria », n. 21, 1988), che cioè la cultura mediterranea è costruita su categorie « sessuate », e la differenza fra maschile e femminile è così radicata ed evidente da non aver bisogno di essere « scoperta ».

In secondo luogo, quali conseguenze vengono, alle donne attuali, nel non essere più considerate depositarie dell'onore di un gruppo di uomini? Soprattutto per quanto riguarda la violenza sessuale, ci si deve domandare cosa ha significato, per la valutazione di questo tipo di reato, la fine della concezione « sacrale » del corpo femminile, per cui esso costituiva il simbolo di un paese, di una famiglia e quindi la sua profanazione era di fatto una offesa contro altri uomini, che facevano parte di quel paese, quella famiglia. Ora, dove questo sistema culturale non ha più consenso sociale, ogni donna rappresenta solo se stessa e, nello stesso tempo, tutto il genere femminile. Chi violenta una donna, perciò, aggredisce tutto il genere e rappresenta tutti gli uomini, come traspare dalla connivenza, troppe volte dimostrata dalla giurisprudenza, fra giudice e violentatore.

La perdita di ricchezza simbolica si accompagna ad una maggiore presenza individuale e sociale ma anche, in qualche modo, ad un aumento della fragilità: ancora una volta, vediamo quali prezzi le donne debbano pagare per esistere per sé stesse, non solo come specchio/proiezione delle esigenze maschili.

Lucetta Scaraffia

i libri

J.-D.-T. de Bienville, *La ninfomania ovvero il furore uterino*, a cura di S. Vegetti Finzi e A. G. Michler, Venezia, Marsilio, 1986.

Parlare di ninfomania, per una donna, significa entrare nel discorso dell'«altro», significa andare a occupare un territorio ostile, alla ricerca di una possibilità di dire con una parola più quieta e forse più confusa quello che l'altro esprimeva come condanna o disprezzo. Certo parlarne, dire in prima persona, togliendo all'altro il diritto di «parlare al posto di», di «parlare per», è una operazione non tanto di provocazione o di sfida, quanto, piuttosto, un osare: noi, da donne, osiamo parlare dello «scandalo», osiamo parlare, in un discorso che riguarda l'eccesso, la dis-misura, della sessualità, del desiderio delle donne. Il corpo parlato delle donne, troppo a lungo parlato dalle parole maschili, esce dalla trappola del nostro non-detto, del nostro silenzio per cercare un'espressione verbale, un racconto che ci somigli di più, che, pur confuso e disordinato, sia il nostro racconto.

Il testo curato da S. Vegetti Finzi e A. G. Michler, come si comprende dall'introduzione, può essere usato come spunto, pre-testo per iniziare un nostro discorso. Questo testo di medicina tardo-settecentesca proprio perché così lontano, e quindi non sospettabile di intenti provocatori legati all'attualità, si presta a essere osservato con sguardi diversi, molteplici, che lo allontanano e lo rendono vicino.

Uno sguardo possibile è quello che, come illustra soprattutto Andrea Gloria Michler, intravede nel testo i sintomi della nascita della famiglia borghese, «sentimentale», con i suoi valori e modelli, in cui la sessualità femminile è sostanzialmente al servizio del marito, una sessualità produttiva e amministrata, che, bandendo gli eccessi, esemplifica la consegna, il mandato di accumulo e saggia amministrazione della nuova classe in ascesa. Bienville, medico, ma anche pedagogo, educatore di costumi, si fa interprete di quella docilità dei corpi – soprattutto del corpo femminile così sconosciuto, in-

quietante, irriducibile e ribelle – che è la condizione necessaria per la successiva costruzione di un ordinamento sociale nuovo, per l'instaurarsi delle grandi istituzioni, di cui il nuovo modello di famiglia diviene la meno plateale, ma la più forte, che saranno l'espressione magnifica e pietrificante della borghesia. Il comportamento della ninfomane è, allora, per Bienville, l'eccesso orribile, la messa in discussione mostruosa, da curare con l'intrecciarsi del rapporto terapeutico famiglia-medico-paziente, ma soprattutto da prevenire con una serie di precauzioni educative, ampiamente illustrate nel testo, cui sottoporre le giovinette.

Ma queste giovinette, un po' come le isteriche della Salpêtrière (il richiamo alle ragazze di Charcot è messo in evidenza anche da Silvia Vegetti Finzi nell'introduzione), attraverso le pagine del libro tentano di aprire con noi, soprattutto con noi lettrici, un discorso: l'occasione che la pubblicazione del testo di Bienville ci offre è quello di tentare un dialogo, muto o parlato – con noi stesse, con le altre donne – su questo fantasma, sulla figura della ninfomania. Più volte Lacan, nei suoi *Seminari*, ha invitato le donne, a proposito della sessualità femminile, a «dire una parola», ha messo in evidenza l'attesa di una parola delle donne su loro stesse. Un po' svogliate, un po' reticenti, un po' pigre le donne hanno per molto tempo rimandato – forse anche con il piacere sottile di chi fa un piccolo dispetto – la possibilità di far entrare «lo scandalo» della sessualità nell'ordine pulito e chiaro del discorso. Questo non è avvenuto per una incapacità, per una scarsa padronanza dello strumento verbale, ma forse per una sensazione di estraneità, per un non sentirsi a casa nella precisione e nella durezza cui le parole costringono, ma anche, forse, per un sentimento di custodia gelosa, attenta di un sentire che si sarebbe spezzato se esposto alla sistematicità del discorso. Credo che queste sensazioni permangano anche quando noi osiamo parlarne: così il discorso sulla ninfomania, il nostro discorso, è attraversato da emozioni, da «timori e tremori»; si

sviluppa nel rischio delle pause, dei silenzi, delle sfumature di voce che dicono qualcosa in più delle parole stesse.

La figura della ninfomania – così come il masochismo della protagonista di *Storia di O* – è questione di sottili e intricati scambi di desideri e di rappresentazioni del desiderio dell'altro: *O* immagina che la propria estrema disponibilità corrisponda al desiderio dell'amante e si pone verso di lui con comportamenti strutturati « a immagine e somiglianza » di quel desiderio immaginato; non sa che l'estrema disponibilità, il tentativo di corrispondere totalmente all'attesa la allontaneranno da lui, la lasceranno nella solitudine perché l'amante fuggirà, spaventato, inorridito da un consenso che non ha confini. Così la ninfomane, come nota Silvia Vegetti Finzi, è figura anch'essa di grande solitudine: l'illimitatezza del desiderio, il suo continuo spostarsi in un altro luogo agiscono paura, spavento nell'economia maschile, corrispondono solo apparentemente a quel fantasma di donna sempre disponibile che pure abita nell'immaginario maschile. Così come fugge l'amante di *O*, gli uomini fuggiranno la figura della ninfomane, perché spaventati dall'assenza di limiti. E le donne, le altre donne? È questa, credo, la questione più inquietante che le giovinette di Bienville ci pongono: esse ci parlano di qualche cosa che in noi si era sopito, risvegliano un fantasma, richiamano il « timore », lo spavento di una possibile somiglianza nostra con loro, il sospetto che anche il nostro desiderio sia giudicato eccessivo, senza limiti. La ninfomane non è solo figura dell'immaginario maschile, ma una voce sottile, non sempre udibile, di quello femminile, anche se voce, figura, strutturate a immagine e somiglianza: quel timore, quello spavento di essere simili è il fantasma dei limiti, dei confini di una sessualità senza ombre di abissi in cui le donne cercano di mimetizzarsi, ma in cui non trovano completa identità. Le ragazze che Bienville aveva pietrificato, presentandole come casi clinici, come corpi da curare, riacquistano allora, attraverso queste domande, una nuova vita, diventano voci a noi presenti anche se le questioni che pongono non trovano soluzione se non in quel cammino complicato e rischioso che le donne

possono compiere all'interno dei loro fantasmi, delle loro fantasie.

Anna Salvo

Rita Caccamo, *Il filo di Arianna. Una ricerca sulle professionalità creative*, Milano, Franco Angeli, 1987.

Riflettere sul volume di Rita Caccamo ha significato, per me, innanzitutto dirle grazie – con la franchezza e forse la *naïveté*, che talvolta contraddistingue il nostro universo femminile – per aver affermato e definito con sapienza e professionalità l'interrogativo esistenziale di ogni donna impegnata nella ricerca e nella scrittura. Per alcune esso cresce confusamente ai margini della loro intellettualità, senza mai assumere contorni precisi e osservabili. Per altre si delinea attraverso improvvisi e discontinui flashes che illuminano a tratti i loro percorsi di ricerca. Per poche, credo, si è verificata la felice condizione di scomporre e ricomporre in modo sistematico, « scientifico », la duplicità della condizione di donna « creativa » (autrice, scrittrice) e di donna come soggetto storico-sociologico collocato nelle note dinamiche della società complessa.

La sfida che Rita lancia attraverso il suo testo è radicale: scrivendo queste righe di lettura critica de *Il filo di Arianna*, non posso evitare di attingere al mio bagaglio autobiografico, di scivolare inavvertitamente verso quelle zone opache di grovigli e rimozioni che, silenziosamente, sottostanno al mio agire « visibile », di donna e di intellettuale.

Scopro, scavando nella materia biografica – con l'aiuto delle generalizzazioni cui nel testo di Rita si giunge attraverso un'accurata ricerca empirica, sostenuta da un quadro teorico pluridisciplinare, vasto e ricco di sfumature anche erudite – che, anziché essere senza sesso, la capacità creativa, la produttività intellettuale hanno un'anima androgina. Questa è un composto alchemico problematico che, da un lato affonda negli inferi dell'individuo, dall'altro fa i conti con la capacità organizzativa e gestionale del prodotto e del contesto spazio-temporale, prim'ancora che con la durezza della società di mercato e dei media.

Riconosco – tramite la tipologia costruita finemente sulla base dell'analisi del contenuto dei testi delle interviste a donne intellettuali – le componenti « trasgressive », « progettuali », « risentite », « misurabili » ... della mia personale esperienza creativa, vissuta finora, a volte come dono, a volte come condanna, più spesso come dato duro di realtà, misterioso e non indagabile.

Invece, il sacro fuoco dell'invenzione creativa è conoscibile, descrivibile: « più circoscritta della creatività come caratteristica universale umana, ma al tempo stesso più « laica » rispetto all'attributo di « eccezionalità » del soggetto « creatore », nel suo modello tradizionale (p. 18).

Essa è fatta di « fasi », di « ere », di « scadenze ». Si pone in modo differenziato rispetto alle temporalità sociali, ai ritmi micro e macro, ai cicli di vita, alla stratificazione sociale. Specularmente, « per l'individuazione delle professioni "creative" un [...] "indicatore" può essere riconosciuto quando il contesto spazio-temporale del soggetto è tutto finalizzato e indirizzato alla traduzione di un elemento non visibile in lavoro/prodotto evidente ed osservabile » (p. 18).

Il passaggio da creatività a creazione è più lungo dove può penetrare lo sguardo sociologico, per scorgervi meccanismi del profondo, oltre che dinamiche e condizionamenti socio-storici, psico-sessuali, generazionali. Da un lato emerge il ruolo delle idealizzazioni, dei modelli archetipici e/o culturali – es., il « doppio intellettuale dell'uomo creativo » (p. 73); dall'altro la produzione intellettuale è l'esito di un conflitto fra varie temporalità: contendenze interne (fretta di compiere l'opera/panico dell'opera compiuta), inconciliabilità con i ritmi esterni (del mercato, della carriera, dell'altro collettivo).

Queste e molte altre qualità, proprie all'impulso che muove ogni ricercatore/scrittore, sono doppiamente complesse e intricate quando emergono dall'universo femminile, quando l'intellettuale è donna e riconosce, anche e proprio tramite l'esperienza di creazione, la subdola ambiguità della propria condizione. La sovrapposizione tra pubblico e privato, fra lo spazio-tempo della quotidianità e lo spazio-tempo della scrittura, fra patrimonio emotivo

« femminile » e affettività « dissipata » o concentrata nella produzione sono solo alcuni anelli della catena che conduce – ma senza linearità – all'intelligibilità della condizione di autrice/scrittrice.

Due mi sembrano i legami che il sottile filo di Arianna continua a tessere con la tradizione, pur nella fluidità dei ruoli complessi che caratterizzano oggi la comunità scientifica/creatrice: quello fra eros e intelletto, che pone scienza e arte – in questo non contrapposte – sull'unico registro della « passione »; quello della solitudine che, sia nel « tipo solitario » che nel « tipo cenacolare » (p. 110 sgg.), rappresenta la condizione di base di ogni ricerca interiore, di ogni « crisi » creativa..

Infine, come « sfida rispetto alla routine » (p. 39), la creatività evoca la genesi dei processi carismatici, laddove la materia caotica – ma feconda – chiede di essere ordinata, di prendere forma in un nuovo cosmo, in un mondo dotato di senso. Il residuo non plasmabile – e non conoscibile – è il costo dell'operazione creativa/ordinatrice: il lutto di ogni opera che vede la luce, il pungolo delle ricerche future.

Enrica Tedeschi

Jean Delumeau, *Il peccato e la paura. L'idea di colpa in Occidente dal XIII al XVIII secolo*, Bologna, Il Mulino, 1987.

Nella metafora psicoanalitica *complesso di colpa, senso di colpa, colpevolizzazione* s'intrecciano e si sedimentano a partire dal duplice delitto dell'incesto e del parricidio. Nella storia della mentalità della colpa delineata da Delumeau, il tempo degli « universali umani » si storicizza nella ri-costruzione dell'instaurarsi di un costume, di un'abitudine mentale e sociale (l'ideologia della « follia » in Foucault o della « morte » in Ariès).

L'ipotesi centrale del volume, di un Rinascimento « breve », segnato dalla malinconia e dal senso della morte rischia continuamente di perdersi nella sterminata congerie dei riferimenti storici, letterari, antropologici, senza giungere a felici momenti di sintesi: il che rende ancora più faticosa la lettura delle mille pagine del libro. All'inizio, vi è subito una sorta di

autodenuncia degli intenti dell'autore: mettere in luce il processo di ipercolpevolizzazione che ha percorso l'Occidente, con accenti più o meno esasperati, nei secoli che vanno dal Trecento al Settecento. « Non dissimulerei il mio pensiero » — afferma Delumeau — « sulla serie documentaria che presento in questo libro... io credo che il peccato esista; ne constato la presenza in me stesso, e, per di più, non vedo in che modo possa eliminare l'idea di una « caduta » al momento delle origini, caduta di cui portiamo inconsapevolmente la traccia... » (p. 12).

Il tema del peccato e della colpa, esasperato dalla pubblicistica religiosa che s'intreccia con la stessa Riforma, trova un suo immediato riscontro nella drammaticità dei fatti reali in cui sono immersi gli uomini del tempo. Il risorgere e il riacutizzarsi di sventure quali le pestilenze, le carestie, con tutto il carico di sofferenze umane che comportavano, non ultima la *fame* (Camporesi, 1980), si presta certamente ad esasperare le più ancestrali paure umane. Il senso di colpa è però incrementato dai manipolatori della coscienza: si consolida così l'idea che i mali del mondo siano semplicemente una (dovuta) espiazione delle colpe dell'uomo. Testimonianze esemplari di tale « mentalità » sono rappresentate dalla raffigurazione della morte, dalla pratica del macabro e dall'emergere della malinconia (Panowski, 1983) come tratto specifico dell'umano, nonché dal tentativo di creare un « mondo alla rovescia », attraverso le cerimonie d'inversione dell'ordine sociale.

Sullo sfondo del quadro a tinte fosche su cui si staglia il senso minaccioso della colpa, la rappresentazione simbolica e figurativa dell'essere femminile appare completamente negativa, tant'è vero che lo stesso Delumeau parla di « antifemminismo ». Sempre e comunque al centro dell'universo del peccato, la donna raffigura la tentazione della carne, e al tempo stesso l'ignoto, l'abisso, la precarietà e fragilità dell'esistenza umana. Del resto, la morte è femminile e con la donna condivide gli elementi di imprevedibilità, di condanna, di tirannia. Si ha quindi, come sottolinea Delumeau, un eccesso o un difetto di presenza femminile nella stessa iconografia del macabro. La rappresentazione della morte — precedentemente più serena, co-

me nel Canto delle Creature di Francesco (posta sullo stesso piano di « messer lo frate sole », di « sora luna e le stelle », di « frate vento », di « sora acqua », di « frate fuoco » e di « nostra madre terra ») — segue un andamento sempre più antifemminista dal secolo XIV al XVI. Delumeau accenna appena al fatto che la maggiore autorevolezza di una cultura clericale misogina aveva ridotto al silenzio una concezione più serena della morte, di cui la donna era la naturale portatrice: « colei che dà alla luce dei figli sa meglio del suo compagno maschio quale stretta parentela corra tra la vita e la morte e quale sia l'ineludibile realtà dei vincoli che uniscono l'una all'altra » (p. 72).

Nella cultura del macabro che si sviluppa prima e con il Rinascimento, la donna diviene quindi una statica figura dai particolari ripugnanti e spaventosi che caratterizzano l'intera letteratura del *contemptus mundi*. Al disprezzo della vita terrena si accompagna il tema iconografico in cui *Frau Welt* viene rappresentata come « bellezza davanti, corruzione dietro ». È del resto noto che antifemminismo e gusto macabro andarono congiunti, e come per i monaci la donna costituisse il massimo del marciame e l'immagine più evidente sia della morte sia del peccato: di qui la connotazione ripugnante del corpo femminile. La mentalità misogina di origine agostiniana riaffiora perfino in poeti come Eustache Deschamps e Pierre de Nesson che, con la stessa intensità di accenti dei teologi sottolineano « l'orribile atto della nascita » e della gestazione, in cui ci si è nutriti di sangue corrotto. Riemerge così l'immemorabile avversione maschile nei confronti del sangue mestruale, nocivo e impuro, con tutti i suoi effetti tabuizzanti.

Eppure, proprio in uno dei rituali più fecondi per imprimere nelle coscienze il senso del peccato e della fine, nella *danza macabra* — che si ripresenta con rinnovato vigore nei secoli d'oro del Rinascimento, cristianizzata e recuperata alla tradizione religiosa dei morti — la donna scompare. Nell'« illustrazione mimata di una predica sulla morte », nella « sfilata » delle diverse condizioni umane in cammino verso il destino ultimo, le donne sono assenti o in posizioni subordinate. Purtroppo Delumeau fa solo un rapido accenno a que-

sto motivo interessante: « Insomma le danze macabre, frutto della cultura dominante, hanno sottovalutato coi loro silenzi o con i timidi accenni le donne. E quando pure le introducono, lo fanno integrandole in un ordine sociale in cui la donna viene sempre al secondo posto (l'imperatrice, nei paesi tedeschi, la regina, la duchessa, la moglie di un borghese o l'ostessa) oppure le introducono per dimostrare quanto la loro femminilità le predisponga alla morte (la giovane, la vecchia, la madre strappata dalla morte ai figli) » (p. 136).

L'antifemminismo dell'epoca si ritrova anche nelle raffigurazioni ispirate ai temi carnevaleschi e del charivari, in cui viene raffigurato « il mondo alla rovescia ». Riaffiora qui un altro stereotipo negativo del femminile: la donna bizzosa che troverà la sua massima espressione letteraria ne *La bisbetica domata* di Shakespeare. Non a caso tra gli *impossibilia* che vengono rappresentati da Bosch e da Brueghel figurano donne con spade invece che con rocche da filare, oppure megere che battono i loro mariti: la pazzia del peccato genera il caos (*monde à l'envers, monde pervers*).

Nel suo tentativo di ancorare la diffusione inaspettata di un'ideologia della colpa nel Rinascimento ad altri elementi tipici della coscienza del tempo, Delumeau sottolinea come il senso della morte e della decadenza umane non fossero che il *pendant* della credenza nell'*aurea aetas*. Ricorrendo ancora una volta a riferimenti filosofici, teologici e letterari del tempo (il cui esempio principe è rappresentato dal *Paradise Lost* di Milton), l'Autore ricorda l'espressione di quella credenza attraverso le Utopie, le descrizioni mitiche di paesi meravigliosi operate da Bosch, Dürer, Michelangelo e dai due Brueghel: i rappresentanti più grandi di una produzione artistica alimentata dal sogno di un'umanità senza peccato in un giardino delle Esperidi. Al tema della caduta, ancora una volta si associa l'origine femminile della colpa e del peccato: mentre si sogna il paradiso perduto, si confonde peccato e colpevolezza, e si oscura la descrizione dell'uomo e della donna, rappresentati nella loro infanzia imperfetta dell'immagine del bambino. È infatti proprio nell'Europa fra il Trecento e il

Seicento che si sviluppano sentimenti ambivalenti verso il fanciullo, un essere originariamente malvagio *per natura* che, agostinianamente, occorre disciplinare con l'educazione: sono a tutti noti i danni (e la persistenza) di una « pedagogia della colpa ».

Il vero ruolo della diffusione esasperata (e indotta) del senso di colpa si esprime così nella funzione di controllo sociale espletata da una fede basata sulla paura. Non a caso tutta la seconda parte del testo è dedicata alla dottrina (e alla detagliata casistica) del peccato, e all'analisi della pastorale cristiana, con cui si riafferma il potere del clero nelle diverse confessioni.

Il rapporto perverso che si stabilisce tra colpa e potere, espresso al suo sommo grado nella formazione di « capri espiatori » che in qualche modo garantiscono la sopravvivenza dei gruppi dominanti (Girard, 1980), riemerge, seppur depurato dai suoi risvolti profondi, attraverso le citazioni di tipologie di colpe e di colpevoli riportate dall'Autore. Ma proprio l'aspetto della colpevolizzazione, ovvero del processo, storicizzabile, di tipo psicanalitico e/o sociologico – che porta all'individuazione del rapporto ambiguo tra potenti e subordinati, padri e figli, confessori e penitenti (e presente, per altri versi, anche nella relazione medico-paziente) – è in fondo il grande atteso – assente di questa ricerca storica.

Rita Caccamo

AA.VV., *Intorno al rosa*, a cura del Centro di documentazione, ricerca ed iniziativa delle donne, Verona, Essedue Edizioni, 1987.

Il 1984 non è stato soltanto l'anno in cui si è celebrato in tutto il mondo il romanzo di George Orwell *Nineteen Eighty-Four* (1984). È stato anche – almeno nel nostro paese – l'anno dei fasti del « rosa »: il primo festival di Gabcice, la riproposta televisiva di *Nata d'amore* (la trilogia di Liala) e due convegni, sulla genesi del rosa in Italia, alla Casa della Cultura di Milano, e quello *Intorno al « rosa »*, del Centro di documentazione, ricerca e iniziativa delle donne di Bologna. Que-

st'ultimo ha dato origine alla raccolta di scritti di cui si compone il presente volume, le cui autrici hanno partecipato attivamente ai lavori del convegno insieme ad altre studiose (P. Alberti, B. Battaglia, L. Curti, V. Gentili, C. Richardson, C. I. Salviati, M. A. Tempera). Nell'*Introduzione* gli estensori di questi saggi (fra i quali compaiono anche due uomini) s'interrogano sui motivi della recente, nuova attenzione nei confronti di questo tipo di narrativa commerciale femminile e sulle sue componenti morfologiche e semantiche. Il primo punto riguarda un aspetto « politico » che tocca molteplici livelli (« il ruolo delle donne nella produzione narrativa, ... la rappresentazione del femminile attraverso le protagoniste, il sistema di attese e il codice delle emozioni che vengono attivati, il patto narrativo tra autrice e lettrice », p. 6). Il secondo sollecita una domanda squisitamente letteraria: se esiste un genere — o un sottogenere, o uno pseudo-genere — rosa, dal momento che si tratta sempre di contaminazione di filoni narrativi contigui (e d'altronde il titolo « Intorno al rosa » indica che uno degli obiettivi è definirne i contorni e prendere atto della loro fluidità). Così, ad esempio, il segreto è un *topos* che il rosa condivide col poliziesco, mentre l'elemento esotico l'avvicina al romanzo d'avventura, come avviene nei libri che Jean de la Hire scrisse negli anni venti e trenta, con al centro il motivo dell'harem (di cui discute Antonio Faeti). Più in particolare il « rosa storico » della scrittrice inglese Georgette Heyer utilizza convenzioni ed espedienti retorici propri della narrativa sentimentale sette-ottocentesca, di rispettabilissime ascendenze, come mostra Elisabeth Glass che rimanda a Jane Austen per l'ambientazione Regency, l'ironia e lo stile letterario, rilevando, peraltro, la mancanza di economia strutturale, agilità linguistica e acutezza psicologica dell'odierna scrittrice rispetto all'illustre modello. Meno severa è Daria Galateria secondo la quale il merito maggiore dei romanzi della Heyer sta nel loro « antibovarismo ». Per il rosa italiano di Liala, invece, Antonia Arslan individua i precedenti nella letteratura popolare « al femminile » rappresentata dai romanzi d'appendice di fine Ottocento-inizi Novecento, del cui messaggio di partecipazione femminile si appropriò, stravolgen-

dolo, il regime fascista nella sua ricerca di consenso popolare, per asservirlo al mito della « matrona » e di un « privato » inerme e incolto (pp. 23-26).

Dai vari interventi contenuti in questo volume emerge un punto su cui tutti concordano: il rosa è per definizione un « genere » rassicurante, sia a livello letterario (la sua struttura formulaica e semplificata è di facile accesso anche alla lettrice più sprovveduta), sia a livello psicologico (la sua funzione è consolatoria non soltanto nel prospettare lieti fini e meritate ricompense, ma anche nel ristabilire l'ordine a compensazione dei mille disordini che ci circondano), sia a livello sociale (il suo messaggio di evasione relega ai margini problemi economici, e conflitti di classe e tematiche politiche, garantendo un mondo « altro » di giustizia sognata).

Insomma, il rosa ricorre al sentimento per ricomporre sul piano dell'immaginario contraddizioni, frustrazioni e ferite della vita reale; è un genere ibrido, anzi un incrocio di generi coi quali intrattiene un rapporto parassitario, e non sopporta al proprio interno operazioni di metatestualità, autoreferenzialità e ironia; è il sintomo di una società che edulcora tutto per tutto consumare meglio. Perché dunque tanto successo oggi, dopo anni di femminismo?

Il fenomeno di esplosione del rosa in questi ultimi tempi si spiega, ovviamente, anche con la funzione svolta dai *mass media* nell'orientare gusti, sollecitare bisogni, determinare scelte... che scelte più non sono. « L'industria del sentimento rende miliardi » (leggiamo nell'*Introduzione*) e non stupisce che vi si investa tanto, sia nel piccolo e grande schermo, sia nell'editoria (quest'ultima con collane dai nomi accattivanti come Harmony, Magic Moment, Bluemoon e Polvere di stelle). Gli scritti qui raccolti infatti trattano del rosa in alcune sue espressioni televisive, cinematografiche e letterarie. Scegliamo tre esempi da questi differenti ambiti.

I romanzi di Barbara Cartland sono esaminati da Vita Fortunati e Giovanna Franci come modelli ideali per lo studio delle strutture narrative del rosa per il loro carattere formulaico e per l'assoluta adesione a stereotipi precisi. I percorsi di lettura conosciuti e prevedibili — essendo le varianti limitatissime — richiedono un minimo sforzo « energetico-im-

maginativo» (p. 31), eppure paradossalmente offrono «enormi possibilità alla lettrice di fantasmizzare», gratificandola. I motivi dell'enorme successo di questa scrittrice sono individuati, oltre che nell'estrema semplicità linguistica e sintattica, nelle componenti ideologiche della sua narrativa, che è aperta (ogni lettrice può riempire quel contenitore minimo come più le aggrada), astorica (la collocazione delle vicende in un passato ottocentesco fatto di luoghi comuni permette di eliminare la tensione legata a una scansione temporale precisa e rassicura attraverso la ripetitività delle situazioni), didattica (alle donne s'insegna a diventare buone mogli e madri, seppure attraverso un tortuoso itinerario contrassegnato da ostacoli, peripezie e salvataggi dell'eroina).

Guido Fink rivisita poi il film *Via col vento* (tratto dal romanzo di Margaret Mitchell) alla luce dei più recenti *Alice non abita più qui* e *Cercando Susan disperatamente*, per i quali indica come modello probabile *Piccole donne*. Una maliziosa rilettura intertestuale, la sua, che chiama in causa *La rosa purpurea del Cairo*, un non-rosa di Woody Allen, la cui protagonista trova rifugio e conforto nella sua Tata, una sala cinematografica.

La *soap-opera* americana *Sentieri* è presa infine come esempio di rosa televisivo. Maria Pia Pozzato ne esamina la complessa combinatoria relazione fra i personaggi, l'universo dei valori e i luoghi dell'azione, mettendone in luce i meccanismi ricorrenti (ravvedimento/corruzione, permanenza/mutamento) e le componenti strutturali. Alcune di queste derivano dal *feuilleton* per la loro drammaticità (intrighi, rapimenti, ricatti, stupri, omicidi), altre sono proprie del genere rosa, come l'elemento utopistico, qui rappresentato dalla «rassicurante certezza di un ritorno alla normalità, ... dall'ordine sociale tutto permeato di buoni sentimenti e sancito ritualmente da continui *segni di legame*» (p. 91). La strategia discorsiva che differenzia questo da altri *serials* analoghi si fonda per Patrizia Magli su quel rapporto di trasparenza e complicità instaurato con la spettatrice, resa in tal modo partecipe di ciò che accade sullo schermo. Il meccanismo narrativo «si basa su scarti d'informazione, come la discrezione, il silenzio, la bugia, la reticenza e il segreto che carat-

terizzano il campo relazionale dei personaggi» (p. 96). Ne deriva che la molla dell'azione è costituita da equivoci, malintesi, «rumori» comunicativi prodotti dal tacere o dal dire mezze verità.

A questo proposito vanno sottolineate le analogie esistenti nel rosa fra le tecniche della scrittura e quelle del teleromanzo, non soltanto per l'adesione alla formula incontro-ostacolo-lieto fine nelle relazioni sentimentali, o per lo schema iterativo delle situazioni proposte, ma anche per l'uso di falsi indizi e di fraintendimenti come puro pretesto per costruire la storia, e per il ricorso a quelle sfasature della comunicazione che si manifestano in due sensi, opposti e complementari, chiamati «non detto» e «troppo detto» da Marina Mizzau nella sua lettura di alcuni esempi di romanzo rosa classico (Carolina Invernizio in particolare).

Intorno al rosa (il cui linguaggio risulta in alcuni interventi poco sorvegliato) tocca, seppur brevemente, le espressioni più varie di questo genere di narrazioni «multimediali». Non trascura nemmeno gli aspetti iconici e biografici: Antonio Faeti presenta le illustrazioni di Albero Micheli ai rosa Salani degli anni trenta, commentandone il percorso figurale attraverso le sue tavole «insinuanti e tenuamente modulate» (p. 150); Giulia Oliosi racconta i propri ricordi di scrittrice degli anni cinquanta, e due autrici di rosa recente, Isabella Emiliani e Paola Picasso, sono intervistate da Emy Besenghi (che altrove esamina le lettere inviate dalle lettrici a Barbara Cartland, a Polvere di stelle e alla Curcio Bluemoon). Diverse e complementari fra loro le definizioni di «rosa» di volta in volta offerte: da quelle riguardanti la sua collocazione rispetto ai generi letterari «alti», a quelle che ne delineano le caratteristiche ideologiche e le implicazioni psicologiche.

Per concludere, se è vero che il rosa è per definizione «un'operazione narrativa a livello zero» (p. 11), non va sottovalutato come sintomo di bisogni e disagi propri delle donne. In un mondo dominato dalla sopraffazione, dalla competizione e dalla violenza, che male c'è, in fondo, a dar spazio ai sentimenti, se indulgervi anestetizza temporaneamente il dolore, dando la forza di affrontare poi quel mondo? Anche se il rifugiarsi in una sfera

romanzesca e immaginaria è una difesa, espressione forse di debolezza e subalternità, può anche funzionare come innocua evasione, benefica sospensione della ten-

sione quotidiana e persino autoironica riflessione sulle contraddizioni del femminile.

Maria Teresa Chialant

le riviste

Kursbuch

88, maggio 1987

L'opera di «rischiamento» che la rivista persegue in sintonia con i maestri di un tempo, anche se in forme adeguate all'epoca post-francofortese, si applica questa volta al tema *salute* (Gesundhaeit). Nodo emblematico, area semantica cui affluiscono umori, frammentate recezioni di messaggi politici, *gadgets* alla moda, tattiche di diversione e di conforto, lusinghe del *marketing* e investimenti *hard* di capitali: la salute, assieme alle molte cose che la contemporaneità connette a questa sempre più fluida ma invadente galassia, appare agli autori dei saggi qui presentati come la croce stessa del moderno. Perlomeno del tedesco moderno, di quel *Mensch* che già per Walter Benjamin era sostantivo applicabile – e non all'arcaico universalismo della metafisica – a uomini e donne del passato e del presente, della quotidianità e dell'epopea. Come non leggere dunque in chiave di *epochè* una storia che fondando sulla salute la nuova carta dei diritti del *citoyen*, ha sconvolto in Germania le più consolidate gerarchie di valori? È quanto tenta peraltro Evelyn Roll ricostruendo in *Dear schöne neue Markt* (Il bel mercato nuovo), la breve e intensa marcia del «verde» in un paese nel quale la nostalgia dei «boschi perduti» ha precocemente contrassegnato una industrializzazione a tappe forzate. Ricerche ancora da compiere non consentono di fondare con precisione un'impressione che scaturisce con prepotenza dal confronto tra i dati riassuntivi della vicenda industriale tedesca e il sedimentarsi in termini di mentalità collettiva di questa nostalgia. Non sappiamo se sia possibile una esatta correlazione tra le due storie. Ma, così

come è noto che in Germania l'evoluzione dell'industria si svolge in tempi drammaticamente brevi, pochi numeri bastano anche a riassumere la scalata verde ai vertici dell'attenzione sociale o «sfera pubblica» che dir si voglia. Il movimento vegetariano tedesco riceve il suo battesimo ufficiale nel 1893, con l'inaugurazione del frutteto «Eden» a Berlino. Nel 1900 apre i battenti a Wuppertal il primo *Reformhaus*. Al 1924 risale la fondazione, da parte del celebre antroposofista Steiner, della coltivazione dinamico-biologica, antesignana delle colture organico-biologiche del secondo dopoguerra. Dal 1960 ad oggi il numero delle aziende basate su questo tipo di coltivazione passa da 140 a 2200. Ma è soprattutto nel campo dei consumi che si registra il vero boom dei «prodotti della natura». Tra il 1972, data di nascita dei primi negozi specializzati nel settore, e il 1983, ne esistevano nella Repubblica Federale Tedesca circa 300. Dopo questa data il numero di *Naturkostläden* è cresciuto con una media di 200-300 all'anno. Nel biomercato vengono già investiti annualmente 3 miliardi di marchi, ma fondate indagini di mercato prevedono una crescita continua di oltre il 40%.

Secondo i primi risultati di una ricerca condotta da Elisabeth Baade per conto dell'Università di Monaco, saremmo di fronte ad una vera e propria «svolta nei valori» (*Wertewandel*), che ha mobilitato anche i veri professionisti del campo: i supermercati. A fronte di una crisi ormai inarrestabile dei tradizionali negozi di alimentari, si assiste ad un inglobamento del già marginale settore dei prodotti «naturali» nelle grandi catene dell'alimentazione, i cui principali punti-vendita non mancano di allestire più o meno sontuosi «bio-angoli». Persino la grande azienda

Knorr offre oggi « ravioli di pasta integrale ». Tutto bene? Siamo forse di fronte al definitivo trionfo dell'« anima » tedesca, boschiva e barbarica, fresca e perennemente rigogliosa rispetto all'estenuato urbanesimo dell'Oriente e di Roma? Oppure l'industrializzazione ha talmente cambiato di segno la preminenza – vera o fantasticata – della *Kultur* tedesca rispetto alla *Zivilization* da rendere ormai un prodotto di laboratorio (chimico o sociale che sia) anche il tradizionale ritorno alla natura come inesaurita fonte energetica per il « carattere » germanico?

Intanto. Alla Victoria Station di Londra vengono distribuite alle signore impellicciate dei cartoncini su cui sta scritto: « occorrono 40 animali per fare una pelliccia, ma solo uno per indossarla ». Nel frattempo, anche nelle mense aziendali, cuore pulsante della ricchezza di ciò che resta della nazione tedesca, la domanda: « che cosa mangia? » è divenuta uno strumento inquisitorio per discriminare l'umanità tra i « convertiti » e coloro che ancora si attardano a divorare, assieme alla carne del maiale, la « sua paura della morte », contaminando per questa via se stessi e gli altri.

Ancora una volta *Kursbuch* ci aiuta a pensare – « rischiare »? – gli elementi coattivi, gli autoritari neodogmatismi che, nella modernità, sembrano un ineluttabile corollario delle liberatorie innovazioni di élites trasformate in stereotipi di massa. Ma si tratta solo di una questione di quantità?

Gabriella Bonacchi

Revue d'Histoire Moderne et Contemporaine

1, 1987

Sabine Juratic, *Meurtrière de son mari: un « destin » criminel au XVIII^e siècle? L'affaire Lescombat*.

Prendendo spunto da un caso giudiziario avvenuto nel 1753 e che conserva grande risonanza ancora vent'anni dopo, l'a. analizza i processi celebrati davanti al Parlamento di Parigi dal 1700 al 1790

in cui gli accusati siano donne uxoricide. Tali fonti testimoniano della progressiva strutturazione dello stereotipo della moglie assassina, che in qualche modo ha sostituito, nell'immaginario collettivo, quello della strega e dell'avvelenatrice. Questo è anche un sintomo della crisi del matrimonio tradizionale che porterà infine alla revisione legislativa del periodo rivoluzionario.

Francis Ronsin, *Les « prostituées » de Rambervillers*.

L'a. analizza uno studio del 1879 sulla prostituzione in Francia, dal quale risulta che la cittadina di Rambervillers aveva un tasso di prostituzione altissimo, in contrasto con il declino del fenomeno, osservato da altri studiosi per il territorio nazionale nel suo complesso.

3, 1987

Karen Offen, *Sur l'origine des mots « féminisme » et « féministe »*.

L'origine della parola « femminismo » si attribuisce comunemente a Charles Fourier, ma a tutt'oggi non esiste una citazione sicura che permetta di confermare l'attribuzione. Il termine « femminista » viene invece coniato da A. Dumas figlio. Ambedue le parole non diventano tuttavia di uso corrente che alla fine del XIX secolo.

The American Historical Review

2, 1987

J. M. Jochens, *The Politics of Reproductions: Medieval Norwegian Kinship*.

Nel passaggio dalla poligamia alla monogamia, si pongono in rilievo il ruolo e la funzione delle donne (mogli, concubine, serve) nel costituirsi della politica dinastica della riproduzione nelle monarchie dell'Europa del Nord in età alto medievale.

American Journal of Sociology

July, 1987

Hans-Peter Blossfeld, *Labor-Market Entry and the Sexual Segregation of Careers in the Federal Republic of Germany.*

L'a. analizza il rapporto tra età al momento dell'ingresso nel mercato del lavoro e il successivo sviluppo della carriera per gli uomini e per le donne. Nonostante i livelli di istruzione dei maschi e delle femmine siano ormai praticamente identici, il sesso continua a costituire un forte elemento di differenziazione per la qualificazione professionale. Ciò non implica che le *chances* occupazionali delle donne siano peggiorate: al contrario molte delle nuove professioni create dalla mutata struttura economica e dall'espansione del *Welfare state* sono occupate da giovani donne.

British Journal of Sociology

1, 1987

Bernadette C. Hayes, *Female Intergenerational Occupational Mobility within Northern Ireland and the Republic of Ireland: the Importance of Maternal Occupational Status.*

Operando una distinzione precisa tra destini maschili e destini femminili, l'a. sostiene che l'influenza della famiglia d'origine sull'attività lavorativa delle donne va ricercata soprattutto nella collocazione professionale della madre piuttosto che in quella del padre. Una componente essenziale di questa influenza è inoltre costituita dalla categoria occupazionale di casalinga. Solo in base a queste premesse si può analizzare la mobilità occupazionale femminile sia in Irlanda che nell'Irlanda del Nord.

K. E. Kiernan, S. M. Eldridge, *Age at Marriage: inter and intra cohort variation.*

Durante il corso del xx secolo si sono avute notevoli variazioni nei modelli di matrimonio. Fino agli anni Sessanta la

tendenza era verso un abbassamento dell'età degli sposi. Questa tendenza è culminata con le coorti di donne nate negli anni Quaranta. Successivamente il modello si è totalmente ribaltato: attualmente le giovani donne si sposano meno e più tardi. Le autrici esaminano infine le possibili influenze della convivenza e delle trasformazioni strutturali ed ideologiche su questo fenomeno.

2, 1987

Alan Clarke, *Moral Protest, Status Defence and the Anti-abortion Campaign.*

Partendo dalle due opposte posizioni che considerano i riformatori morali dei portatori di posizioni culturali oppure dei difensori del loro status sociale, l'a., attraverso lo studio della letteratura antiabortista e l'analisi di un piccolo campione di militanti, conclude che l'azione collettiva contro l'aborto rappresenta una lotta a sostegno di valori culturali più che una espressione di insoddisfazione sociale.

Continuity and Change

1, 1987

Thomas Kuehn, *Some ambiguities of female inheritance ideology in the Renaissance.*

A partire dagli statuti della città di Firenze e da cinque casi fiorentini, l'a. affronta il problema dell'esclusione dai diritti ereditari delle donne che avessero già ricevuto una dote. La trasmissione di beni a donne e tramite donne è in realtà abbastanza frequente, tanto da provocare controversie giudiziarie. L'interpretazione giuridica di questi casi, benché poco uniforme, ha contribuito a proteggere i diritti delle donne.

Richard Wall, *Leaving home and the process of household formation in pre-industrial England.*

L'a. analizza il processo di abbandono della casa paterna per verificare se esi-

stesse la tendenza, da parte delle ragazze, ad uscirne prima e in maggior numero rispetto ai maschi. I dati analizzati provengono da due comunità agricole e da due comunità protoindustriali, considerate a date varianti tra il 1599 e il 1801. A partire dal XVIII secolo effettivamente i maschi tendono a restare presso la famiglia d'origine più delle femmine.

2, 1987

Jean Robin, *Illegitimacy in Colyton, 1851-1881*.

L'a. analizza le nascite illegittime avvenute nella parrocchia di Colyton tra il 1851 e il 1881 per capire come si comportassero le madri di bambini illegittimi, se si sposassero, emigrassero o restassero nella parrocchia come madri nubili. I risultati dimostrano che a metà XIX secolo esistevano a Colyton una sotto-società, all'interno della quale l'illegittimità era particolarmente frequente, ma che essa era composta da famiglie unite da legami di parentela e di matrimonio più che da madri illegittime il cui destino si perpetuasse attraverso le generazioni.

History of European Ideas

4-5, 1987

numero speciale su *Women in European Culture and Society*

Il fascicolo è costituito da una prima serie di contributi dedicati all'elaborazione ed alla divulgazione culturali ad opera delle intellettuali europee nell'Ottocento e da una seconda serie di articoli a carattere teorico, centrati sull'analisi del *gender* entro la costruzione sociale della differenza sessuale. Il fascicolo è corredato da recensioni e discussioni sulle monografie più significative nel campo della storia delle donne, entro i due poli periodizzanti del Rinascimento e della Rivoluzione francese.

Isis

292, 1987

L. L. Schiebinger, *Maria Winckelmann an the Berlin Academy: a Turning Point for Women in Science*.

The Journal of Medieval and Renaissance Studies

1, 1986

K. Lochrie, *The Book of Margerie Kempe: The Marginal Women's Quest for Literary Authority*.

Past and Present

117, 1987

B. Hill, *A Refuge from Men: the Idea of a Protestant Nunnery*.

Il dibattito e i progetti per le fondazioni di istituzioni (collegi, conventi) per la formazione intellettuale delle donne nubili nell'Inghilterra riformata. Si configura un'alternativa separatista e centrata sulla solidarietà di un fare cultura al femminile rispetto ai tradizionali destini di moglie e madre.

Renaissance Quarterly

2, 1987

L. Woodbridge, *Black and White and Red All Over: the Sonnet Mistress Amongst the Ndembu*.

Le radici antropologiche e rituali dei colori (bianco, rosso, nero) che, nella poesia d'amore rinascimentale, evocano i corpi e i volti delle donne.

Representations

winter, 1987

Fascicolo speciale dedicato alle forme culturali delle rappresentazioni corporee.

The Sixteenth Century Journal

3, 1986

M. C. Horowitz, *Marie de Gournay, Editor of the Essais of Michel de Montaigne: a Case Study in Mentor-Protégée Friendship*.

3, 1987

M. E. Wiesner, *Beyond Women and the Family: Towards a Gender Analysis of the Reformation*.

Criticando gran parte della produzione storica nel settore della prima età moderna in quanto « storia aggiuntiva », si propone di operare una verifica delle categorie analitiche correnti sulla filigrana del *gender* inteso qui « non come fatto fisico o sociale, ma come mezzo per organizzare e discutere le relazioni sociali costitutive del potere ».

* Le schede sono state redatte da Renata Ago e Giulia Calvi.

feminist studies

volume 14, 1988

Special issue on deconstruction (articles by **Barbara Christian**, **Molly Hite**, **Marnia Lazreg**, **Daphne Patai**, **Mary Poovey**, **Leslie Wahl Rabine**, and **Joan W. Scott**). Other articles by **Amrita Basu**, *Transcending Commonality: The Challenge of Difference in the Women's Movement in India*. **Jane Caputi**, *Seeing Elephants*. **Muriel Dimen**, *A Memoir with the Names Changed*. **Renate Dorrestein**, *Notes on Gender and Writing*. **Sara Evans & Barbara Nelson**, *Comparable Worth: The Paradox of Technocratic Reform*. **Gabrielle Foreman**, *A Reading of « The House of the Spirits and Song of Solomon »*. **Susan Jefford**, *Debriding Vietnam: The Resurrection of the White American Male*. **Saskia Grotenhuis**, *Women's Studies in the Netherlands*. **Barbara Harris**, *Charles Brandon and the Arranged Marriage in Tudor England*. **Alice Kessler-Harris**, *The Just Price, the Free Market, and the Value of Women*. **Hillary Klein**, *Marxism, Psychoanalysis, and Mother Nature*. **Donna Landry & Julie Emberly**, *Coverage of Greenham and Greenham as "Coverage"*. **Scott Mac Donald**, *Interview with Lizzie Borden*. **Anne Machung**, *Gender Differences in Career and Family Expectations of Berkeley Seniors*. **Joanne Meyerowitz**, *Sexuality in the Furnished Room Districts of Chicago: Working-Class Women, 1890-1930*. **Trudy Mills & Judy Aulette**, *Auxiliary Work in the 1983-1986 Copper Strike*. **Leslie Page Moch**, *Government Policy and Women's Experience: The Case of Teachers in France*. **Robert Moeller**, *Women and Social Policy in the Federal Republic, 1949-1955*. **Mary Moran**, *Collective Action and "Representation" of African Women: A Liberian Case Study*. **Margaret Nelson**, *Relationships between Family Day Care Providers and Mothers of Children in Their Care*. **Leila J. Rupp**, *Feminism and the Sexual Revolution in the Early Twentieth Century: The Case of Doris Stevens*. **Margaret Soltan**, *The Lost Narrative of the Lost Woman*. **Mariana Valverde**, *Theory and Ethics in the Sex Debates*. **Lisa Vogel**, *The Problem of Special Treatment of Pregnancy in the Workplace*. **Xiao Zhou**, *Virginity and Pre-Marital Sex in Contemporary China*. A symposium on feminist reviewing (articles by **Natalie Davis**, **Margery Wolf**, **Julia Penelope**, **Linda Gardiner & Cynthia Neverdon-Morton**). REVIEW ESSAYS by **Judith Bennett**, **Sarah Franklin & Maureen McNeil**, **June Howard**, **Helen Longino**, **Peter Murphy**, **Ellen Umansky**. CREATIVE WORK by **Alicia Askenase**, **Coral Bracho & Romelia Enriquez**, **Nicole Brossard**, **Joanne Francis**, **Paula Gunn-Allen**, **Ewa Kuryluk**, **Audre Lorde**, **Janice Mirikitani**, **Cherrie Moraga**, **Alicia Ostriker**, **Valya Rudenko**, **Andrea Rushing**, **Heather Thomas**.

studi storici

n. 1, 1988

Corrado Vivanti, Le Tesi di Lione e la storiografia italiana del primo Novecento.
Francesco Barbagallo, Il Mezzogiorno, lo Stato e il capitalismo italiano dalla « Questione meridionale » ai « Quaderni del carcere ».

Nicola Tranfaglia, L'evoluzione dei « mass-media » e le peculiarità del sistema politico nell'Italia repubblicana.

opinioni e dibattiti

Diego Venturino, L'ideologia nobiliare nella Francia di antico regime. Note sul dibattito storiografico recente.

Eugenio Di Rienzo, Intellettuali, editoria e mercato delle lettere in Italia nel Settecento.

ricerche

Andrea Giardina, Carità eversiva: le donazioni di Melania la giovane e gli equilibri della società tardoromana.

Franca Ela Consolino, Due agiografi per una regina: Radegonda di Turingia fra Fortunato e Baudonivia.

Haim Burstin, La Manifattura dei Gobelins di fronte alla rivoluzione: lavoro, impresa, politica.

Giovanni Gozzini, I « gironi » della miseria nella Firenze di primo Ottocento.

Luigi Musella, La modernizzazione tecnica del Mezzogiorno rurale e l'azione del ministero di Agricoltura (1878-1896).

note critiche

Pietro Messina, Poveri e mendicanti nell'Europa moderna.

Giovanni Assereto, Lo scioglimento delle corporazioni.

Luciano Segreto, La protoindustrializzazione nelle campagne dell'Italia settentrionale ottocentesca.

Michele Cangiani, Economia e democrazia. Il pensiero di Karl Polanyi da un dopoguerra all'altro.

Daniela Manetti, Tecnologia e impresa in una prospettiva storica.

libri ricevuti

leggere donna

bimestrale di informazione e comunicazione tra donne

Novità in libreria, le riviste, pagine aperte, l'inserto, dai Centri, la parola all'immagine, noi e il cinema, gli appuntamenti, i nostri fumetti, racconti, poesie, articoli...

Abbonamento annuale 1989: L. 20.000 (L. 40.000 per l'estero) da versare sul conto corrente postale n. 10836443 intestato a *Leggere donna*, c/o Centro Documentazione Donna, Contrada della Rosa 14, 44100 Ferrara.

Abbonamento sostenitore L. 50.000.

quaderni storici

nuova serie

n. 67, anno XXIII, fascicolo 1, aprile 1988

editoriale

famiglie e patrimoni

Roberto Greci, Proprietà immobiliari, mobilità, carriere di una famiglia parmense del tardo medioevo: gli Arcimboldi.

Antonio Ciuffreda, I benefici di giuspatronato nella diocesi di Oria tra XVI e XVII secolo.

Renata Ago, Burocrazia, « nazioni » e parentele nella Roma del Settecento.

Gian Giacomo Ortu, Famiglia, patrimonio e azienda nella Sardegna moderna: i Cony di Masullas.

ricerche

Alessandra Parisini, Pratiche extragiudiziali di amministrazione della giustizia: la « liberazione dalla morte » a Faenza tra '500 e '700.

Elsabeth Storr Cohen, La verginità perduta: autorappresentazione di giovani donne nella Roma barocca.

Paolo Piasenza, Spazio urbano e formazione del cittadino a Parigi nei manifesti di polizia del luogotenente René d'Argenson (1697-1706).

discussioni e letture

Martha D. Pollak, La storia delle città: testi, piante, palinsesto.

Su « Mondo operaio e mito operaio » di *Maurizio Gribaudo*, interventi di *Giovanni Contini*, *Alberto M. Banti* e *Maria Luisa Bianco*.

storie d'oggi

Francesca Anania, Archivi RAI: a proposito della nuova Videoteca.

English Summaries

Libri ricevuti

Le pagine azzurre



Letizia Bianchi, L'appartenenza di sesso come variabile? Le ricerche sui giovani e sulle giovani

Marina Bianchi, Di cosa parliamo quando parliamo di lavoro?

Elena Schnabl, Le figure parentali

Carla Facchini, Matrimonio e figli: comportamenti demografici delle giovani donne

Verena D'Alessandro, La ricerca del lavoro

Carmen Leccardi - Marita Rampazzi, Progetto e memoria

Francesca Sartori, Immagini del futuro. Lavoro e maternità

Franca Bimbi, Differenza, reciprocità, somiglianza. L'identità lungo il ciclo di vita

Anna Laura Fadiga Zanatta, Capitale culturale e ritmi dell'occupazione



Rosenberg & Sellier Editori in Torino Via Andrea Doria 14

ISBN 88-7011-324-8 L. 13.000